83183

(4

VIAGGIO

DI

LA PÉROUSE

INTORNO AL MONDO

TRADOTTO

DAL CAV. ANGELO PETRACCHI

CON NOTE DEL MEDESIMO

E

CON TAVOLE IN RAME COLORATE

TOMO IV.

MILANO
Dalla Tipografia SONZOGNO e COMP.
1815.

Digitized by Google

VIAGGIO
INTORNO AL MONDO
NEGLI ANNI
1785, 1786, 1787 E 1788

CAPITOLO XXIV.

Costumi, arti ed usanze degl' isolani di Maouna. — Contrasto di questo paese ridente e fertile colla ferocia dei suoi abitatori. — L'ondeggiamento diviene fortissimo, e siamo costretti di mettere alla vela. — Il sig. de Langle *volendo far provvista d'acqua scende a terra con quattro scialuppe armate. — Egli è assassinato, ed undici persone dei due equipaggi provano la stessa sorte. — Racconto circostanziato di questo avvenimento.*

Il levar del sole mi annunziò l'indimani una bella giornata; formai la risoluzione di profittarne per riconoscere il paese, osservar gli

abitanti nelle proprie lor case, provveder l'acqua, ed indi salpare non permettendomi la prudenza di passare una seconda notte in questo ancoraggio. Anche il sig. *de Langle* l'aveva trovato troppo pericoloso per farvi un più lungo soggiorno: fu dunque convenuto, che si sarebbero spiegate le vele dopo il mezzodì, e che la mattina, essendo bellissima sarebbe stata impiegata in parte a far contratti di frutti e di majali. Fin dalla punta del giorno gl'isolani erano venuti intorno alle due fregate con cento piroghe cariche di diverse provvisioni che non vollero cambiare se non con delle conterie: erano queste per essi altrettanti diamanti del più gran prezzo, e sdegnavano le nostre accette, le nostre stoffe, e tutti gli altri nostri articoli di traffico. In tempo che una parte dell'equipaggio era occupata a contenere gl'Indiani, ed a fare il commercio con loro, il resto empieva i canotti di bottume voto per andare a far acqua: le nostre due scialuppe armate comandate dai signori *de Clonard* e *Colinet*, e quelle *dell' Astrolabio* dai signori *de Monti* e *Bellegarde*, partirono con questo progetto a cinque ore del mattino per una baja lontana circa una lega ed un poco

sopra vento; situazione assai comoda, perchè i nostri canotti carichi d'acqua potevano tornare a vela ed assai al largo. Io seguii assai da vicino i signori *de Clonard* e *Monti* nella mia biscaglina, ed abbordai alla riva nel tempo stesso di loro: sfortunatamente il sig. *de Langle* volle andare col suo piccolo canot a spassarsi verso un secondo seno lontano circa una lega dal sito ove provvedeasi l'acqua; e questa gita, donde tornò incantato e trasportato per la bellezza del villaggio che vi aveva visitato, fu come vedrassi la causa delle nostre disgrazie. Il seno verso il quale fu diretto il cammino delle nostre scialuppe era grande e comodo; i canotti e le scialuppe vi restavano a galla a mezzo tiro di pistola dalla riva in tempo di bassa marea; il sito da far acqua era bello e facile, ed i signori *de Clonard* e *Monti* vi stabilirono il miglior ordine. Una siepe di soldati fu postata tra la riva e gl'Indiani; questi erano circa duecento, ed in questo numero eran comprese molte donne e ragazzi; noi l'invitammo tutti a sedere sotto alcuni alberi di cocco che non erano distanti dalle nostre scialuppe più di otto tese. Ognun d'essi avea vicino galline,

porci, *perrusci*, (1) piccioni, e frutti; tutti volevano venderli nel tempo stesso, e questo cagionava qualche confusione.

Le donne, alcune delle quali erano assai vezzose, offrivano i loro favori unitamente ai frutti ed alle galline a tutti quelli che avevano delle conterie da dare. Ben presto esse provarono di attraversare la siepe dei soldati, e questi le respingevano troppo debolmente per arrestarle; le loro maniere erano dolci, graziose ed interessanti. Degli Europei che hanno fatto il giro del mondo, e dei Francesi in ispecie, non hanno armi contro simili attacchi: esse pervennero senza molta difficoltà a trapassar le file; allora gli uomini si avvicinarono, e si aumentò la confusione: ma alcuni Indiani, che ci parvero capi, comparvero armati di bastoni, e ristabilirono l'ordine; ognuno tornò al suo posto, e ricominciò il mercato con pari soddisfazione de' venditori e compratori. Era contuttociò accaduta una scena nella nostra scialuppa, ch'era una vera ostilità, e ch'io volli reprimere senza effu-

(1) *Piccolo uccello vaghissimo, ed affatto simile al pappagallo.* (N. del T.)

sione di sangue. Un Indiano era montato sulla poppa della nostra scialuppa; ivi s' era impadronito d' un maglio, ed avea dato con esso molte botte sulle braccia e sulla schiena d'uno de' nostri marinaj. Ordinai a quattro de' più forti fra i nostri di slanciarsi sopra di lui, e di gittarlo a mare; il che fu eseguito sull' istante. Gli altr' isolani parvero disapprovare la condotta del loro compatriotto, e questa rissa non ebbe conseguenze. Forse sarebbe stato necessario un esempio di severità per farci di più rispettare da questi popoli, e far loro conoscere quanto fosse superiore la forza delle nostre armi alle loro individuali; mentre la loro statura di circa cinque piedi e dieci pollici, le loro membra decisamente articolate, e colle proporzioni le più colossali, davano loro una idea di superiorità che ci rendeva ben poco formidabili a' loro occhi: ma non dovendo restare che pochissimo tempo fra quest' isolani, non credetti di dovere infliggere una maggior pena a colui che ci aveva offesi; e per dar loro qualche idea del nostro potere, mi contentai di far comperare tre piccioni, che furono lanciati in aria, ed uccisi con archibugiate in presenza dell'assem-

blea. Questa azione parve che avesse loro ispirato qualche timore; e confesso che confidava assai più in questo sentimento, che in quello della benevolenza, di cui l'uomo escito appena dallo stato selvaggio è rade volte suscettibile.

Mentre tutto andava nella massima tranquillità e che le nostre botti si riempivano d'acqua, credetti potermi allontanare circa duecento passi per andare a visitare un bel villaggio, posto in mezzo ad un bosco, o piuttosto verziere, i di cui alberi erano carichi di frutta. Le case erano collocate nella circonferenza d'un circolo, di circa centocinquanta tese di diametro, il di cui centro formava una vasta piazza, ricoperta dalla più bella verdura; gli alberi che l'ombreggiavano vi mantenevano un fresco delizioso. Alcune donne, ragazzi e vecchj m'accompagnavano, e m'invitavano ad entrare nelle loro case; stendevano le stuoje le più fine e le più nuove sul suolo formato da ghiaja finissima, e che avevano innalzato circa due piedi per garantirsi dall'umidità. Entrai nella più bella di queste case, che probabilmente apparteneva al capo; e la mia sorpresa fu estrema in vedere

un vasto gabinetto di graticciata tanto bene eseguito quanto alcun altro di quelli che si trovano ne' contorni di Parigi. Il miglior architetto non avrebbe potuto dare una curva più elegante alle estremità dell' ellissi che terminava questa casa; un rango di colonne a cinque piedi di distanza le une dalle altre ne formavano il giro: queste colonne erano fatte di tronchi d'alberi ben pulitamente lavorati fra le quali alcune stuoje fine artifiziosamente coperte l' una dall' altra a scaglia di pesce, si alzavano o si abbassavano con delle corde, come le nostre gelosie; il resto della casa era coperto di foglie di cocco.

Questo ameno paese riuniva pure il doppio vantaggio d' una terra fertile senza cultura, e d' un clima che non esigeva alcuna veste. Degli alberi da pane, dei frutti di cocco, dei banani, delle *gojave* (1) dell' arancie presentavano a questi popoli fortunati un nudrimento sano ed abbondante; galline, majali e cani che vivevano coll' eccedente di questi frutti offrivano ad essi una grata varietà di vivande.

---

(1) *Sorta di pero indiano.* (N. del T.)

Essi erano sì ricchi, ed avevano sì pochi bisogni, che non curavano i nostri strumenti di ferro e le nostre stoffe e non volevano che conterie: colmati di beni reali non desiavano che gl' inutili.

Aveano venduto ne' nostri contratti più di duecento palombi addomesticati che non volevano mangiare che in mano; aveano anche cambiato le tortorelle e le perrusce le più vezzose, egualmente mansuete de' palombi. Qual immaginazione non si dipingerebbe la felicità in un soggiorno così delizioso! Quest' isolani, dicevamo sempre, sono senza dubbio gli abitanti i più felici della terra; circondati dalle loro donne e da' loro figli passano in seno al riposo giorni dolci e tranquilli; non hanno altro pensiero che di allevar degli uccelli, e di raccogliere, come il prim' uomo, senz' alcuna pena i frutti che crescono sul loro capo. Noi c' ingannavamo; questo bel soggiorno non era quello dell' innocenza: non vedevamo per verità alcun' arme; ma i corpi di quest' Indiani coperti di cicatrici, provavano ch' essi erano spesso in guerra, o in lite fra loro; e le loro fattezze annunziavano una ferocia che non appariva nella fisonomia delle donne. La

natura avea lasciato senza dubbio questo impronto sulla figura di quest' Indiani, per avvertire che l' uomo quasi selvaggio e nell'anarchia è un essere più cattivo degli animali i più feroci.

Questa prima visita passò senza alcuna rissa capace di produrre dispiacevoli conseguenze; seppi contuttociò che vi erano state delle particolari questioni, ma che una gran prudenza le avea rese nulle; erano state gettate delle pietre al sig. *Rollin* nostro chirurgo maggiore; un isolano fingendo d' ammirare una sciabola del sig. di *Monneron*, avea voluto rapirgliela, e non essendo rimasto in suo potere che il fodero, era fuggito tutto spaventato vedendo la lama nuda. Mi avvedeva che in generale quest' isolani erano assai turbolenti ed assai poco subordinati a' loro capi; ma contava di partire prima di sera, e mi felicitava di non aver dato alcuna importanza alle piccole vessazioni che avevamo provato. Verso mezzodì tornai a bordo nella mia biscaglina, e le scialuppe mi vi seguirono assai da vicino; mi fu difficile d' abbordare, perchè le piroghe circondavano le nostre due fregate, ed il nostro mercato non iscemava punto.

Aveva incaricato il sig. *Boutin* del comando della fregata quando era disceso a terra, e l'aveva lasciato padrone di stabilir l'ordine che avesse creduto conveniente, permettendo a qualche isolano di montare a bordo; od opponendovisi assolutamente secondo le circostanze. Trovai sul cassero sette in otto Indiani, il più vecchio de' quali mi fu presentato come un capo. Il sig. *Boutin* mi disse che non avrebbe potuto impedire ad essi di montare a bordo se non che ordinando di far fuoco su di loro: che quando essi paragonavano le loro forze fisiche alle nostre, ridevano delle nostre minacce, e si burlavano delle nostre sentinelle; che per parte sua, conoscendo i miei principj di moderazione non aveva voluto impiegare mezzi violenti, i quali soli però poteano contenerli: soggiunse che dopo la presenza del capo, gl'isolani che l'avevano preceduto a bordo erano divenuti più tranquilli e meno insolenti. Feci molti regali a questo capo, e gli diedi le prove della maggior benevolenza: volendo quindi ispirargli un'alta opinione delle nostre forze, feci fare dinnanzi a lui diversi esperimenti sull'uso delle nostre armi; ma il loro effetto fece poca im-

pressione sopra di lui, e mi parve che non le credesse proprie che a distrugger gli uccelli. Arrivate le nostre scialuppe cariche d'acqua feci disporre il tutto per salpare, e profittare d'una brezzolina di terra che ci faceva sperare d'aver tempo da slontanarci dalla costa. Nello stesso momento tornò il sig. *de Langle* dalla sua passeggiata: mi riferì ch'era disceso in un superbo porto di battelli, situato a piedi d'un ameno villaggio, e presso la più limpida caduta d'acqua. Passando dinanzi alla sua fregata aveva dato gli ordini per mettere alla vela, conoscendone quanto me la necessità: ma insistè con la più gran forza onde restassimo bordeggiando ad una lega dalla costa, e caricassimo qualch'altra scialuppa d'acqua prima di allontanarci dall'isola. Ebbi un bel dirgli che non ne avevamo il menomo bisogno: egli aveva adottato il sistema del capitano *Cook*; credeva che l'acqua fresca fosse cento volte preferibile a quella che avevamo nella stiva; e siccome alcune persone del suo equipaggio aveano alcuni leggeri sintomi di scorbuto, diceva con ragione, ch'eravamo tenuti a porgere ad essi tutti i mezzi di guarigione. Niuna isola altronde poteva esser com-

parata a questa per l'abbondanza delle provvisioni: le due fregate avevano di già contrattati più di cinquecento porci, una gran quantità di polli, di piccioni, e di frutti, e tanti beni non ci erano costati che pochi globetti di vetro.

Io sentiva la verità di queste riflessioni, ma un segreto presentimento m'avea impedito sulle prime d'arrendermivi: gli dissi che trovava quest' isolani troppo turbolenti per rischiare di mandare a terra i canotti e le scialuppe che non potevano esser sostenute dal fuoco de' nostri vascelli; che la nostra moderazione non aveva servito che ad accrescere l'ardimento di quest' Indiani, che calcolavano solo le nostre forze individuali molto inferiori alle loro. Ma nulla puotè rimuovere il sig. *de Langle* dalla sua risoluzione; mi disse che la mia resistenza mi renderebbe mallevadore dei progressi dello scorbuto che cominciava a manifestarsi con molta violenza, e che altronde il porto di cui mi parlava era molto più comodo del sito ove noi avevamo provveduta l'acqua; mi pregò infine di permettere ch'ei si ponesse alla testa della prima spedizione, assicurandomi che in tre ore sarebbe stato di ritorno a bordo con tutte

le barche piene d'acqua. Il sig. *de Langle* era un uomo d'un criterio sì solido, e d'una tale capacità, che le sue considerazioni più che tutt'altro determinarono il mio consenso, o piuttosto fecero cedere la mia volontà alla sua: gli promisi dunque che ci terremmo bordeggiando tutta la notte, che spediremmo il giorno dopo le nostre due scialuppe e i nostri due canotti, armati com'esso credesse opportuno, e che tutto sarebbe sotto a'suoi ordini. Il fatto terminò di convincerci ch'era tempo di salpare: levando l'ancora, si trovò un *torone* (1) della gomena tagliato dal corallo; e due ore più tardi lo sarebbe stata l'intera gomena. Siccome non si mise alla vela che alle quattro pomeridiane, così era troppo tardi per pensare a mandare le nostre scialuppe a terra e fu rimessa la loro partenza all'indimani. La notte fu tempestosa, ed i venti che cambiavano ogni momento, mi fecero prendere il partito d'allontanarmi dalla costa per circa tre leghe. A giorno la calma assoluta non mi per-

(1) *Vuol dire una treccia di quelle, che, composte di molte cordicelle, formano in maggior numero la gomena.* (N. del T.)

mise di ravvicinarmele, e non fu che alle nove che si alzò una brezzolina grecale, col favor della quale mi riaccostai all' isola, da cui alle undici ore non eravamo che a una piccola lega di distanza: spedii allora la mia scialuppa ed il mio gran canot, comandati dai signori *Boutin* e *Mouton*, per recarsi a bordo dell' *Astrolabio* sotto gli ordini del sig. *de Langle*: tutti quelli che avevano qualche leggera indicazione di scorbuto vi furono imbarcati con sei soldati armati, avendo alla testa il capitano d' armi: questi due navigli contenevano ventotto uomini, e portavano circa venti botti d' armamento, destinate ad esser riempite di acqua. I signori *de Lamanon* e *Colinet* benchè malati, furono del numero di quelli che partirono dalla *Bussola*. Dall' altra parte il sig. *de Vaujuas* convalescente accompagnò il sig. *de Langle* nel suo canot; il sig. *le Gobien*, guardia di marina comandava la scialuppa, ed i signori *de la Martiniere*, *Laaux* ed il padre *Receveur* faceano parte delle trentatrè persone mandate dall' *Astrolabio*. Fra i sessantuno individui che componeano l' intera spedizione, si trovava il fiore de' nostri equipaggi. Il sig. *de Langle* fece armare tutta la sua gente di

fucili e di sciabole, e si posero nelle scialuppe sei petriere: l'aveva generalmente lasciato padrone di provvedersi di tutto quello che avesse creduto necessario alla sua sicurezza. La certezza in cui eravamo di non aver avuto con questi popoli alouna rissa di cui potessero conservare qualche risentimento, l'immensa quantità di piroghe che ci circondava al largo, l'aria d'allegria che regnava ne' nostri contratti, tutto tendeva ad aumentare la sua sicurezza, e convengo che la mia non poteva esser più grande: ma era contro i miei principj di mandare a terra, senza un'estrema necessità, e specialmente in mezzo ad un popolo numeroso, de' navigli che non potevano nè esser sostenuti nè visti tampoco da' nostri vascelli. Le scialuppe partirono dall'*Astrolabio* mezz'ora dopo mezzodì, e in meno di tre quarti d'ora erano giunte al luogo da far acqua. Qual fu la sorpresa di tutti gli ufficiali, e dello stesso sig. *de Langle* nel trovare, invece di una baja vasta e comoda, una cala piena di corallo, nella quale non penetravasi che per un canale tortuoso e men largo di venticinque piedi, ed ove le ondate sbattevano come sopra una sbarra! Quando furono dentro ebbero meno di tre

piedi d'acqua; le scialuppe diedero in secco, ed i canotti non restarono a galla se non perchè furono avvertiti con la tromba all'entrata del passo assai lungi dalla riva. Sfortunatamente il sig. *de Langle* avea riconosciuta questa baja ad alta marea, nè avea supposto che in queste isole essa salisse per cinque o sei piedi, e credette perfino che i suoi occhi l'ingannassero. Il suo primo moto fu di abbandonar questa baja per andare in quella ove avevamo già preso dell'acqua, e che riuniva tutti i vantaggi: ma l'aria di tranquillità e di dolcezza dei popoli che l'aspettavano sulla riva, con un'immensa quantità di frutti e di porci; le donne e i ragazzi che vide fra di essi, e che ordinariamente sono soliti di allontanare quando hanno qualche vista ostile; tutte queste circostanze riunite fecero svanire le sue prime idee di prudenza, che un'inconcepibile fatalità gl'impedì di seguire. Sbarcò il bottume per l'acqua dai quattro navigli con la più gran tranquillità; i suoi soldati stabilirono il miglior ordine sulla riva, formando un cordone che lasciò uno spazio libero ai nostri lavoratori. Ma questa calma non fu di lunga durata. Molte piroghe che aveano venduto le loro prov-

visioni ai nostri vascelli, erano tornate a terra, e tutte aveano abbordato alla baja, ove prendeasi l'acqua, talchè a poco a poco essa si era riempita: in luogo di duecento abitanti, comprese le femmine e i ragazzi che il sig. *de Langle* vi avea trovato arrivando a un'ora e mezza ve n'erano mille o mille e duecento alle tre. Il numero delle piroghe che la mattina aveano trafficato con noi era sì considerabile che appena ci eravamo accorti che si fosse diminuito dopo il mezzodì; io mi applaudiva di tenerli occupati a bordo, sperando che le nostre scialuppe sarebbero perciò più tranquille: il mio errore era estremo; la situazione del sig. *de Langle* diveniva ogni momento più inquietante; giunse contuttociò secondato dai signori *de Vaujuas*, *Boutin*, *Colinet* e *le Gobien* ad imbarcare la sua acqua; ma la baja era quasi a secco, e non poteva sperare di ritirare le sue scialuppe prima delle quattro pomeridiane: vi entrò ciò non pertanto assieme al suo distaccamento, e si postò davanti col suo fucile ed i suoi fucilieri, vietando di tirare prima che ne avesse dato l'ordine. Cominciava nondimeno a comprendere che vi sarebbe stato ben presto costretto:

già volavano i sassi, e molti Indiani entrati nell' acqua fino alle ginocchia, circondavano le scialuppe a minor distanza d' una tesa; i soldati ch' erano imbarcati facevano de' vani sforzi per allontanarli. Se il timore di cominciare le ostilità e d' essere accusato di barbarie non avesse rattenuto il sig. *de Langle*, avrebbe senza dubbio ordinato di fare sugl' Indiani una scarica di moschetteria e delle petriere, che avrebbe certameute allontanato questa moltitudine; ma egli lusingavasi di contenerli senza effusione di sangue, e fu così vittima della propria umanità. Ben presto una grandine di sassi scagliati a piccolissima distanza col vigore d' una fionda colpì quasi tutti quelli ch' erano nella scialuppa. Il sig. *de Langle* non ebbe tempo che di tirar due archibugiate; egli fu rovesciato e cadde sgraziatamente dalla parte sinistra della scialuppa ove più di duecento Indiani lo trucidarono sul momento a colpi di clava e di pietre. Quando fu morto l' attaccarono per un braccio ad uno scalmo della scialuppa per approfittare senza dubbio più sicuramente delle sue spoglie. La scialuppa della Bussola, comandata dal sig. *Boutin* era arrenata alla distanza di due tese da quella

dell' *Astrolabio*, lasciando paralellamente fra di loro un piccolo canale che non era occupato dagl' Indiani: di là si salvarono a nuoto tutti i feriti ch' ebbero la fortuna di non cadere dalla parte del largo; essi guadagnarono i nostri canotti, i quali essendo fortunatissimamente rimasti a galla si trovarono in grado di salvare quarantanove uomini sui sessantuno che componevano la spedizione. Il sig. *Boutin* avea imitato tutti i movimenti e seguito tutti i passi del sig. *de Langle*; le sue botti d' acqua, il suo distaccamento e tutta la sua gente erano stati imbarcati nel tempo stesso, e situati nella stessa maniera, ed egli occupava lo stesso posto sulla prua della sua scialuppa. Sebbene temesse le cattive conseguenze della moderazione del sig. *de Langle*, non si permise di tirare, e non ordinò la scarica del suo distaccamento, che dopo il fuoco del suo comandante. Ognun vede che alla distanza di quattro o cinque passi ogni archibugiata dovette uccidere un Indiano; ma non vi fu tempo per ricaricare. Il sig. *Boutin* fu anch' esso rovesciato da una pietra, ma fortunatamente cadde fra le due scialuppe. In meno di cinque minuti non rimase un sol uomo sui due navi-

gli arrenati: ciascuno di quelli che si erano salvati a nuoto verso i due canotti, avea molte ferite, e quasi tutte nella testa; quelli al contrario ch'ebbero la mala sorte di esser rovesciati dalla parte degl'Indiani furono uccisi sul momento a colpi di mazza. Ma l'ardore del saccheggio fu tale, che gl'isolani corsero ad impadronirsi delle scialuppe, e vi montarono in numero di più di tre o quattrocento; vi spezzarono i banchi, e misero l'interno in pezzi, per cercarvi le nostre pretese ricchezze. Allora non pensarono più ai nostri canotti; il che diede il tempo ai signori *de Vaujuas* e *Mouton* di salvare il resto dell'equipaggio, e di assicurarsi che non restavano in poter degli Indiani altri che quelli ch'erano stati trucidati ed uccisi a colpi di *patow*. Quelli ch'erano imbarcati sui nostri canotti, e che fino allora aveano tirato sugl'isolani e ne aveano ucciso parecchi, non pensarono più che a gettare in mare le botti piene d'acqua, affinchè i canotti potessero contenere tutti: altronde aveano quasi consunte le loro munizioni, e la ritirata non era senza difficoltà, con una sì gran quantità di persone pericolosamente ferite, le quali stese sui banchi impedivano il giuoco de' remi.

Si deve alla saviezza del sig. *de Vauiuas*, al buon ordine che stabilì, ed alla puntualità con cui seppe mantenerlo il sig. *Mouton* che comandava il canot della Bussola, la salvezza delle quarantanove persone degli equipaggi. Il sig. *Boutin* che aveva cinque ferite alla testa ed una nello stomaco fu salvato tramezzo all'acqua dal nostro padrone di scialuppa ch'era ferito esso stesso. Il sig. *Colinet* fu trovato senza sentimenti sul *cavo del ferro* (1) con una frattura ad un braccio, un dito rotto e due ferite alla testa. Il sig. *Lavaux*, chirurgo maggiore dell'*Astrolabio*, fu ferito sì gravemente che convenne trapanarlo; avea nuotato contuttociò fino ai canotti, egualmente che il sig. *de la Martinière*, ed il padre *Receveur*, che aveva ricevuto una forte contusione nell'occhio. Il sig. *de Lamanon* ed il sig. *de Langle* furono trucidati con una barbarie senza esempio, come anche *Talin* capitano d'armi della *Bussola*, e nove altre persone dei due equipaggi. La ferocia indiana, dopo averli uc-

(1) *Cavo o canapo che serve a legare le piccole barche.* (N. del T.)

cisi cercava ancora di dissetare la sua rabbia sui cadaveri e non cessava di batterli a colpi di clava. Il sig. *le Gobien* che comandava la scialuppa dell' *Astrolabio* sotto gli ordini del sig. *de Langle*, non abbandonò questo naviglio se non quando vi si trovò solo; dopo aver consumate le sue munizioni, saltò nell'acqua, dalla parte del piccolo canale formato dalle due scialuppe, il quale come ho già detto non era occupato dagl' Indiani, e malgrado le sue ferite giunse a salvarsi in uno dei canotti: quello dell' *Astrolabio* era sì carico che diede in secco. Questo avvenimento fece nascere l' idea agl' isolani d' inquietare i feriti nella ritirata, recandosi in gran numero verso la scogliera d' ingresso dalla quale i canotti doveano passare necessariamente alla distanza di dieci piedi: si esaurirono su questi forsennati le poche munizioni che restavano; e finalmente i canotti escirono da quell' antro più terribile, per la sua situazione e per la crudeltà di chi l' abitava, de' covili delle tigri e de' lioni. (*Tav. I.*)

Arrivarono a bordo a cinque ore, e ci resero noto questo doloroso avvenimento. Avevamo in quel momento intorno a noi, cento piroghe, nelle quali gl'isolani vendevano le loro

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Duché-de-Vancy dis. Dall'Acqua inc.

MASSACRO DEI SIG.RI DE LANGLE, LAMANON, E DI DIECI ALTRI INDIVIDUI DEI DUE EQUIPAGGI

Lazaretti colorì

Digitized by Google

provisioni con una tranquillità che provava la loro innocenza: erano però i fratelli, i figli, i compatriotti di que' barbari assassini; e confesso ch' ebbi bisogno di tutta la mia ragione per rattenere la collera da cui era animato, e per impedire ai nostri equipaggi di tagliarli a pezzi. Già i soldati erano saltati sui cannoni, e sulle armi: io frenai questi moti, assai però perdonabili e feci tirare una sola cannonata a polvere per avvertire le piroghe d' allontanarsi. Una piccola barca partita dalla costa li avvertì senza dubbio, di quello ch' era accaduto, poichè in meno d' un' ora, non si ebbe più alcuna piroga alla vista. Un indiano ch' era sul cassero della mia fregata quando arrivò il nostro canot, fu per mio ordine arrestato e messo in ferri; il giorno dopo, essendomi ravvicinato alla costa, gli permisi di slanciarsi in mare: la fidanza con la quale era restato sulla fregata era una prova non equivoca della sua innocenza.

Il mio progetto sul principio fu d' ordinare una nuova spedizione per vendicare i nostri infelici compagni di viaggio, e riprendere gli avanzi delle nostre scialuppe. In questa vista m' avvicinai alla costa per cercarvi un ance-

raggio; ma non trovai che quello stesso fondo di corallo, con un ondeggiamento che accavallavasi a terra e frangeasi con forza sulla scogliera: altronde la cala ove era seguita la strage internavasi molto in un fianco dell'isola, e non mi pareva possibile di avvicinarmene a tiro di cannone. Il sig. *Boutin* ch'era ritenuto in letto dalle sue ferite, ma che aveva conservato tutto il suo spirito mi rappresentava di più che la situazione di questa baja era tale, che se i nostri canotti avessero l'infelicità d'arrenarvisi, il che era possibilissimo, non ne tornerebbe un sol uomo, poichè gli alberi che toccano quasi la riva del mare, mettendo gl'Indiani a coperto della nostra moschetteria, lascerebbero esposti i Francesi che sbarcheremmo ad una grandine di sassi, tanto più difficile ad evitarsi, quantochè lanciati con molta forza e destrezza facevano quasi lo stesso effetto delle nostre palle, ed aveano il vantaggio su di esse di succedersi con più rapidità. Il sig. *de Vaujuas* era dello stesso parere. Non volli darvi contuttociò il mio assenso se non quando ebbi interamente riconosciuta l'impossibilità di gettar l'ancora a tiro di cannone dal villaggio: passai due

giorni a volteggiare dinanzi la baja; vidi ancora gli avanzi delle nostre scialuppe arrenate sulla sabbia, ed un' immensa quantità d'Indiani intorno ad esse. Ciò che non potrà concepirsi senza dubbio si è, che in questo tempo cinque o sei piroghe partirono dalla costa, e vennero a proporci de' cambi con porci, piccioni e cocchi, ed era obbligato ad ogni istante di reprimere il mio sdegno per non ordinare di colarli a fondo. Quest' Indiani non conoscendo altra portata delle nostre armi che quella de' nostri fucili restavano senza timore alla distanza di cinquanta tese dai nostri bastimenti e ci offrivano le loro pvovvisioni con molta fidanza. I nostri gesti non l' impegnavano ad avvicinarsi e passarono così un' ora intera pomeridiana del 12 dicembre. Alle offerte di cambiare le provvisioni fecero succedere gli scherni, e mi accorsi ben tosto che molte altre piroghe si staccavano dalla riva per venire a raggiungerli. Siccome non si figuravano la portata de' nostri cannoni, e che tutto mi faceva presentire che sarei ben presto obbligato d' allontanarmi dai miei principj di moderazione, ordinai di tirare una cannonata in mezzo alle piroghe. I miei ordini furono

eseguiti nella più precisa maniera; l'acqua che la palla fece balzare entrò in quelle piroghe, che sull'istante s'affrettarono di riguadagnare la terra e trascinare seco fuggendo quelle che si erano mosse dalla costa.

Soffriva a staccarmi da un luogo sì funesto, ed a lasciare i corpi de' nostri compagni trucidati; perdeva un antico amico, uomo pieno di spirito, di criterio, di cognizioni, ed uno dei migliori ufficiali della marina francese; la sua umanità avea cagionato la sua morte; se avesse osato permettersi di far tirare sui primi Indiani che entrarono nell'acqua per circondare le sue scialuppe, avrebbe prevenuto la sua perdita, quella del sig. *de Lamanon*, e di dieci altre vittime della ferocia indiana: venti persone delle due fregate erano inoltre gravemente ferite; e questo avvenimento ci privava nel momento di trentadue uomini, e di due scialuppe, i soli bastimenti da remo che potessero contenere un numero sufficientemente considerabile d'uomini armati per tentare una discesa. Queste considerazioni diressero la mia ulteriore condotta: il più piccolo scacco mi avrebbe forzato a bruciare una delle due fregate per armar l'altra. Aveva per verità una

scialuppa dismessa, ma non poteva montarla che alla mia prima fermata. Se fosse bastato al mio sdegno la strage di alcuni Indiani aveva avuto occasione di distruggere, di colare a fondo e di fracassare cento piroghe che contenevano più di cinquecento persone; ma temetti d'ingannarmi nella scelta delle vittime: il grido della mia coscienza salvò loro la vita. Coloro cui questo racconto richiamerà la catastrofe del capitano *Cook*; non devono perdere di vista che i suoi bastimenti erano ancorati nella baja di Karakakoa; che i loro cannoni li rendevano padroni delle rive del mare; che potevano farvi la legge, e minacciare di distruggere le piroghe rimaste sulla riva, egualmente che i villaggi da cui era contornata la costa: noi al contrario eravamo al largo, fuori del tiro del cannone, obbligati ad allontanarci dalla costa quando v'era a temere la calma; un forte ondeggiamento ci portava sempre sulla scogliera, ove avremmo senza dubbio potuto ancorarci con catene di ferro, ma sarebbe stato sempre fuori del tiro del cannone dal villaggio; finalmente l'ondeggiamento bastava per rompere la gomena alla

eubia (1); ed esporre così le fregate al più imminente pericolo. Esaurii dunque tutti i calcoli di probabilità prima d' abbandonare quest' isola funesta; ed ebbi la prova sicura che l' ancoraggio era impraticabile, e la spedizione temeraria senza il soccorso delle fregate; il successo medesimo poi sarebbe stato inutile, poichè era ben certo che non rimaneva in vita un sol uomo in potere degl' Indiani, che le nostre scialuppe erano fracassate, ed arrenate, e che avevamo a bordo i mezzi per surrogarne delle altre. Navigai in conseguenza il 14 per una terza isola che vedeva all' O. quarto N. O., e che il signor *de Bougainville* avea scoperto solo dalle gabbie, perchè il tempo cattivo ne lo avea allontanato; essa è separata da quella di Maouna da un canale di nove leghe. Gl' Indiani ci avevano dato il nome di dieci isole che compongono il loro arcipelago; ne avevano accennato il sito grossolanamente sopra una carta; e sebbene non si possa contar punto sul dise-

(1) *Quel foro per cui si fa passare la gomena dell' ancora per mandarla a fondo.*

(N. del T.)

gno che ne formarono, pare contuttociò probabile che i popoli di queste diverse isole formino tra loro una specie di confederazione, e che comunichino frequentemente insieme. Le ulteriori scoperte che abbiamo fatto non ci permettono di dubitare che quest'arcipelago non sia più ragguardevole, ed altrettanto popolato ed abbondante di viveri di quello della Società; è anzi verisimile che vi si trovino de' buonissimi ancoraggi: ma non avendo più scialuppe, e vedendo lo stato di fermento degli equipaggi, formai la risoluzione di non dar fondo che alla baja Botanica, nella nuova Olanda, ove mi proponeva di costruire una nuova scialuppa con i pezzi che aveva a bordo. Volea nondimeno per i progressi della geografia, esplorare le differenti isole che incontrassi, e determinare esattamente la loro latitudine e longitudine; sperava altresì di poter trafficare con gl' isolani bordeggiando presso le loro isole: lascio volentieri ad altri la cura di scrivere la storia pochissimo interessante di questi popoli barbari. Un soggiorno di ventiquattro ore, e la relazione dalle nostre disgrazie, bastano per far conoscere i loro atroci

costumi, le loro arti, e le produzioni d'uno de' più bei paesi della natura.

Prima di continuare il racconto del nostro cammino lungo l'isole di questo arcipelago, credo di dover dare la relazione del sig. *de Vaujuas* che comandò la ritirata dalla baja di Maouna. Sebbene non fosse andato a terra che come convalescente, e che non vi fosse di servizio, le circostanze gli resero le sue forze, e non escì dalla baja se non dopo essersi assicurato che niun Francese rimaneva in potere degl' Indiani.

Relazione del sig. de Vanjuas.

« Il martedì 11 dicembre alle ore undici della mattina, il sig. di *la Pérouse* mandò la sua scialuppa ed il suo canot carichi di bottume con un distaccamento di soldati armati per far parte di una spedizione sotto gli ordini del sig. *de Langle*. Il sig. *Boutin* aveva di già preso delle notizie sui mezzi di mantenere l'ordine, e di provvedere alla nostra sicurezza quando i canotti andrebbero a terra. All'ora stessa anche il nostro capitano fece mettere in mare le sue barche e le fece

caricare egualmente di botti e d'armi. Mezz'ora dopo mezzodì, stando le fregate a tre quarti di lega distanti da terra, le quattro barche remigando a sinistra partirono per far acqua in una cala riconosciuta dal signor *de Langle*: questo sito era sotto vento di quello ov'erasi di già stato: il sig. *de Langle*, l'avea giudicata preferibile perchè gli era sembrata meno abitata e più comoda; ma la prima godeva il vantaggio su di questa d'aver un accesso molto più facile, e bastante profondità per non far correre il rischio alle nostre scialuppe di dar in secco. »

« Il sig. *de Langle* mi propose, sebbene fossi convalescente e debole, d'accompagnarlo per ispassarmi e prender l'aria di terra; egli s'incaricò del comando del canot, ed affidò quello della scialuppa al sig. *le Gobien*. Il signor *Boutin* comandava quella della *Bussola*, ed il sig. *Mouton* il canot. Il sig. *Colinet* ed il padre *Receveur*, tutti e due malati, i signori *de Lamanon*, *la Martiniere* e *Lavaux* ci accompagnarono, egualmente che diverse persone delle due fregate; noi formavamo, compresi gli equipaggi dei due canotti, un distaccamento di sessantuna persone. »

« Quando fummo in viaggio vedemmo con dispiacere che una gran parte delle piroghe ch'erano lungo il bordo delle fregate ci seguivano e venivano alla stessa cala; vedemmo egualmente lungo gli scogli che la separano dalle cale vicine, molt' isolani che vi si recavano dagli altri villaggi. Giunti alla scogliera che forma la cala ove doveasi far acqua e che lascia solo un passaggio stretto e poco profondo per i canotti, fu riconosciuto che il mare era basso, e che le scialuppe non potevano entrare nella cala senza darvi in secco: effettivamente esse toccarono il fondo a mezzo tiro di schioppo dalla riva, cui non poterono avvicinarsi che spingendole a forza di remi sul fondo stesso. Questa baja s' era presentata al capitano sotto un punto di vista più favorevole, perchè il mare era men basso quando ne avea fatto il riconoscimento. »

« Al giunger nostro, i selvaggi che contornavano la costa nel numero di sette in ottocento, gettarono in mare, in segno di pace, molti rami dell' albero, da cui gl' isolani del mar del Sud, traggono la loro bevanda inebriante. Il sig. *de Langle* diede l' ordine abbordando che ad ogni naviglio rimanesse di

guardia un soldato armato ed un marinajo, in tempo che gli equipaggi delle scialuppe s'occuperebbero a provveder l'acqua sotto la protezione d'una doppia fila di fucilieri che si stenderebbe dalle scialuppe fino al sito dell'acqua. Riempiute le botti, furono tranquillamente imbarcate, e gl'isolani lasciavansi sufficientemente contenere dai soldati armati: v'era fra loro un certo numero di donne e di fanciulle giovanissime che ci si offrivano col modo il più indecente, ed i cui inviti non furono universalmente rigettati: non v'erano che pochi ragazzi. »

« Verso la fine del lavoro, il numero degli abitanti si aumentò di più, e divennero più incomodi. Questa circostanza determinò il signor *de Langle* a rinunziare al progetto di mercanteggiare alcuni viveri, e diede ordine di rimbarcarsi sul momento: ma prima, e fu questa io credo la cagion primiera della nostra disgrazia, regalò alcune conterie ad una specie di capi, che avevano contribuito a tener gl'isolani alquanto discosto: eravamo certi peraltro che questa momentanea subordinazione non era che un giuoco, e che se questi pretesi capi aveano difatto qualche autorità, essa non estendevasi che sopra un piccolissimo nu-

mero d' uomini. Questi doni distribuiti a cinque o sei individui, eccitarono il malcontento di tutti gli altri; s'innalzò fin d'allora un rumore generale, e non fummo più padroni di contenerli: contuttociò ci lasciarono montare nelle nostre scialuppe, ma una parte di quest' isolani entrò in mare per inseguirci, mentre gli altri raccoglievano sassi sulla riva. »

« Siccome le scialuppe eransi arrenate un pò lungi dalla spiaggia, ci convenne entrar nell' acqua fino alla cintura per arrivarvi; ed in questo tragitto molti soldati bagnarono i loro schioppi: in questa critica situazione cominciò la scena d' orrore di cui sono per parlare. Appena eravamo montati nelle scialuppe, il sig. *de Langle* diede ordine di staccarle da terra, e di alzare il grappino: molti isolani de' più robusti vollero opporvisi, rattenendo il cavo del ferro. Il capitano testimonio di questa resistenza, vedendo aumentar il tumulto, e giungere fino a lui alcuni sassi, tentò per intimorire i selvaggi di tirare una schioppettata all' aria; ma ben lungi d'esserne atterriti, fecero il segno d' un attacco generale: immantinente una grandine di sassi slanciati con pari forza o celerità precipita su di

noi, il combattimento s' impegna da ambe le parti, e diviene generale. Quelli i di cui archibugi sono in grado di sparare fanno cadere molti di questi forsennati, ma gli altri Indiani non ne sono punto commossi, e sembrano raddoppiar di vigore; parte di loro si approssima alle nostre scialuppe, mentre l' altra in numero di sei in settecento continua la più terribile e micidiale lapidazione. »

« Al primo atto d' ostilità m' era gettato in mare per passare nel canot dell' *Astrolabio*, ch' era senza ufficiali: la circostanza mi diede le forze necessarie al piccolo tragitto che aveva da fare, e malgrado la mia debolezza e qualche sassata che ricevetti in quel momento, montai nel canot senz' alcun soccorso. Vidi con disperazione che non vi si trovava quasi un' arme sola che non fosse bagnata, e che non mi restava altro partito da prendere che di procurare di metterlo a galla fuori della scogliera al più presto possibile. Contuttociò il combattimento continuava, e gli enormi sassi slanciati dai selvaggi ferivano sempre qualcuno de' nostri: appena un ferito cadeva in mare dalla parte de' selvaggi era immediatamente ucciso a colpi di pagaja o di clava. »

« Il sig. *de Langle* fu la prima vittima della ferocia di questi barbari; ai quali non avea fatto che del bene. Fin dal principio dell'attacco fu rovesciato tutto grondante di sangue dalla traversa della scialuppa, ov' era salito, e cadde in mare col capitano d'armi, ed il mastro legnajuolo, che gli si trovavano ai fianchi: il furore col quale gl'isolani si scagliarono sul capitano, salvò questi due che vennero a capo di giungere al canot; quelli ch'erano nelle scialuppe subirono bentosto la sorte medesima del nostro infelice capo, eccetto solo alcuni, che schivando i colpi poterono guadagnar la scogliera, donde nuotarono verso i canotti. In meno di quattro minuti gl'isolani si resero padroni delle due scialuppe, ed io ebbi il dolore di veder trucidare i nostri infelici compagni senza poter loro recare alcun soccorso. Il canot dell'*Astrolabio* era ancora al di dentro della scogliera, e mi aspettava ogn'istante di vedergli provare la sorte delle scialuppe: ma fu salvato dall'avidità degl'isolani; il più gran numero si precipitò contro le scialuppe, e gli altri si contentarono di gettarci de' sassi: molti contuttociò vennero ad aspettarci al passo e sulla sco-

gliera. Sebbene l'ondeggiamento fosse forte, ed il vento contrario, si pervenne contuttociò, malgrado i loro sassi e le pericolose ferite di molti fra noi, a lasciare questo luogo funesto, ed a raggiungere di fuori il sig. *Mouton* che comandava il canot della *Bussola*, il quale gettando in mare le sue botti da acqua aveva alleggerito il suo legno per far luogo a quelli che giungevano al suo bordo. Io aveva raccolto in quello dell'*Astrolabio* i signori *Boutin* e *Colinet* insieme a molte altre persone. Coloro che si erano salvati sui canotti erano tutti più o meno feriti: così questi navigli si trovavano senza difesa, ed era impossibile di pensare a rientrare iu una baja, donde eravamo ben fortunati d'esser esciti, per andare ad opporci a mille barbari infuriati; sarebbe stato il medesimo ch'esporci ad una morte certa, senza utilità. »

» Navigammo dunque per tornare a bordo delle due fregate, le quali a tre ore, nel momento della strage, aveano bordeggiato verso il largo: non v'era neppure il dubbio in esse che noi corressimo il menomo pericolo; la brezza era forte, e le fregate erano assai lungi sopra vento, spiacevole circostanza per noi, e

spezialmente per quelli le cui ferite esigevano pronti soccorsi; a quattr' ore esse ripresero la bordata di terra. Tostochè fummo fuori della scogliera, misi alla vela benchè assai presso alla costa per allontanarmene, e feci gettare in mare tutto quello che poteva ritardare il cammino del canot, ch' era pieno di gente. Fortunatamente gl' Isolani occupati nel saccheggio delle scialuppe non pensarono ad inseguirci: null' altro a noi restava per difenderci che quattro o cinque sciabole, e due o tre archibugiate da tirare, debole risorsa contro due o trecento barbari armati di sassi e di clave, e che navigano in piroghe leggerissime, con le quali si tengono a quella distanza che loro meglio conviene. Alcune di queste piroghe si staccarono dalla baja poco dopo la nostra escita; ma esse fecero vela lungo la costa, donde una di esse partì per andare ad avvertire quelle ch' erano rimaste a bordo delle fregate. Questa piroga passando ebbe l' insolenza di farci dei gesti minacciosi; la mia posizione mi obbligò a sospendere la mia vendetta, ed a riservare per la nostra difesa i deboli mezzi che ci restavano. »

» Quando fummo al largo feci vogare diret-

tamente contro vento verso le fregate; fu messo un fazzoletto rosso in cima all' albero, ed avvicinandoci, tirammo le nostre tre ultime archibugiate; il sig. *Mouton* egualmente fece il segnale di domandar soccorso con due fazzoletti, ma non se ne accorsero se non quando fummo vicini a bordo. Allora l'*Astrolabio* che era la fregata più vicina ci raggiunse; e vi deposi a quattr' ore e mezzo i più malconci; il sig. *Mouton* fece altrettanto, e ci recammo immediatamente a bordo della *Bussola*, ove notificai al generale sì trista notizia: fu estrema la sua sorpresa, affidato alle precauzioni che la sua prudenza gli aveva ispirato, ed alla giusta fiducia che aveva in quella del sig. *de Langle*, nè so paragonare la di lui desolazione se non a quella che provava io medesimo. Questo disastro ci richiamò vivamente quello del 13 luglio 1786, e compì di versare il calice dell' amarezza sul nostro viaggio, benchè assai fortunati in questa disgraziata circostanza, che si fosse salvata la maggior parte di quelli ch' erano andati a terra. Se l' ardore del saccheggio non avesse rattenuto, o fissato per un istante il furore de' selvaggi, niuno di noi sarebbe sfuggito. »

« E impossibile di esprimere la sensazione che questo funesto avvenimento destò sulle due fregate; la morte del sig. *de Langle* che godeva della confidenza e dell' amorevolezza del suo equipaggio, mise ognuno alla disperazione a bordo dell'*Astrolabio*; gl' isolani che al mio arrivo si trovavano presso a bordo, e che ignoravano questo fatto, furono sul punto d'esser immolati alla vendetta de' nostri marinaj, che si ebbe la maggior pena a contenere. La generale afflizione che regnò a bordo forma il più bell' elogio funebre che possa farsi del capitano. In quanto a me ho perduto in lui un amico più che il comandante, e l'interessamento che mi dimostrava me lo farà piangere tutta la vita; troppo felice se avessi potuto dargli una prova del mio attaccamento e della mia riconoscenza sagrificandomi per lui! Ma questo bravo ufficiale più esposto degli altri, fu la prima preda delle belve che ci assalirono. Nello stato di debolezza in cui mi teneva la mia convalescenza era andato a terra senz' armi e sotto la salvaguardia degli altri; tutte le munizioni erano esaurite o bagnate quando arrivai al canot, e non potei sventuratamente darvi che degli ordini inutili. »

« Sarei ingiusto verso coloro ch' ebbero con me la fortuna di salvarsi, se non dichiarassi ch' essi si condussero con tutto il coraggio ed il sangue freddo possibile. I signori *Boutin* e *Colinet* che malgrado le loro gravi ferite, aveano conservato la stessa forza di spirito, vollero ajutarmi coi loro consigli, che mi furono utilissimi; fui anche perfettamente secondato dal sig. *le Gobien*, che fu l' ultimo ad abbandonare la scialuppa, e di cui l' esempio, l' intrepidezza e i discorsi non contribuirono poco a rassicurare quelli fra i marinaj che avrebbero potuto provare qualche timore. I bassi officiali, i marinaj ed i soldati eseguirono con altrettanto zelo che puntualità gli ordini che furono lor dati. Il sig. *Mouton* non ebbe che a lodarsi del pari dell' equipaggio del canot della *Bussola*. »

« Tutte le persone ch' erano a terra possono attestare, come me, che niuna violenza od imprudenza dalla parte nostra precedè l'attacco de' selvaggi. Il nostro capitano avea dato a questo riguardo gl' ordini i più rigorosi, e niuno ardì allontanarsene. »

Sottoscritto, *Vaujuas*.

Nota degl' individui trucidati dai selvaggi dell'isola Maouna, gli 11 dicembre 1787.

L' ASTROLABIO.

Il Signor *de Langle*, capitano di vascello, comandante.
Ivone Humon, *Giovanni Redellec*, *Francesco Feret*, *Lorenzo Robin*, un chinese, marinaj.
Luigi David, cannoniere servente.
Giovanni Geraud, domestico.

LA BUSSOLA.

Il Signor *de Lamanon*, fisico e naturalista.
Pietro Talin, mastro cannoniere.
Andrea Roth, *Giuseppe Rayes*, cannonieri serventi.

Le altre persone della spedizione sono state più o meno gravemente ferite.

CAPITOLO XXV.

Partenza dall' isola Maouna. — Descrizione dell' isola d' Oyolava. — Cambj con i suoi abitanti. — Vista dell' isola di Pola. — Nuove particolarità sui costumi, arti ed usi dei nativi di queste isole e sulle produzioni del loro suolo. — Incontro delle isole dei Cocchi e dei Traditori.

Il 14 dicembre navigai verso l' isola d' Oyolava, ch' era stata da noi scoperta cinque giorni prima d' attingere l' ancoraggio che ci fu sì funesto. Il sig. *de Bougainville* ne avea riconosciuto assai da lungi la parte meridionale indicata sulla carta che ha dato di questo arcipelago: quest' isola è separata da quella di Maouna, o *del massacro*, per mezzo di un canale di circa nove leghe; e l' isola di Taïti può esserle appena paragonata per la bellezza, estensione, fertilità, ed immensa popolazione. Giunti alla distanza di tre leghe dalla sua punta grecale, fummo circondati da una innumerabile quantità di piroghe cariche di frutti

da pane, di cocchi, di banani, di canne da zucchero, di piccioni, di galline-sultane, ma di pochissimi porci. Gli abitanti di quest'isola rassomigliavano molto a quelli dell'isola Maouna che ci aveano sì orribilmente tradito; il loro abbigliamento, le loro fattezze, la loro statura gigantesca ne differivano sì poco, che i nostri marinaj credettero di riconoscere parecchi di que' traditori, ed ebbi molta pena ad impedire che tirassero su di essi: era però certo che la loro collera gli acciecava; ed una vendetta, che non aveva creduto potermi permettere sulle piroghe della stessa isola di Maouna nel punto in cui seppi quel terribile fatto, non potea essere esercitata lecitamente quattro giorni dopo, in un' altra isola, ed a quindici leghe di distanza dal campo di battaglia. Giunsi quindi a calmare questo fermento, e furono continuati i nostri cambi: regnò in essi molto maggior tranquillità e buona fede che all'isola Maouna, perchè le più piccole ingiustizie erano punite con battiture, o represse con parole e gesti minacciosi. Alle quattro pomeridiane si mise in panna in faccia al villaggio il più esteso forse che siavi in alcuna isola del mare del Sud, o più tosto dirim-

petto ad un gran piano coperto di case dalla cima delle montagne fino alla riva del mare: queste montagne sono presso poco nel mezzo dell'isola, donde il terreno s'inclina in dolce pendio, e presenta ai vascelli un anfiteatro coperto d'alberi, di case e di verdura; si vedeva il fumo innalzarsi dal seno di questo villaggio, come dal mezzo d'una gran città; il mare era coperto da piroghe che tutte cercavano d'approssimarsi ai nostri bastimenti; molte non erano condotte che da curiosi, i quali nulla avendo da venderci, facevano il giro de' nostri vascelli, e sembravano non avere altro oggetto che di godere dello spettacolo che loro davamo.

La presenza delle donne e de' fanciulli che trovavansi fra loro, poteva far presumere che non aveano alcuna cattiva intenzione; ma avevamo troppo forti motivi per non più fidarci di tali apparenze, ed eravamo disposti a ribattere il menomo atto d'ostilità in un modo che avesse reso i navigatori per sempre formidabili a quest'isolani. Sono molto disposto a credere che noi siamo stati i primi a commerciare con questi popoli; non aveano cognizione alcuna del ferro: rifiutarono costan-

temente quello che loro offerimmo, e preferivano un sol granello di vetro ad un' accetta, o ad un chiodo di sei pollici; erano ricchi de' beni della natura, e non cercavano ne' loro cambj che superfluità ed oggetti di lusso. Fra un gran numero di donne, ne notai due o tre di un' aggradevole fisonomia, e che si crederebbe aver servito di modello al disegno della *portatrice di doni* del terzo viaggio di *Cook*; i loro capelli ornati di fiori, e d' un nastro verde in forma di fascia, erano intrecciati con l' erba e col musco; la loro taglia era elegante, la forma delle loro braccia rotonda e nelle più giuste proporzioni; i loro occhi, la loro fisonomia, i loro gesti, annunziavano della dolcezza, mentre quelli degli uomini dipingevano la sorpresa e la ferocia.

All'entrar della notte continuammo il nostro viaggio percorrendo l' isola, e le piroghe tornarono a terra; la riva coperta di frangenti non presentava ricovero ai nostri vascelli perchè la marea grecale s' inalza e batte con furore contro la costa settentrionale sulla quale navigavamo. Se avessi avuto idea di prender fondo, avrei probabilmente trovato un eccellente sito al coperto dalla parte di ponente:

in generale sotto i tropici i navigatori debbono cercare gli ancoraggi soltanto sotto vento delle isole. Restai in calma assoluta tutto l'indimani, in cui vi furono molti lampi seguiti da tuoni e da pioggia. Non fummo avvicinati che da pochissime piroghe; il che mi fece credere che si era saputo ad Oyolava il nostro accidente dell'isola Maouna: contuttociò, siccome era possibile che potessero esser state trattenute dal temporale e dalla pioggia, la mia opinione deve essere risguardata come una semplice congettura: il dì 17 però acquistò maggior probabilità. In fatti allorchè fummo lunge l'isola di Pola, che costeggiammo assai più da vicino della precedente, non avemmo la visita d'alcuna piroga: conobbi allora che questi popoli non avevano ancor fatto sufficienti progressi nella morale per sapere che la pena non deve cadere se non sui colpevoli, e che la punizione de' soli assassini avrebbe appagata la nostra vendetta. L'isola di Pola un poco men grande di quella d'Oyolava, ma egualmente bella, non n'è separata che da un canale di circa quattro leghe, e questo stesso tagliato da due isole ben considerabili, una delle quali bassissima e selvosissima

probabilmente è abitata. La costa settentrionale di Pola come quella delle altre isole di questo arcipelago non è abbordabile dai vascelli; ma oltrepassando la punta occidentale di quest' isola, si trova un mare tranquillo e senza frangenti, che promette eccellenti rade.

Avevamo saputo dagl'isolani di Maouna che l'arcipelago de' navigatori è composto di dieci isole; cioè: *Opoun* la più a levante; *Leonè*, *Fanfouè*, *Maouna*, *Oyolava*, *Calinassè*, *Pola*, *Shika*, *Ossamo* e *Overa*.

Ignoriamo la posizione delle tre ultime: gl'Indiani sul disegno che fecero di questo arcipelago le situarono a mezzogiorno d' Oyolava; ma se avessero avuto una tal posizione, è certo che il sig. *de Bougainville*, nella strada che tenne, le avrebbe scoperte. Malgrado la pazienza e l'acume del sig. *Blondela*, che si era particolarmente impegnato a cavare dagl'isolani qualche schiarimento geografico, egli non potè pervenire a formare alcuna congettura sulla loro posizione; ma l' andamento della nostra navigazione ci ha mostrato in appresso che due di queste tre isole potevano essere quelle dei *Cocchi* e de' *Traditori* (1)

(1) *Wallis ha chiamato queste isole, Boscawen e Keppel.* (N. del C.)

situate, secondo le osservazioni del capitano *Wallis*, 1° 15' troppo a ponente.

Opoun, la più meridionale egualmente che la più orientale di queste isole, è ai 14° 7' di latitudine meridionale, ed ai 171° 27' 7'' di longitudine occidentale: la posizione, la grandezza, e la distanza delle altre potrà vedersi sulla carta. Molti geografi attribuiscono a *Roggewein* la scoperta di queste isole, alle quali, secondo loro, esso nel 1721 diede il nome d'*isole Beauman*; ma nè le notizie istoriche sopra questi popoli, nè la posizione geografica, che l'istorico del viaggio di *Roggewein* assegna a queste isole, si accordano con questa opinione. Ecco com'egli si spiega a questo proposito:

« Scoprimmo tre isole in una volta sotto i
» 12° di longitudine; pareano esse molto ag-
» gradevoli alla vista: le trovammo guarnite
» di begli alberi fruttiferi, e d'ogni sorta di
» erbe, legumi e piante; gl'isolani che ve-
» nivano incontro ai nostri vascelli, ci offri-
» vano ogni specie di pesci, di cocchi, di
» banane e d'altri frutti eccellenti. Bisognava
« che queste isole fossero ben popolate, giac-
« chè al nostro arrivo la spiaggia era piena di

» più migliaja di donne e d' uomini, la mag-
» gior parte dei quali portava l' arco con le
» freccie. Tutti gli abitatori di queste isole
» sono bianchi, e non differiscono dagli Eu-
» ropei se non per avere alcun d'essi la pelle
» bruciata dall'ardore del sole. Sembrano buona
» gente; vivaci ed allegri nel conversare, dolci
» ed umani gli uni verso gli altri, nulla di
» selvaggio poteva scorgersi nelle loro ma-
» niere: non aveano neppure il corpo dipinto
» come quelli delle isole che avevamo scoperto
» prima; erano vestiti dalla cintura fino al
» calcagno di frangie d' una stoffa di seta ar-
» tifiziosamente tessuta; aveano la testa co-
» perta da un egual cappello finissimo e lar-
» ghissimo per guarentirli dall'ardore del sole.
» Alcune di queste isole aveano dieci, quat-
» tordici, e fino a venti miglia di circondario:
» le chiamammo *isole di Beauman*, dal nome
» del capitano del vascello *Tienhoven* che le
» aveva scoperte pel primo. Bisogna confessare
» (soggiunge l' autore) che questa è la na-
» zione la più umanizzata, e la più onesta
» che abbiamo incontrato nelle isole del mare
» del sud. Tutte le coste di queste isole
» sono di buon ancoraggio, e vi si trova

» fondo da tredici fino a venti braccia d'ac-
» qua. »

Si vedrà dal seguito di questo capitolo che queste circostanziate notizie non hanno quasi alcun rapporto con quelle che noi abbiamo da dare sui popoli delle isole de' Navigatori: e siccome neppure vi si combina la posizione geografica, esistendo una carta tedesca sulla quale è disegnata la strada di *Roggewein* che situa queste isole ai 15°, ho fondamento di credere che le isole *Beauman* non sono le stesse di quelle cui il sig. *de Bougainville* ha dato il nome d'*isole de' Navigatori*; mi sembra perciò necessario di conservar questo nome, se non si vuole portare nella geografia una confusione nocevolissima ai progressi di questa scienza. Queste isole situate verso i 14° di latitudine meridionale, e fra i 171 e 175° di longitudine occidentale, formano uno dei più begli arcipelaghi del mare del sud, tanto interessante per le sue arti, le sue produzioni, e la sua popolazione, quanto le isole della *Società* o quelle degli *Amici*, di cui i viaggiatori inglesi ci hanno dato una descrizione che nulla lascia a desiderare. In quanto alla moralità di questi popoli, sebbene non gli ab-

biamo veduti che un momento, abbiamo potuto, mediante le nostre disgrazie, assai bene conoscere il loro carattere, e non temiamo di assicurare, che si procurerebbe invano di muovere coi benefizj la gratitudine di quelle anime feroci, che non possono essere contenute se non dal timore.

Quest'isolani sono i più grandi ed i più ben fatti che abbiamo ancora incontrato; la loro ordinaria statura è di cinque piedi, nove, dieci o undici pollici, ma essi sono ancor meno straordinarj per la statura che per la proporzione colossale di differenti parti del loro corpo. La nostra curiosità che c'induceva a misurarli assai spesso fece lor fare dei frequenti paragoni delle loro forze fisiche con le nostre: questi paragoni non erano mai a nostro favore, e noi dobbiamo forse i nostri guai all'idea di superiorità individuale ch'è loro rimasta da questi differenti saggi. La loro fisonomia mi parve esprimere sovente un sentimento di sprezzo, che io credetti di poter distruggere ordinando di fare uso delle nostre armi innanzi a loro: ma il mio oggetto non potea compiersi se non facendole dirigere sopra vittime umane: poichè altrimenti essi prendevano

lo strepito per un giuoco, e la prova per uno scherzo.

Fra questi isolani un piccolissimo numero è di maggior statura di quella c'ho indicato; ne ho fatti misurare alcuni che aveano solo cinque piedi, e quattro pollici, ma questi sono i nani del paese; e sebbene la taglia di questi sembri avvicinarsi alla nostra, pure le loro braccia forti e nervose, i loro petti larghi, le loro gambe e le loro coscie offrono una proporzione ben differente: e si potrebbe dire ch'essi sono rispetto agli Europei, come i cavalli danesi rispetto a quelli delle diverse province di Francia.

Gli uomini hanno il corpo dipinto o tatuato, di modo che pajono vestiti, sebbene siano quasi nudi; hanno soltanto intorno alle reni una cintura d'erbe marine che scende loro fino alle ginocchia, e li fa rassomigliare a que' fiumi della mitologia che ci vengono dipinti attorniati da canne. I loro capelli sono lunghissimi, e li rialzano sovente intorno al capo, accrescendo così la ferocia delle loro fisonomie; esse esprimono sempre o la meraviglia o l'ira: la menoma disputa fra loro è seguita da colpi di bastone, di mazza o di

pagaja, e spesso indubitatamente costa la vita ai combattenti; sono quasi tutti ricoperti da cicatrici che non possono essere che conseguenze di questi particolari combattimenti. La statura delle donne è proporzionata a quella degli uomini: sono alte, svelte e graziose, ma perdono, pria che svanisca la loro giovinezza, quella dolcezza d'espressione e quelle forme eleganti, delle quali la natura non ha già rotto la stampa presso questi popoli barbari, ma sembra non farne uso che per istanti, e con dispiacere. Fra un gran numero di donne che ho avuto occasione di vedere, non ne trovai vezzose che tre; in tutte le altre un'aria grossolanamente sfrontata, un' indecenza di moti, e l'offerta ributtante che facevano de' loro favori, le rendevano ben degne d'essere le madri e le mogli degli esseri feroci che ci circondavano. Siccome la storia del nostro viaggio può aggiungere qualche pagina a quella *dell'uomo*, non ne toglierò quei cenni che potrebbero sembrare indecenti in ogni altra opera; e dirò quindi che il piccolissimo numero delle giovani e vezzose isolane di cui ho fatto cenno, fissò ben presto l'attenzione di alcuni Francesi, i quali malgrado la mia

proibizione aveano cercato di aver delle relazioni con esse: gli sguardi de' nostri Francesi esprimevano desiderj che furono ben presto compresi; alcune vecchie s' incaricarono della negoziazione, e l' altare fu inalzato nella casa più ragguardevole del villaggio. Checchè possano averne detto i viaggiatori che ci hanno preceduto, io sono convinto che per lo meno nelle isole de' Navigatori le fanciulle prima di esser maritate, sono padrone di sè stesse, e che la loro compiacenza non le disonora; è anzi più che verisimile che maritandosi non debbano rendere alcun conto della loro passata condotta: non dubito però che quando hanno un marito non siano obbligate ad avere delle maggiori riserve.

Questi popoli hanno alcune arti che coltivano con successo: ho già parlato della forma elegante che danno alle loro case; disprezzano con qualche ragione i nostri strumenti di ferro, perchè foggiano perfettamente le loro opere mediante una specie d' accette fatte di una sorta di basalto finissimo e compattissimo e della forma d' una pialletta. Ci vendero no per qualche globetto di vetro dei gran piatti di legno a tre piedi, d' un pezzo solo, e tal-

mente levigati, che sembravano ricoperti della più fina vernice: il più buon artefice d'Europa avrebbe dovuto impiegar più giorni per eseguire uno di tali lavori, che ad essi per mancanza di convenienti strumenti dovea costare più mesi di fatica; contuttociò non vi metteano quasi alcun pregio, perchè valutavano pochissimo l'impiego del tempo. Gli alberi fruttiferi e le radiche nutritive che crescono spontaneamente intorno a loro, assicurano ad essi la sussistenza non che quella de' loro porci, cani e polli; e se qualche volta si adattano alla fatica, egli è solo per procurarsi dei comodi più piacevoli che utili. Fabbricano delle stuoje estremamente fine ed alcune stoffe cartacee. Notai due o tre di quest' isolani, che mi parvero essere come loro capi; essi in luogo d'una cintura d'erbe aveano un pezzo di tela che gli avviluppava come una gonnella; il tessuto n'è formato con un vero filo, cavato senza dubbio da qualche pianta legnosa, come l'ortica o il lino; essa è fabbricata senza spola, ed i fili sono assolutamente passati come quelli delle stuoje. Questa tela che riunisce l'arrendevolezza e la solidità delle nostre, è adattissima per le vele delle

loro piroghe, e ci parve avere una gran superiorità sulle stoffe cartacee che fabbricano pure gli abitanti delle isole della Società e degli Amici; ce ne venderono molti pezzi, ma ne fanno poco conto, e pochissimo uso; le donne in ispecie preferiscono a questa stoffa le stuoje fine di cui ho fatto menzione.

Sul principio, non avevamo trovata alcuna identità fra il loro linguaggio e quello dei popoli delle isole della Società e degli Amici, di cui avevamo i vocabolarj, ma dopo un più maturo esame si comprese che parlavano un dialetto della stessa lingua. Un fatto che può servire a provarlo, e che conferma l'opinione degl' Inglesi sull' origine di questi popoli, si è che un giovane servitore manillano, nato nella provincia di Tagayan al Norte di Manilla, intendeva e ci spiegava la maggior parte delle parole degl' isolani: è noto che il tagajano, il talgala, e generalmente tutte le lingue delle Filippine derivano dal malese; e questa lingua più sparsa che non lo furono quelle de' Greci e de' Romani, è comune alle numerose popolazioni che abitano le isole del mare del Sud. A me pare dimostrato che queste diverse nazioni provengono da colonie malesi, che in

epoche estremamente remote conquistarono queste isole; e forse i Chinesi e gli Egiziani, di cui vantasi tanto l'antichità sono popoli moderni a paragone di questi. Checchè ne sia io sono convinto che gl' indigeni delle Filippine, di Formosa, della Nuova Guinea, della Nuova Bretagna, dell' Ebridj, delle isole degli Amici, ec. nell' emisfero meridionale, e quelli delle Caroline, delle Mariane, delle isole Sandwich, nell' emisfero settentrionale, erano quella razza d' uomini di pelo crespo che si trova ancora nell' interno dell' isola Lusson, e dell' isola Formosa; essi non poterono essere soggiogati nella nuova Guinea, nella nuova Bretagna ed all' Ebridi; ma vinti nelle isole più a levante, e troppo ristretti in territorio per poter trovare un ritiro nel centro, si mescolarono co' loro conquistatori, e n' è risultata una razza d' uomini nerissimi, il cui colore conserva ancora qualche gradazione di più di quello di certe famiglie del paese, che probabilmente si sono fatte un punto d' onore di non degenerare. Queste due razze distintissime hanno colpito i nostri sguardi alle isole de' Navigatori, ed io non saprei spiegarne altrimenti l' origine.

I discendenti de' Malesi hanno acquistato in queste isole un vigore, una forza, una statura e delle proporzioni, che non vengono certo dai loro antenati, e che devono senza dubbio all'abbondanza delle sussistenze, alla dolcezza del clima, ed all'influenza delle diverse cause fisiche che hanno agito costantemente per una lunga serie di generazioni. Le arti che aveano forse portato seco si saranno perdute per mancanza di materie e di strumenti atti ad esercitarle; ma l'identità della lingua, simile al filo d'Arianna, permette all'osservatore di seguire tutti i deviamenti di questo nuovo laberinto. Vi si è pur anco conservato il governo feudale: questo governo che i soli piccoli tiranni possono desiderare, che ha macchiato l'Europa per tanti secoli, i cui gotici rimasugli esistono ancora nelle nostre leggi come altrettante medaglie che fan fede della nostra antica barbarie, questo governo, dico, è il più acconcio a mantenere la ferocia de' costumi, perchè i più piccioli interessi bastano a suscitar guerre fra villaggio e villaggio, e queste sorta di guerre si fanno senza magnanimità e senza coraggio, impiegandovi a vicenda le sorprese e i tradimenti; e quindi in queste

inospite contrade in luogo di generosi guerrieri non si trovano che assassini. I Malesi sono ancora oggidì la più perfida nazione dell' Asia, ed i loro figli non hanno degenerato perchè le stesse cause hanno preparato e prodotto i medesimi effetti. Si obbietterà forse che deve esser stato difficilissimo ai Malesi il rimontare da ponente a levante, per arrivare in queste diverse isole: ma i venti occidentali sono per lo meno tanto frequenti quanto gli orientali nelle vicinanze dell' Equatore, in una zona di sette in otto gradi a settentrione e a mezzo giorno; e sono sì variabili che non è punto più difficile di navigare verso levante che verso ponente. Altronde, queste differenti conquiste non saranno accadute nella stessa epoca: questi popoli si sono estesi poco a poco, ed hanno introdotto da un luogo all' altro quella forma di governo che esiste ancora nella penisola di Malaca, a Java, Sumatra, Borneo, ed in tutte le contrade sottomesse a questa barbara nazione.

Fra mille e cinque in ottocento isolani che si ebbe occasione di osservare, trenta almeno ci si annunziarono come capi; essi esercitavano una specie d' autorità, davano delle gran

bastonate, ma l'ordine che aveano l'apparenza di voler istabilire era trasgredito in meno di un minuto: non vi furono mai sovrani meno ubbiditi, e giammai l'insubordinazione e l'anarchia eccitarono maggiori disordini.

Con gran ragione il signor *de Bougainville* gli ha chiamati i *Navigatori*, mentre fanno tutti i viaggi in piroga e non vanno mai a piede da un villaggio all'altro. Questi villaggi sono tutti situati entro seni presso la spiaggia del mare, e non hanno altri sentieri che per penetrare nell'interno del paese. Le isole che abbiamo visitato erano coperte fino alla cima d'alberi carichi di frutti, sui quali posavansi dei palombi e delle tortorelle verdi, color di rosa, e di differenti colori; vi abbiamo pur veduto delle belle perrusce, una specie di merlo, ed anche delle pernici. Quest'isolani minorano la noja del loro ozio addomesticando uccelli; le loro case erano piene di palombi che cambiarono con noi a centinaja: ci venderono pure più di trecento galline-sultane di bellissime penne.

Le loro piroghe sono a bilanciere, piccolissime, e non contengono per lo più che cinque o sei persone: talune però possono con-

tenerne fino a quattordici, ma sono in iscarsissimo numero: non pare del resto che meritino l'elogio fatto loro dai viaggiatori sulla celerità del loro moto; io non credo che il loro corso sorpassi i sette nodi a vela; e colle pagaje non poteano arrivarci quando facevamo quattro miglia per ora. Quest' Indiani sono nuotatori sì periti, che sembra non abbiano delle piroghe, che per riposarvisi; riempiendosi esse al menomo falso moto, sono obbligati di gettarsi in mare ogni momento per sollevare sulle spalle le piroghe sommerse, e votarne l'acqua. Le attaccano talvolta due a due col mezzo d'una traversa di legno nella quale praticano un buco per porvi l'albero, in questa guisa capovoltano meno, e possono conservare le loro provvisioni per più lunghi viaggi. Le loro vele di stuoja, o di tela a stuoja, sono a randa (1) e non meritano una particolare descrizione.

Pescano soltanto con la lenza o con la ritrecine; ci vendettero alcune reti ed alcuni ami di madreperla e di conchiglia bianca la-

(1) *Vela come la* tarchia *che usano invece di mezzana i bastimenti quadri.* (N. del T.)

vorati con grandissimo artificio: questi strumenti hanno la forma de' pesci volanti, e servono di astuccio ad ami di tartaruca abbastanza forti per resistere ai tonni, ai boniti ed alle orate. Cambiavano i più grossi pesci contro pochi granelli di vetro, e si vedeva alla loro premura che non temevano di mancare di alimenti.

Le isole da me visitate in questo arcipelago mi sono sembrate vulcaniche, tutte le pietre della spiaggia, sulla quale il mare si frange con tal furore che fa schizzar l'acqua a più di cinquanta piedi, non sono che pezzi di lava, di basalto rotolato, o di corallo da cui è contornata tutta l'isola. Questi coralli lasciano uno stretto passaggio nel mezzo di quasi tutti i seni, sufficiente però per le piroghe, ed anche per i canotti e le scialuppe, e formano così tanti piccoli porti per la marina degl' isolani, i quali altronde non lasciano mai nell'acqua le loro piroghe; le situano tornando presso le loro abitazioni collocandole all'ombra sotto gli alberi, esse sono sì leggiere che due uomini possono portarle con facilità sulle spalle.

La più ridente immaginazione difficilmente po-

trebbe figurarsi luoghi più deliziosi de' loro villaggi: tutte le case sono fabbricate sotto alberi fruttiferi, che mantengono in queste abitazioni una deliziosa freschezza: sono situate sulla riva d'un ruscello che scende dalle montagne, lungo il quale v'ha un sentiero che si spinge nell'interno dell'isola. L'oggetto principale della loro architettura è di preservarsi dal caldo, ed ho già detto che sapeano unirvi anche l'eleganza: queste case sono grandi abbastanza per alloggiarvi molte famiglie; sono attorniate da gelosie che s'alzano dalla parte del vento e si chiudono dalla parte del sole. Gl'Isolani dormono sopra stuoje finissime, nettissime, e totalmente riparate da ogni umidità: non abbiamo veduto alcun morai, e nulla possiamo dire delle loro cerimonie religiose.

Abbondano quest'isole di porci, cani, polli, uccelli, e pesce; sono altresì ricoperte d'alberi di cocco, di goyave, di banani, e d'un altr'albero che produce una grossa mandorla che si mangia cotta, ed alla quale abbiamo trovato il sapore del marrone. Le canne da zucchero vi crescono spontaneamente sulla riva de' fiumi; ma sono acquose, e meno zuccherine di quelle delle nostre colonie: questa dif-

ferenza nasce senza dubbio dal crescere all' ombra sopra un terreno troppo grasso, e che non fu mai lavorato. Vi si trovano ancora dei ceppi le cui radici somigliano molto a quelle degl' ignami, o del camagnoc.

Per quanto fosse pericoloso disperdersi nell'interno dell' isola, i signori *de la Martinière* e *Colignon* seguirono più gl' impulsi del loro zelo che i dettami della prudenza; e nella discesa che ci fu sì fatale s' inoltrarono dentro terra per farvi delle scoperte botaniche. Gl' Indiani esigevano un' avemaria di vetro per ogni pianta che il sig. *de la Martinière* raccogliea, e minacciavano di accopparlo quando ricusava di pagare questa retribuzione: inseguito a sassate nel momento della strage, raggiunse a nuoto i nostri canotti col suo sacco di piante sulle spalle, e così giunse a conservarle. Non avevamo veduto fin' allora altre armi che clave, o *patow-patow*; ma il sig. *Boutin* mi assicurò che avea veduto in loro mani parecchi fasci di freccie, senza alcun arco; io sono inclinato a credere che questi dardi non sono che lancie che servono ad essi per dardeggiare il pesce; il loro effetto sarebbe assai meno pericoloso ne' combattimenti di quello de' sassi di

due o tre libbre che slanciano con una destrezza ed un vigore incredibili. Queste isole sono fertili all' estremo, e credo considerabilissima la loro popolazione: quelle a levante, Opoun, Lèoné, Fanfoué, sono piccole; le due ultime. spezialmente non hanno che circa cinque miglia di circonferenza: ma Maouna, Oyolava, e Pola deggiono esser numerate fra le più grandi e le più belle isole del mare del Sud Le relazioni dei diversi viaggiatori nulla offrono alla fantasia che possa esser paragonato alla bellezza ed all' immensità del villaggio, sotto vento del quale mettemmo in panna sulla costa settentrionale d' Oyolava. Sebbene fosse quasi notte quando vi giungemmo, fummo sul momento attorniati da piroghe, sortite da' loro porti o per curiosità, o per desiderio di trafficar con noi; molti di quelli che le montavano nulla aveano con loro, e venivano soltanto per godere d' un colpo d' occhio nuovo per essi. Ve n' erano alcune estremamente piccole che conteneano un sol uomo; queste ultime erano molto ornate, e siccome giravano intorno alle fregate senza fare alcun commercio noi le chiamavamo i *cabriolè*; esse ne aveano certo gl' inconvenienti, giacchè andava-

no ogn'istante sossopra al menomo urto delle altre piroghe. Vedemmo altresì ben da vicino la grande e superba isola di Pola, ma non avemmo alcuna relazione co' di lei abitanti. Girando intorno a quest' ultima isola verso la sua parte occidentale vi scorgemmo un mare tranquillo, che sembrava promettere de' buoni ancoraggi, almeno finchè i venti avessero durato a soffiare da settentrione a mezzogiorno dalla parte di levante; ma il fermento era ancora troppo grande ne' nostri equipaggi per decidermi a darvi fondo. Dopo il fatto che ci era accaduto, non poteva mandare a terra senza imprudenza i nostri marinaj, a meno che non armassi ogni uomo d'un fucile ed ogni canotto d' una petriera; ed allora la conoscenza della loro forza aumentata dal desiderio della vendetta, gli avrebbe indotti forse a reprimere con archibugiate il menomo atto d'ingiustizia commesso dagl'isolani. Altronde in que' cattivi ancoraggi un bastimento è sempre esposto a perdersi, quando non ha un battello capace di portare un' ancora dalla quale possa farsi tonneggiare (1). In vista di tali considerazioni mi

(1) *Un vascello si fa* tonneggiare *quando col*

confermai nell' idea di non dar fondo che alla baja Botanica, limitandomi a percorrere le strade che potevano condurmi fra questi diversi arcipelaghi a far nuove scoperte.

Appena fu oltrepassata la costa occidentale dell' isola di Pola, non si vide più alcuna terra: non avevamo potuto vedere le tre isole che gl' isolani aveano chiamate Shika, Ossamo, Overa, e che avevano situato al mezzogiorno d' Oyolava. Feci ogni sforzo per timoneggiare al S. S. O., ma sul primo fui contrastato dai venti di scirocco-levante, ch' erano debolissimi e non ci lasciavano fare che dieci leghe al giorno; finalmente passarono a tramontana, e successivamente a greco, il che mi permise di rivolgere il mio cammino a levante, e scopersi il dì 20 un' isola tonda precisamente a mezzogiorno d' Oyolava, ma circa alla distanza di quaranta leghe. Il sig. di *Bougainville* ch' era passato fra queste due isole non avea veduto

---

mezzo d' una gomena, o d' un' ancora posta o sul lido o sopra altra barca si fa tirare: il che è diverso dal farsi rimorchiare *che si ottiene col mezzo di una barca che va a remi.* (N. del T.)

la prima, perchè trovavasi qualche lega troppo verso settentrione. La calma non mi permise di avvicinarmivi in quel giorno stesso; ma l' indimani mi v' appressai alla distanza di due miglia, e vidi a mezzogiorno due altre isole che riconobbi ben perfettamente essere le isole dei Cocchi e de' Traditori di Schouten. L' isola dei Cocchi ha la forma d' un pane di zucchero altissimo; è coperta d' alberi fino alla cima, ed il suo diametro è presso a poco d' una lega: è separata dall' isola de' Traditori da un canale di circa tre miglia, tagliato esso stesso da un isolotto che vedemmo alla punta grecale di quest' ultim' isola; questa è bassa e piatta, ed ha solamente verso il mezzo una rupe molto elevata; un canale di circa centocinquanta tese d' apertura la divide in due parti; Schouten non ha avuto l'opportunità di vederlo, perchè bisogna trovarsi a tal effetto nella plaga di vento ove è aperto questo passaggio, e noi stessi non ne avremmo avuto sentore se non avessimo percorsa l' isola assai da vicino da quella parte. Non si ebbe più dubbio che queste tre isole, due delle quali soltanto meritano questo nome, non fossero del numero delle dieci, che se-

condo il racconto de' selvaggi, compongono l'arcipelago de' Navigatori. Soffiando un vento assai forte da maestro, il tempo avendo una cattivissima apparenza, ed essendo tardi, fummo poco sorpresi di non veder venire a bordo alcuna piroga; mi decisi perciò di passar la notte bordeggiando, per riconoscere queste isole il giorno seguente, e trafficare cogl' isolani per trarne qualche rinfresco. Il tempo fu variabile, ed i venti non cambiarono che da maestro a N. N. O. Aveva veduto alcuni frangenti sulla punta maestrale dell'isoletta de' Traditori, il che mi fece volteggiare un poco verso il largo. A giorno mi ravvicinai a quest' ultima isola, la quale essendo bassa e più estesa di quella dei Cocchi, mi parve dover essere più popolata; e ad ott' ore del mattino misi in panna all' O. S. O. a due miglia d' una larga baja di sabbia, che trovasi nella parte occidentale della grand' isola dei Traditori, ed ove non dubitai che non fosse per esservi un ancoraggio riparato dai venti di levante. Si staccarono immediatamente dalla costa circa venti piroghe, e si avvicinarono alle fregate per far de' cambj; molte erano escite dal canale che divide l' isola de' Traditori; erano cariche dei

più bei cocchi che avessi mai visto, d'un piccol numero di banane, e di pochi ignami; una sola avea un porcello e tre o quattro galline. Si comprendeva che quest' Indiani avean già visto degli Europei, o ne aveano inteso parlare; si avvicinarono senza timore, fecero i loro contratti con molta buona fede, e non ricusarono mai (come gl' indigeni dell' arcipelago de' Navigatori) di dare i loro frutti, prima d' averne ricevuto il pagamento, essi accettarono i pezzi di ferro ed i chiodi con egual interesse delle conterie. Altronde parlavano lo stesso linguaggio, ed aveano la stessa aria di ferocia; il loro abbigliamento, la pittura dei loro corpi e la forma delle loro piroghe, erano le medesime, e non potea mettersi in dubbio che non fosse lo stesso popolo; la sola differenza consisteva in aver tutti questi tagliate le due falangi del dito mignolo della mano sinistra, ed alle isole de' Navigatori non aveva veduto se non due individui che avessero sofferta questa amputazione; erano altresì molto men grandi e giganteschi, la qual differenza proviene senz' altro dal suolo di quest' isole, il quale essendo men fertile, è perciò meno proprio all' accrescimento della spe-

cie umana. Ogn' isola che vedevamo ci richiamava un tratto di perfidia per parte degl' isolani: gli equipaggi di *Roggewein* erano stati attaccati e lapidati alle isole della Ricreazione, a levante di quelle dei Navigatori; quelli di Schouten all' isola de' Traditori che avevamo d' innanzi, ed a settentrione dell' isola Maouna, ove noi stessi eravamo stati assassinati in un modo sì atroce. Queste riflessioni aveano cambiato i nostri modi di agire riguardo agli Indiani; reprimevamo colla forza i più piccoli furti e le menome ingiustizie; mostravamo loro di fatto colle nostre armi che la fuga non li salvava dal nostro risentimento; negavamo la permissione di salire a bordo, e minacciavamo di punire con la morte coloro che ardissero di venirvi nostro malgrado. Questa condotta era cento volte preferibile alla nostra passata moderazione, e se ci rimane qualche rammarico si è di esser giunti presso questi popoli con principj di dolcezza e di pazienza; poichè la ragione ed il buon senso persuadono che si ha il diritto d' impiegar la forza contro l' uomo di cui conoscesi perfettamente l' intenzione di voler essere il vostro assassino, se non fosse rattenuto dal timore.

Il 23 a mezzodì nel mentre stavamo facendo traffico di cocco con gl'Indiani, fummo assaliti da un forte turbine d' O. N. O. che disperse le piroghe: molte capovoltarono, e dopo essersi rilevate vogarono con forza verso terra: il tempo era minaccioso: ciò nulla meno, facemmo il giro dell' isola de' Traditori, per scoprirne tutte le punte, e cavarne la pianta con esattezza. Il sig. *Dagelet* avea fatto a mezzodì delle buonissime osservazioni di latitudine, e nella mattina aveva osservato la longitudine delle due isole, il che l' avea messo in istato di rettificare la posizione che avea loro assegnato il capitano *Wallis*. A quattr' ore, feci il segnale di prender la strada al S. S. E., verso l' arcipelago degli Amici, e mi proponeva di riconoscere le isole che il capitano *Cook* non avea avuto l' opportunità d' esplorare, e che secondo la sua relazione deggiono essere a settentrione d'Inahomooka.

CAPITOLO XXVI.

Partenza dalle isole de' Navigatori. — Dirigiamo la nostra strada verso quelle degli Amici. — Incontro dell' isola Vavao e di diverse isole di questo arcipelago, malissimo situate sulle carte. — Gli abitanti di Tongataboo vengono sollecitamente al nostro bordo, e legano commercio con noi. — Diamo fondo all' isola Norfolk. — Descrizione di quest' isola. — Arrivo a Botany-Bay.

La notte che seguì la nostra partenza dall' isola de' Traditori fu orribile; i venti passarono a ponente con gran forza e con molta pioggia: siccome l' orizzonte al tramontar del sole non estendeasi ad una lega, restai di fianco fino al giorno con la prua a mezzogiorno-libeccio; i venti occidentali continuarono con violenza, e furono accompagnati da una pioggia dirotta.

Tutti quelli che aveano de' sintomi di scorbuto soffrivano estremamente per l'umido; niun individuo dell' equipaggio era attaccato da que-

sta malattia; ma gli officiali, e spezialmente i nostri servi cominciavano a risentirne de' tocchi; io ne attribuiva la causa alla mancanza di viveri freschi men sensibili pe' marinaj, che per i domestici che non avevano mai navigato, e che non erano abituati a tale privazione. Un tal *David*, cuoco degli officiali, morì il dì 10 d'un' idropisia scorbutica. Dalla nostra partenza da Brest niuno nella bussola era perito di morte naturale, e se non avessimo fatto che un viaggio ordinario intorno al mondo saremmo potuti tornare in Europa senza aver perduto un sol uomo. È vero che gli ultimi mesi d'una campagna sono i più difficili a sostenersi; i corpi s'indeboliscono col tempo, ed i viveri si alterano: ma se nella lunghezza dei viaggi di scoperte, vi sono de' limiti che non debbono sorpassarsi, importa molto di conoscere quelli cui si può arrivare, e credo che al nostro arrivo in Europa sarà compiuta l'esperienza a questo proposito. Tra tutti i preservativi cogniti contro lo scorbuto penso che i più efficaci siano la melassa e lo *spruce-beer* (1); i nostri equipaggi non cessarono di

(1) *Birra fatta con foglie di uno speciale abete*

beverne ne' climi caldi; se ne distribuiva ogni giorno una bottiglia per cadauno, con una mezza pinta di vino, ed un bicchierino d'acquavite, il che faceva lor trovar soffribili gli altri viveri. La quantità di porci che ci eravamo procurati a Maouna non era che una passaggiera risorsa; non potevamo nè salarli perchè erano troppo piccoli, nè conservarli per mancanza di alimenti da nudrirli: presi il partito di farne distribuire due volte al giorno all' equipaggio, e disparvero allora tutte le gonfiezze alle gambe, e tutti i sintomi di scorbuto: questo nuovo metodo fece sul nostro fisico l'effetto d'una lunga stazione: il che prova che la gente di mare ha men pressante bisogno d'aria di terra, che di cibi salubri.

I venti di N. N. O. ci seguirono al di là dell' arcipelago degli Amici; erano sempre pio-

---

denominato volgarmente spruce *e dagl' indigeni* Hemlock Fire; *bevanda che dicono molto salubre, e non ingrata al palato.* Miller *chiama quest' abete*: abies picea foliis brevioribus conis minimis *e Linneo* pinus balsamica. *Il ch.* Fabroni, *che ottenne una simil bevanda coi nostri abeti, la chiama* elatena *ossia* vino abiesino. (N. del T.)

vosi, e spesso tanto forti quanto i venti di ponente che s'incontrano l'inverno sulle coste di Bretagna: sapevamo benissimo d'essere nell'invernata, e conseguentemente nella stagione de' temporali e degli oragani, ma non ci aspettavamo un tempo sì costantemente cattivo. Il 27 dicembre scoprimmo l'isola di Vavao, la di cui punta settentrionale verso la metà del giorno ci restava precisamente a ponente, nella latitudine di 18° 34'. Quest' isola che il capitano *Cook* non avea mai visitato, ma di cui avea notizia per rapporto avutone dagli abitanti delle isole degli Amici, è una delle più considerabili di questo arcipelago: è presso poco eguale in estensione a quella di Tongataboo, ma gode però il vantaggio su di questa di non mancar d'acqua dolce per essere più elevata; sta nel centro d'un gran numero d'altre isole, che devono portare i nomi di cui ci ha dato la lista il capitano *Cook*, ma che ci sarebbe difficile di classificare. Non potremmo senza ingiustizia attribuirci l'onore di questa scoperta, ch'è dovuta al piloto *Maurelle*, e che aggiunge all' arcipelago degli Amici un numero d' isole quasi tanto considerabile quanto quello stato esplorato dal capitano *Cook*.

M'era procurato alla China l'estratto di un giornale di questo piloto spagnuolo, che partì da Manilla nel 1781, incaricato d'una commissione per l'America; egli proponeasi di giungervi dalla parte dell'emisfero australe, facendo presso a poco la strada del sig. *de Surville*, e cercando di guadagnare le latitudini elevate, ove contava ragionevolmente d'incontrare i venti di ponente. Questo navigatore non conosceva i nuovi metodi di determinare le longitudini, e non avea mai letto alcuna delle relazioni de' moderni viaggiatori; navigava colla sola scorta delle antiche carte francesi di *Bellin*, e colla più grande esattezza ne' suoi calcoli e ne' suoi rilievi, suppliva all'imperfezione de' suoi metodi, de' suoi strumenti e delle sue carte. Costeggiò la nuova Irlanda, come il sig. *de Surville*, vide molte isolette, delle quali i signori *de Bougainville*, *Carteret* e *Surville* aveano già avuto cognizione; ne scoprì tre o quattro nuove; e credendosi vicino alle isole Salomone, incontrò dapprima al norte di Vavao un'isola, che chiamò *la Margoura* (*l'Afflizione*), perchè non vi ritrovò alcuno de' rinfreschi di cui cominciava ad aver bisogno: non vide a levante di questa un'altr' isola che noi abbiamo

riconosciuta perfettamente, e che non può vedersi se non alla distanza di tre o quattro leghe, perchè è piattissima; ed arrivò finalmente a Vavao ove diede fondo in un porto assai comodo, nel quale si procurò l'acqua ed una quantità di viveri ben considerabile. Le particolarità della sua relazione erano sì vere, ch'era impossibile di non ravvisare le isole degli Amici, e di errare sul ritratto di *Poulaho* capo principale di tutte queste isole, il quale abita indifferentemente in molte di esse, ma pare che faccia in Vavao la sua più particolare residenza: non entrerò sopra altre circostanze di questo viaggio, del quale non faccio menzione che per un tratto di giustizia verso il piloto *Maurelle*. Egli aveva dato il nome d'*isole di Majorca* al gruppo di Vavao dal nome del vice re della nuova Spagna, ed a quello d'Hapaee d'*isole Galves*, dal nome del fratello del ministro dell'Indie: io però persuaso ch'è cento volte preferibile di conservare i nomi del paese, ho creduto dover far uso di questi nel disegno del sig. *Bernizet*, il quale è stato formato sulle longitudini e latitudini determinate dal sig. *Dagelet*, ben più esatte di quelle del navigatore spagnuolo, che por-

tava queste isole sei gradi circa troppo a ponente; questo errore copiato da secolo in secolo, e consagrato dai geografi, avrebbe partorito un nuovo arcipelago, che non avrebbe vissuto che sulle carte.

Nella giornata del 27 si corsero diverse bordate per avvicinarci all'isola Vavao, donde i venti d'O. N. O. ci allontanavano alquanto. Avendo spinto nella notte le bordate verso settentrione, per estendere la mia visuale dodici o quindici leghe al di là dell'isola, scopersi quella della Margoura di *Maurelle*, che mi restava a ponente, ed avendola avvicinata, vidi una seconda isola pianissima, e ricoperta d'alberi: l'isola della Margoura è al contrario assai elevata, ed è verisimile che siano abitate ambedue. Dopo che si ebbero fatti tutti i rilievi, ordinai di accostarsi alla riva dell'isola di Vavao, che vedevasi soltanto dalle gabbie: essa è la più considerabile dell'arcipelago degli Amici; non potendo paragonarsi ad essa alcuna delle altre isole sparse a settentrione o a ponente. Verso mezzodì mi trovai all'ingresso del porto nel quale il navigatore *Maurelle* aveva dato fondo; esso è formato da isolette assai alte che lasciano fra loro alcuni stretti

ma ben profondi passaggi, e mettono i vascelli perfettamente al coperto dei venti d'alto mare. Questo porto di gran lunga superiore a quello di Tongataboo, mi avrebbe accomodato assai per passarvi qualche giorno; ma l'ancoraggio è a due cento quaranta braccia da terra; ed in questa posizione necessita spesso di aver una scialuppa per portarvi un' ancora verso il largo, ed allontanarsi dalla costa. Ad ogni istante era tentato di rinunziare al piano formato nel partire da Maouna di non fare alcuna fermata fino a Botany-Bay, ma la ragione e la prudenza mi vi ricondussero. Volli formar almeno qualche relazione cogl' isolani, e misi in panna assai vicino alla terra, ma niuna piroga si accostò alle fregate: il tempo era sì cattivo, ed il cielo sì minaccioso, che ne fui poco sorpreso; e siccome ad ogni minuto l'orizzonte si caricava di più, io stesso avanti notte mi diressi a ponente verso l'isola Lattè, che vedeva, e ch' è assai elevata per esser scoperta alla distanza di venti leghe in tempo sereno: questo nome di Lattè è compreso nella lista delle isole degli Amici data dal capitano *Cook*; ed era stato assegnato a quest'isola medesima dal navigatore *Maurelle* nel suo giornale, pel

rapporto avutone dagl' isolani di Vavao, i quali gli dissero in oltre ch' era abitata, e che vi si poteva dar fondo. Si può qui riconoscere quanto sia importante per la geografia di conservare i nomi del paese: poichè se, come gli antichi viaggiatori, o come lo stesso *Maurelle*, avessimo avuto sette od otto gradi d'errore in longitudine, avremmo potuto supporre, incontrando quest' isola, ch' eravamo ad una gran distanza dall' arcipelago degli Amici; la conformità del linguaggio, de' costumi e degli abbigliamenti, non avrebbe servito a toglierci i dubbj, perchè si sa che tutti questi popoli si rassomigliano, sebbene molto differenti gli uni dagli altri, invece che l' identità del nome, e la più leggiera descrizione della figura dell' isola e della sua estensione, formavano una prova certa dell' identità del luogo.

La notte seguente fu spaventosa; le tenebre che ci attorniavano erano sì dense, ch' era impossibile di nulla distinguere intorno a noi. In questo stato sarebbe stato imprudentissimo di muoversi in mezzo a tante isole, e presi perciò il partito di correre delle piccole bordate fino alla punta del giorno: in esso però il vento fu ancor più forte della notte: il ba-

rometro si era abbassato di tre linee, e se un oragano poteva essere più forte, non potea certo annunziarsi con un tempo di peggiore apparenza. Contuttociò veleggiai verso l'isola Lattè: me ne avvicinai alla distanza di due miglia, ben certo però che alcuna piroga non si arrischierebbe di mettersi in mare: fui urtato sotto quest'isola da un colpo di vento che mi forzò di dirigermi verso le isole *Kao* e *Toofoa*, alle quali dovevamo essere assai vicini, sebbene il nebbione non ci permettesse di distinguerle. Queste due isole erano indicate per le prime nel disegno del capitano *Cook*; esso era passato pel canale largo due miglia che separa l'una dall'altra e ne avea perfettamente determinato la latitudine e la longitudine. C'interessava estremamente di paragonarvi le longitudini de' nostri orologi, e mi proponeva per verità d'appressarmi molto a *Tongataboo* per terminare intieramente questo paragone. Il sig. *Dagelet* risguardava con gran ragione l'osservatorio di Tongataboo come quello di Greenwich, poichè la sua determinazione era il risultato di più di due mila distanze, prese nello spazio di quattro o cinque mesi dall'infaticabile *Cook*. A cinque ore di

sera un poco di chiaro ci fece vedere l'isola Kao, la cui forma è d'un cono altissimo, che potrebbe vedersi a trenta leghe di distanza in tempo chiaro; l'isola Toofoa sebbene anch'essa molto alta non si mostrò, e restò fra la nebbia. Passai la notte come la precedente bordeggiando, ma colla sola gran vela e quella di trinchetto, poichè soffiava tal vento, che non potevamo spiegarne di più. Il giorno appresso fu sufficientemente chiaro, ed al levar del sole vedemmo le due isole Kao e Toofoa. Mi avvicinai a quella di Toofoa a mezza lega, e mi assicurai ch'era disabitata per lo meno ne' tre quarti della sua circonferenza; poichè ne vidi le sponde assai da vicino per distinguere le pietre della spiaggia. Quest'isola è del tutto montuosa, assai scoscesa, coperta d'alberi fino alla sommità, e può avere quattro leghe di giro: io credo che gl'isolani di Tongataboo e delle altre isole degli Amici vi abbordino sovente nella bella stagione, per tagliarvi degli alberi, e probabilmente fabbricarvi le loro piroghe, mancando essi di legna nelle loro isole piatte, ove non hanno conservato altri alberi che quelli i quali, come il cocco, portano de' frutti atti alla loro sussisten-

za. Costeggiando l'isola vedemmo alcuni sdruccioli, donde gl'alberi tagliati sul pendio delle montagne scorrono fin sulla spiaggia; non v'erano nel bosco nè capanne, nè siti coltivati, e nulla infine che dasse indizio d'abitazione. Continuando in tal guisa la nostra strada verso le due piccole isole di Hoonga-tonga e di Hoonga-hapaee, mettemmo l'isola Kao fra noi e l'isola Toofoa, di maniera che la prima non sembrava essere che la sommità della seconda, e ne facemmo così i rilievi al N. 27° E. L'isola Kao è circa tre volte più alta dell'altra, e somiglia allo spiraglio d'un vulcano; la sua base ci parve avere meno di due miglia di diametro. Osservammo ancora sulla punta grecale dell'isola Toofoa dalla parte del canale che la separa da Kao un paese assolutamente bruciato, nero come il carbone, nudo d'alberi e d'ogni verdura, e che sarà stato probabilmente devastato da inondazioni di lava. Dopo mezzodì scoprimmo le due isole di Hoonga-tonga e di Hoonga-hapaee, comprese in una carta delle isole degli Amici, inserita nel *terzo viaggio di* Cook; ma non vi è notato un banco di scogli nascosti, pericolosissimo, di due leghe d'estensione; la

di cui direzione è presso a poco N. quarto N. O., e S. quarto S. E.; la sua punta settentrionale è cinque leghe a tramontana di Hoonga-hapaee, e la meridionale a tre leghe al norte di Hoonga-tonga, formando con le due isole uno stretto di tre leghe: noi lo scorremmo alla distanza di una buona lega a ponente, e vedemmo i frangenti che si alzavano come montagne; è possibile però che in tempo di maggior calma appariscano meno, ed allora questo banco sarebbe assai più pericoloso. Le due piccole isole di Hoonga-tonga e di Hoonga-hapaee, non sono che grossi scogli inabitabili, e tanto alti da poter esser visti alla distanza di quindici leghe: la loro forma cambiava ad ogni istante, e la vista che si fosse voluto cavarne non avrebbe potuto prendersi che da un punto ben fisso; mi parvero essere d'eguale estensione, e avere ciascuna meno di mezza lega di giro; un canale di una lega le divide, e sono situate E. N. E, e O. S. O., alla distanza di dieci leghe a settentrione da Tongataboo; ma siccome quest'ultima isola è bassa, bisogna essere alla metà di detta distanza per poterla vedere. Noi la scoprimmo dalla gabbia il 31 dicembre a sei ore della

mattina: non si vedea sul principio che la cima degli alberi che sembravano crescere nel mare: a misura che ci avanzavamo il terreno s'innalzava, ma di due o tre tese soltanto; ben presto fu riconosciuta la punta di Van-Diemen, ed il banco de' Frangenti ch'è al largo di questa punta; essa all'ora del mezzodì ci restava a levante alla distanza di circa due leghe. Siccome i venti soffiavano a settentrione feci timoneggiare verso la costa meridionale dell'isola, ch'è buonissima, ed a cui si può appressarsi a tre tiri di schioppo. Il mare si frangeva con furore su tutta la costa, ma questi frangenti erano verso la terra, e noi vedevamo al di là i più ridenti verzieri; parea coltivata tutta l'isola; i campi smaltati dal più bel verde erano coronati d'alberi. Egli è vero ch'eravamo allora nella stagione delle piogge; poichè malgrado la magia di questo colpo d'occhio, è più verisimile che in una gran parte dell'anno debba regnare sopra un'isola sì piana un'orribile siccità: non vi si vedeva neppure una collinetta, al punto che la superficie del mare in tempo di calma non può esser più spianata.

Le case degl'isolani non erano riunite in

villaggio, ma sparse ne' campi, come le case di campagna nelle nostre pianure meglio coltivate. Furono ben presto lanciate in mare sette od otto piroghe, che si avanzarono verso le nostre fregate: ma quest' isolani più coltivatori che marinaj le adoperavano con timidezza, e non ardivano di avvicinarsi ai nostri bastimenti, sebbene fossimo in panna con un mare quietissimo; si gettavano a nuoto alla distanza di otto o dieci tese dalle nostre fregate, tenendo in ogni mano delle noci di cocco, che cambiavano in buona fede con pezzi di ferro, chiodi ed accette. Le loro piroghe in nulla differivano da quelle degli abitanti delle isole de' Navigatori, ma tutte erano senza vele, ed è ben probabile che non avrebbero saputo servirsene. Ben tosto nacque fra di noi la maggior confidenza: montarono a bordo: parlammo di *Poulaho*, di *Féenou*: avevamo l'aria in somma di esser vecchie conoscenze che si rivedono e si trattengono dei loro amici. Un giovane isolano ci diede ad intendere ch'era figlio di *Féenou*, e questa o menzogna o verità gli fruttò molti regali; egli faceva un grido di gioja ricevendoli, e procurava di farci capire coi cenni, che se au-

dassimo a dar fondo sulla costa vi troveremmo dei viveri in abbondanza, essendo troppo piccole le piroghe per portarceli in alto mare. In fatti su quelle barche non v'erano nè polli nè majali; il loro carico consisteva in poche banane e cocchi, e siccome la più piccola ondata faceva capovoltare que' fragili legni, gli animali si sarebbero annegati prima di giungere a bordo. Quest' isolani erano romorosi nelle loro maniere, ma non aveano alcuna espressione di ferocia ne' lineamenti; nè la loro statura, nè la proporzione delle loro membra, nè la forza presunta de' loro muscoli avrebbero potuto ispirarci timore, quand'anche non avessero conosciuto l'effetto delle nostre armi; il loro fisico senza essere inferiore al nostro, non sembrava avere alcun vantaggio su quello de' nostri marinaj: del resto il loro linguaggio, il loro tatuarsi, il loro abbigliamento, tutto in fine annunziava in essi una origine comune cogli abitanti dell' arcipelago de' Navigatori, ed è evidente che la differenza ch' esiste nelle proporzioni individuali di questi popoli, non proviene che dall' aridità del suolo, e dalle altre cause fisiche del territorio e del clima dell' arcipelago degli Amici. Il mag-

gior numero fra le centocinquanta isole che compongono quest' arcipelago, non sono che scogli disabitati e inabitabili, e non temerei di asserire che la sola isola d' Oyolava la vince in popolazione, fertilità e forze reali su tutte le altre unite, nelle quali gl' isolani sono obbligati di bagnare co' loro sudori le terre che somministrano ad essi la sussistenza. A questo bisogno d' agricoltura è anzi probabile ch' essi debbano i progressi della loro civilizzazione, e l' origine di quelle arti che compensano la forza naturale che loro manca, e li guarentiscono dall' invasione de' loro nemici. Non abbiamo visto contuttociò presso di essi altre armi che *patow-patow*; ne comprammo anzi alcuni che non pesavano il terzo di quelli che avevamo provveduto a Maouna, de' quali gli abitanti delle isole degli Amici non avrebbero avuto la forza bastante di servirsi.

L' uso di tagliarsi le due falangi del dito mignolo è sparso egualmente presso questi popoli che alle isole dei Cocchi e de' Traditori; e questo segno di dolore per la perdita d' un parente o d' un amico è quasi sconosciuto nelle isole de' Navigatori. Non ignoro che il capitano *Cook* pensava che le isole dei Cocchi e dei

Traditori facessero parte di quelle degli Amici; esso fondava la sua opinione sul rapporto di *Poulaho*, che aveva avuta cognizione del commercio che il capitano *Vallis* aveva fatto in quelle due isole, e che anzi possedeva nel suo tesoro, prima dell' arrivo del capitano *Cook*, alcuni pezzi di ferro provenienti dai cambj della fregata il *Delfino* cogli abitanti dell' isola de' Traditori. Al contrario io ho creduto che quelle due isole fossero comprese fra le dieci che ci erano state nominate dagl' isolani di Maouna, perchè le ho trovate precisamente nella plaga di vento indicata da loro, e più a levante che non le avea accennate il capitano *Wallis*; ed ho pensato, ch' esse potevano formare con l' isola della Bella-Nazione di Quiros il gruppo compito del più bello e del più grande arcipelago del mare del sud: convengo però che gl' isolani dei Cocchi e de' Traditori rassomigliano assai più per la statura e le forme esteriori agli abitanti delle isole degli Amici, che a quelli delle isole de' Navigatori de' quali sono presso a poco ad eguale distanza. Dopo aver spiegato in tal guisa la mia opinione, di buon grado mi riporto in tutte le occasioni a quella del capitano *Cook*,

che aveva fatto un sì lungo soggiorno nelle diverse isole del mare del sud.

Tutte le nostre relazioni cogli abitanti di Tongataboo si ridussero ad una semplice visita, ed è raro che se ne faccia delle sì lontane; in essa non ricevemmo da loro se non que' medesimi rinfreschi, che si offrono a colezione ordinariamente ai vicini in campagna: il sig. *Dagelet* però ebbe ivi l'occasione di verificare il moto de' nostri orologi. Il gran numero di osservazioni fatte, come ho già detto, a Tongataboo dal capitano *Cook*, non gli lasciava alcun dubbio sull'esattezza dell'osservatorio della *Risoluzione*, e credette di doverne fare in certa guisa un primo meridiano, riferendovi le posizioni relative di tutto l'arcipelago degli Amici, e delle altre isole pur anco da noi visitate nell'emisfero meridionale. Il risultamento delle sue osservazioni ottenute da un grandissimo numero di distanze dalla luna al sole differiva meno di sette minuti da quello del capitano *Cook*: così il sig. *Dagelet* ammettendo le longitudini di questo celebre navigatore seguiva anche le proprie, e si era convinto che le comparazioni sopra punti determinati potevano ben aumentare la fiducia

sugli orologi, ma non erano necessarie per la loro verificazione, nulla lasciando a desiderare su questo proposito una serie di distanze dalla luna al sole prese in favorevoli circostanze. Dalla conformità dunque delle nostre determinazioni, si può concludere che, supposto ancora che non avessimo avuta alcuna notizia delle navigazioni del capitano *Cook*, l'arcipelago dei Navigatori ed il gruppo delle isole Vavao, avrebbero avuto egualmente sulle nostre carte, salvo cinque ó sei minuti di divario, le stesse posizioni geografiche.

Il primo gennajo 1788 all'entrar della notte, avendo perduto ogni speranza di ottenere, volteggiando così nel largo, bastanti viveri per compensare almeno il nostro consumo; presi il partito di costeggiar la riva all'O. S. O., e dirigermi verso Botany-Bay, prendendo una strada che non fosse stata ancora seguita da alcun navigatore. Non entrava nel mio piano di riconoscere l'isola Plistard, scoperta da *Tasman*, di cui il capitano *Cook* aveva determinato la posizione: ma i venti da settentrione, essendo passati all'O. S. O., mi forzarono di prendere la bordata di mezzogiorno; e la mattina del 2 vidi quest'isola, la cui

maggior larghezza è d'un quarto di lega: essa è molto scoscesa, non ha che pochi alberi sulla costa grecale, e non può servir di ricovero che ad uccelli di mare.

Questa isoletta, o più tosto questo scoglio, alle dieci e mezza del mattino, ci restava a ponente; la sua latitudine osservata a mezzodì dal sig. *Dagelet* fu trovata di 22° 22', cioè quattro minuti più a settentrione della latitudine assegnata dal capitano *Cook*, il quale, avendola determinata sopra rilievi lontani, poteva aver preso qualche abbaglio.

Le calme ci procurarono anche troppe occasioni di verificare e rettificare le nostre osservazioni, essendo restati per tre giorni alla vista di questo scoglio. Il sole che avevamo al zenit manteneva queste calme, cento volte più nojose ai naviganti de' venti contrarj. Aspettavamo con la più viva impazienza la brezza sciroccale, che speravamo trovare in questi paraggi, e che doveva condurci alla Nuova Olanda. I venti dal 17 dicembre in poi aveano costantemente soffiato da ponente, e qualunque fosse stato il loro grado di forza, non variavano che da maestro a libeccio. I venti alisei egualmente sono ben poco fissi in questi pa-

raggi: contuttociò essi soffiarono da levante il dì 6 gennajo, e variarono fino a greco; il tempo divenne copertissimo, ed il mare grossissimo, e continuarono così fino agli 8 con molta pioggia, ed un orizzonte pochissimo esteso: allora si ebbero delle brezze fisse, ma fortissime da greco a scirocco; il tempo fu asciuttissimo, ed il mare estremamente agitato. Siccome avevamo oltrepassata la longitudine di tutte le isole, i venti aveano ripreso il loro corso, ch'era stato assolutamente interrotto dappoi la linea fino ai 26° a mezzogiorno: anche la temperatura si era molto cambiata, ed il termometro si era abbassato di sei gradi, sia perchè avevamo sorpassato il sole, ovvero, com'è più probabile, perchè queste forti brezze di levante ed un cielo biancastro impedivano la di lui influenza, perchè esso non era che alla distanza di quattro gradi dal nostro zenit, ed i suoi raggi aveano pochissima obliquità. Il 13 scoprimmo l'isola Norfolk ed i due isolotti che stanno presso la di lei punta meridionale; il mare era sì grosso, e da sì lungo tempo, ch'ebbi poca speranza d'incontrare un ricovero sulla costa grecale, sebbene i venti fossero in quel momento a mezzogior-

no; contuttociò avvicinandomi, trovai un mare più tranquillo, e mi decisi a lasciar cadere l'ancora alla distanza d'un miglio da terra, con ventiquattro braccia fondo di sabbia dura, mescolato di pochissimo corallo. Non aveva altro scopo che di mandare a riconoscere il suolo e le produzioni di quest'isola dai nostri naturalisti e botanici, i quali dalla nostra partenza dal Kamtschatka aveano avuto ben poche occasioni di aggiungere nuove osservazioni ai loro giornali. Vedemmo contuttociò rompersi con furore il mare intorno all'isola; ma sperava che i nostri canotti troverebbero a ripararsi dietro le grosse rupi che attorniavano la costa. Contuttociò siccome avevamo imparato a spese nostre, che non bisogna mai allontanarsi dalle regole della prudenza, incaricai il signor *de Clonard*, capitano di vascello, secondo ufficiale della spedizione, del comando di quattro piccoli canotti mandati dalle due fregate, e gl' imposi di non arrischiare lo sbarco, sotto qualunque pretesto si fosse, se le nostre biscagline avessero corso il minimo pericolo di essere capovoltate dai cavalloni. La sua esattezza e la sua prudenza non mi lasciavano alcun timore;

e quest' ufficiale, ch' io destinava al comando dell'*Astrolabio*, tosto che fossimo giunti a Botany-Bay, meritava la mia intera fiducia. Le nostre fregate aveano preso fondo dirimpetto alle due punte situate all' estremità settentrionale del fianco grecale dell' isola, in faccia al luogo in cui supponevamo che avesse sbarcato il capitano *Cook*: i nostri canotti si avvicinarono verso quella specie di sfondo; ma vi trovarono un fiotto che sbatteva sopra grossi scogli con un furore che ne rendeva impossibile l' accesso. Costeggiarono la riva a mezzo tiro di fucile risalendo verso scirocco, e fecero così una mezza lega senza trovare un sol punto ove fosse possibile di sbarcare. Vedevano l' isola accerchiata da una muraglia formata dalla lava ch' era colata dalla sommità della montagna, e che essendosi raffreddata nel cadere, avea lasciato in molti luoghi una specie di tetto che sporgeva in fuori molti piedi sul fianco dell' isola. Quand' anche lo sbarco fosse stato possibile, non si sarebbe potuto penetrare nell' interno se non rimontando per quindici o venti tese il rapidissimo corso di alcuno de' torrenti che aveano formato de' burroni. Al di là di queste naturali bar-

riere, l'isola era coperta di pini, e smaltata dalla più bella verdura; vi si sarebbe probabilmente trovato qualche camangiare, e questa speranza aumentava di più il nostro desiderio di visitare una terra, ove il capitano *Cook* era sbarcato con la maggiore facilità. È vero ch' egli erasi trovato in questi paraggi in un bellissimo tempo che durava da più giorni, invece che noi avevamo navigato in mari sì grossi, che da otto giorni le cannoniere e le finestre de' nostri bastimenti non erano state aperte. Seguitai dal bordo col cannocchiale il moto dei canotti; e vedendo che all'avvicinarsi della notte non aveano trovato un luogo comodo per isbarcare, feci il segnale di riunione, e poco dopo diedi l'ordine di salpare: avrei forse perduto troppo tempo per aspettare un momento più opportuno, ed il riconoscimento di quest' isola non meritava questo sagrificio; mentre mi disponeva di mettere alla vela, un segnale dell' *Astrolabio* con cui mi avvisava di avere il fuoco a bordo, mi gettò nella più viva inquietudine. Spedii sull' istante un canot per volare in suo soccorso: ma era esso appena a mezza strada, che un secondo segnale mi avvertì, che il fuoco era spento;

e poco dopo il sig. *de Monti* mi disse dal suo bordo colla tromba, che una cassa d'acidi e d'altri liquori chimici, appartenente al padre *Receveur*, e situata sotto il cassero, avea preso fuoco da sè stessa, e sparso un fumo sì denso sotto i ponti ch'era stato difficilissimo di scoprire la sede dell' incendio: si era riescito a gettare in mare questa cassa, e la cosa non avea avuto altre conseguenze. È probabile che qualche boccetta d' acido rottasi nell' interno della cassa avesse causato quest' incendio che si sarà comunicato alle caraffe di spirito di vino rotte o mal turate. Io fui soddisfatto di aver ordinato fin dal principio della campagna, che nella mia fregata una consimile cassa appartenente al sig. ab. *Mongès* fosse posta all' aria aperta sul castello di prua, ove il fuoco non dava a temere.

L' isola Norfolk, sebbene assai scoscesa non è più elevata di settanta od ottanta tese al di sopra del livello del mare; i pini di cui è piena sono verisimilmente della stessa specie di quelli della nuova Caledonia, o della nuova Zelanda. Il capitano *Cook* dice che vi trovò de' *cavoli-palmisti* (1); e la brama di procu-

(1) *Così viene chiamata una specie di midolla*

rarcene non era uno de' minori motivi della volontà che avevamo di fermarvici: è probabile che le palme che danno questi cavoli siano piccolissime, poichè noi non scorgemmo alcun albero di questa specie. Siccome quest' isola non è abitata, ridonda d' uccelli di mare, e particolarmente di paglia-in-code, che tutte hanno la loro piuma rossa; vi si vedevano altresì molti pazzi e goelette ma neppure una fregata. Un banco di sabbia sul quale vi sono venti o trenta braccia d'acqua, si stende a tre o quattro leghe a settentrione e levante di quest' isola, e forsanche d' ogni intorno, ma noi non iscandagliammo a ponente. Mentre eravamo ancorati prendemmo su questo banco alcuni pesci rossi, della specie detta all' isola di Francia *capitano* o *sarda*, che ci procurarono un eccellente cibo. Alle otto di sera eravamo alla vela: navigai all' O. N. O. e feci costeggiar la riva successivamente fino al S. O. quarto d' O. con poche vele, scandagliando

---

che trovasi sotto le foglie del palmisto, *sorta di palma che cresce spezialmente nelle Antille. Questa midolla ha il sapore delle nocciuole.*

(N. del T.)

sempre su questo banco, ov' era possibile che s' incontrasse qualche alto fondo; ma in vece il suolo era estremamente eguale, e l' acqua aumentò di piede in piede a misura che ci allontanavamo dall' isola: alle undici di sera una lenza di sessanta braccia non riportò più fondo, ed eravamo allora nell' O. N. O. a dieci miglia dalla punta la più settentrionale dell' isola Norfolk. I venti s' erano fissati a scirocco-levante, di tanto in tanto tempestosi e alquanto nebbiosi, ma negl' intervalli il tempo era chiarissimo. A giorno spiegai tutte le vele verso Botany-Bay che non era lontana da noi più di trecento leghe. Il 14 alla sera dopo la calata del sole feci il segnale di mettere in panna, e di scandagliare facendo scorrere duecento braccia di lenza; il fondo piatto dell' isola Norfolk m' avea fatto credere che potesse continuare fino alla nuova Olanda; ma questa congettura era falsa, e continuammo la nostra strada con un errore di meno nella mente - giacchè io m' era fissato molto in questa opinione. I venti di scirocco-levante a greco furono fissi fino a vista della Nuova Olanda; facevamo molto cammino il giorno e pochissimo la notte, perchè non eravamo stati prece-

duti da alcun navigatore nella strada che percorrevamo.

Il 17 ai 31° 28′ di latitudine meridionale e 159° 15′ di longitudine orientale fummo circondati da un innumerabile quantità di goelette che ci fecero sospettare che potesse esserci vicina qualche isola o scoglio; e vi furono molte scommesse per la scoperta d'una nuova terra prima del nostro arrivo a Botany-Bay, da cui però non eravamo distanti che cent'ottanta leghe: questi uccelli ci seguirono fino ad ottanta leghe dalla Nuova Olanda, ed è assai verisimile che abbiamo lasciato indietro qualche isolotto o scoglio che serve d'asilo a questa sorta d'uccelli, che sono molto meno numerosi vicino ad una terra abitata. Dall'isola di Norfolk fino a Botany-Bay fu scandagliato ogni sera, immergendo duecento braccia di lenza, e non si cominciò a trovar fondo, che ad otto leghe dalla costa con novanta braccia d'acqua. La scoprimmo il 23 gennajo; essa era poco elevata, e non è possibile di vederla da più lungi di dodici leghe. I venti divennero allora variabilissimi, e provammo come il capitano *Cook* delle correnti che ci portarono ogni giorno quindici minuti al mez-

zogiorno del nostro calcolo, di manierachè passammo tutta la giornata del 24 volteggiando a vista di Botany-Bay, senza poter oltrepassare la punta Solander che ci restava a settentrione alla distanza d'una lega: i venti soffiavano con forza da questa parte, ed i nostri bastimenti erano troppo cattivi veleggiatori per vincere ad un tempo la forza de' venti e delle correnti. Avemmo però questo giorno medesimo uno spettacolo ben nuovo per noi dopo la nostra partenza da Manilla, quello cioè d'una flotta inglese ancorata a Botany-Bay di cui distinguevamo le fiamme (1) e le bandiere.

Gli Europei sono tutti compatriotti a tal distanza dal loro paese, e noi avevamo la più viva impazienza di prender fondo: ma il tempo l'indimani fu sì nebbioso che ci fu impossi-

(1) *Piccola bandieretta bislunga, stretta, e biforcata in punta che si attacca alle antenne od agli alberi de' bastimenti. La marina italiana ha adottata questa voce, benchè avesse quella di* pennoncello, *ch'è un egual bandieretta attaccata alle lancie. Non ha però adottato ancora la voce* paviglione, *con cui gli stranieri distinguono le bandiere di mare da quelle di terra.*

(N. del T.)

bile di riconoscere la terra, e non si giunse all' ancoraggio che il 26 alle nove di mattina: gettai l' ancora ad un miglio della costa settentrionale sopra un fondo di sette braccia di buona sabbia grigia dirimpetto alla seconda baja. Nel momento in cui mi presentai al passaggio, un tenente ed un *midshipman* inglese furono mandati a bordo della mia fregata dal capitano *Hunter* comandante della fregata inglese il *Sirius*; essi mi offersero per di lui parte tutti i servigi che dipendessero da lui, aggiungendo contuttociò ch' essendo sul punto di salpare per risalire verso tramontana, le circostanze non gli permettevano di darci nè viveri, nè munizioni, nè vele; cosicchè le loro offerte di servigio si riducevano a voti per l'ulterior successo del nostro viaggio. Mandai un officiale per fare i miei ringraziamenti al capitano *Hunter* ch' era di già sul punto di partenza, ed avea alzate le vele di gabbia; gli feci dire che i miei bisogni si limitavano ad acqua e legna, di cui non mancheremmo in questa baja, e che sapeva che bastimenti destinati a formare una colonia a sì gran distanza dall' Europa non potevano prestar alcun

soccorso a' navigatori. Sapemmo dal tenente che la flotta inglese era comandata dal comodoro *Filipp*, il quale avea salpato il dì innanzi da Botany-Bay sulla corvetta la *Spey*, con quattro vascelli di trasporto per andare a cercare verso settentrione un luogo più comodo al suo stabilimento. Parea che il tenente mettesse del gran mistero sul piano del commodoro *Filipp*, e noi ci astenemmo dal fargli alcuna ricerca su questo proposito: non potevamo però dubitare che lo stabilimento progettato non fosse assai vicino a Botany-Bay, poichè molti canotti e scialuppe erano alla vela per recarvisi; e bisognava che il tragitto fosse ben corto, onde si fosse trovato inutile d'imbarcarle sui bastimenti. Ben presto i marinaj del canot inglese meno discreti del loro officiale dissero ai nostri che andavano solo al porto Jackson sedici miglia a settentrione della punta Banks, ove il comodoro *Filipp* avea riconosciuto esso stesso una buonissima rada che s' internava circa dieci miglia verso libeccio; i bastimenti potevano ancorarvisi a tiro di pistola da terra, in un mare tanto quieto quanto quello d' un bacino. Noi non

avemmo in seguito se non troppe occasioni d'aver notizie dello stabilimento inglese, i di cui disertori ci cagionarono molta noja ed imbarazzo (*).

(*) *Tra le molte* piroghe *accennate nel presente viaggio abbiamo scelto le due qui annesse come le più interessanti. La prima* (Tav. II.) *rappresenta una* piroga a bilanciere, *usata dagli abitanti delle isole Sandwich, comunque nell' atlante francese sia denominata* piroga dell' isola di Pasqua *con manifesto errore, mentre nel testo di* la Pérouse *appena si parla di piroghe di quest' isole, quando invece nomina le* piroghe a bilanciere *precisamente ragionando delle isole Sandwich. La seconda* (Tav. III.) *è un naviglio giapponese, descritto da* la Pérouse *nel tom. III. alla pag.* 6 *della presente edizione.*

FINE

del giornale del viaggio di LA PÉROUSE.

Digitized by Google

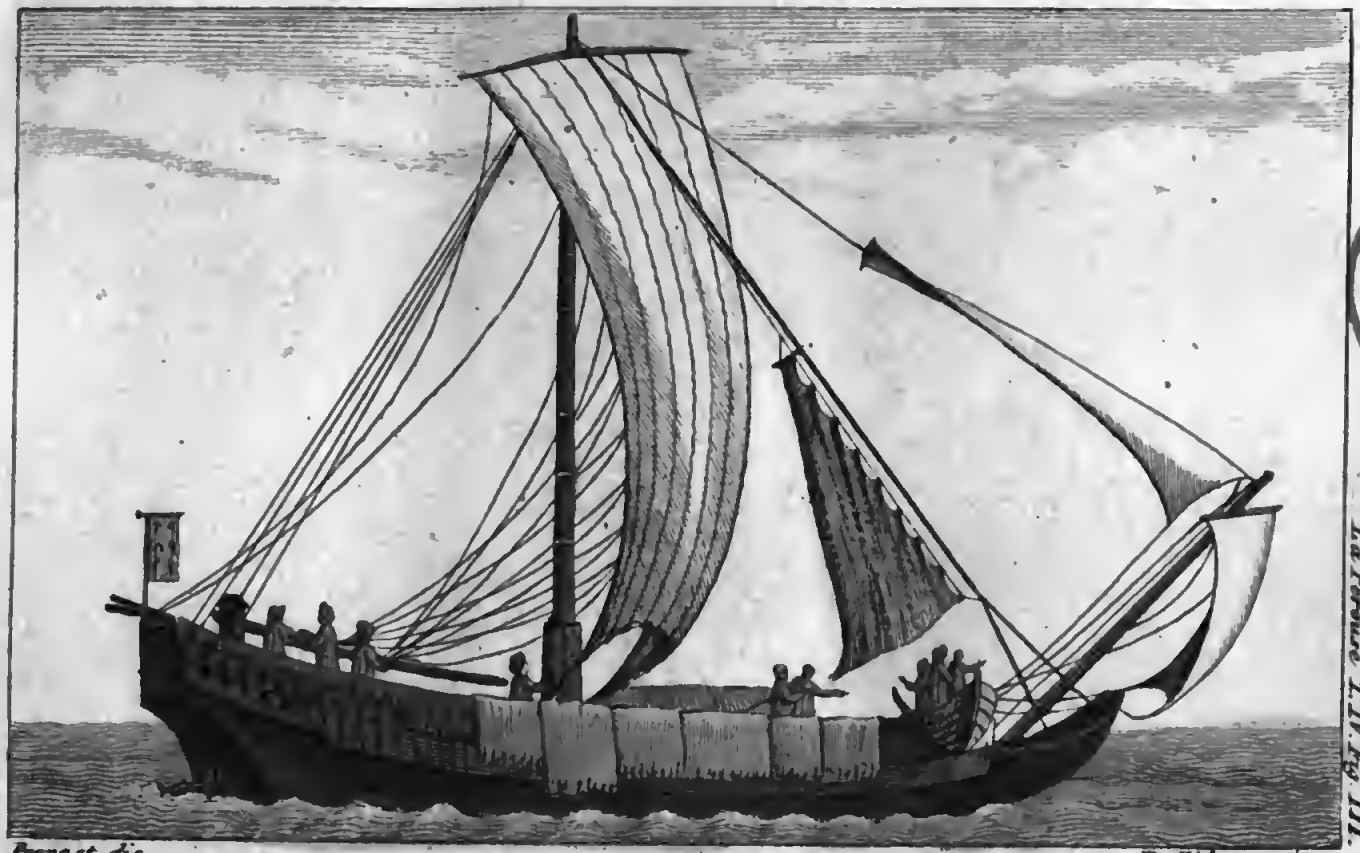
Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

La Perouse T. IV. Fig. II.

Blondela dis. Dall'Acqua inc.

PIROGA A BILANCIERE.

Lazaretti colori



Provost dis. *Dall'Acqua inc.*

BATTELLO GIAPONESE

Lauretti colori

La Perouse T. IV. Fig. III.

Biblioteca Nazionale NAPOLI III

Digitized by Google

APPENDICE

AL VIAGGIO

DI LA PÉROUSE.

Digitized by Google

Ecco quanto intorno alla navigazione, alle scoperte ed ai casi del sig. la Pérouse, *noi abbiamo. La relazione fu per ordine del Governo Francese scritta dal sig.* Milet-Mureau *sulle memorie che quel Navigatore sventurato e sì poco meritevole di esser tale, aveva di tratto in tratto mandate al ministro della marina. Molto zelo mise il compilatore in quel lavoro; e molte* note *aggiunse, le quali noi non abbiamo mancato di porre a piè del testo, nulla da esse sottraendo, che alla sostanza delle medesime appartenesse, come in conformità di quanto dichiarammo nel nostro* Manifesto *del 30 agosto, è pure avvenuto intorno al testo medesimo. Il traduttore nostro alcune altre ne aggiunse, anch' egli, rischiarative singolarmente di varj termini di cose marinaresche, studiosamente giovandosi del* Dizionario di Marina *in questi ultimi tempi*

donato all' Italia *dall' illustre* Nestore *delle scienze e lettere nostre, il sig. conte* Stratico.

A rendere l' edizione nostra più vaga, e pei nostri associati più istruttiva e dilettevole, abbiamo voluto corredarla con quest' Appendice *di alcune cose, le quali non potranno non darle maggior pregio.*

Primieramente riportiamo tre Lettere *del sig.* la Pérouse *scritte sui primi di febbrajo del* 1788 *dalla sua stazione di Botany-Bay, le quali sono come le ultime reliquie che ci restano di sì valent' uomo. Alla lettura di esse, considerato che di lui null' altro dipoi nè si udì, nè si ebbe, ogni gentile e generoso animo non potrà non commuoversi pietosamente; ed è la pietà un sentimento dolcissimo.*

In secondo luogo abbiamo posto qui tre Memorie, *nelle quali più particolarmente, e più ampiamente di quello che sia stato detto nella storia del* Viaggio, *si ragiona di alcuni de' popoli, che mercè questa navigazione per la prima volta ci è dato di conoscere, i costumi, gli usi, i caratteri de' quali, sì lontani dai nostri, non possono non eccitare in ognuno somma meraviglia e diletto.*

In terzo luogo abbiamo aggiunto le rela-

zioni di due viaggi di recentissimo Navigatore Spagnuolo di nome Maurelle, *le quali di molto pregio essendo per se medesime, uno maggiore ne acquistano tanto per una certa connessione ch'esse hanno con parte della navigazione del sig.* la Pérouse, *quanto pel caso, che vediamo essersene fatto da lui.*

Finalmente, siccome ne avvisammo già i nostri Associati, *diamo una* Carta idrografica, *per la quale venendosi ad avere innanzi con un semplice colpo d'occhio l'immensità del globo terracqueo, tosto veggonsi tutte le linee scorse dal nostro Navigatore da Brest sino al Capo d'Horn, e da questo punto pel grande Oceano da un polo all'altro, e dalle coste meno note del nuovo mondo a quelle dell'antico le più lontane da noi, e veggonsi insieme tutti i paesi, ai quali esso approdò dimostrati nelle loro posizioni comparative: con che la lettura del* Viaggio *riuscirà più grata.*

Tutte queste diligenze nostre faranno fede della cura speciale che noi ponghiamo in adoperarci onde sì bella, vasta, e dispendiosa impresa, quale si è questa che ci siamo proposti, meritar possa l'aggradimento de' no-

stri associati. I quali intanto vogliamo avvertire, che se per avventura avessero rilevato, che nel Viaggio *del sig.* la Pérouse *qualche* tavola in rame *sembri non combinare pienamente con ciò che viene accennato nel testo, ciò è nato non da incuria nostra, ma dalla fidanza posta da noi nel grande* Atlante *pubblicato in Parigi per quel* Viaggio.. *Imperciocchè come abbiamo religiosamente conservato il testo della relazione, così pure abbiamo trasportati i disegni quali vengono in quell'* Atlante *rappresentati. Però debbesi sapere, che quella qualunque siasi dissonanza nulla toglie alla verità della cosa.*

TRE

LETTERE

DEL SIGNOR

LA PÉROUSE.

Digitized by Google

TRE

LETTERE

DEL SIGNOR

LA PÉROUSE

SCRITTE DA BOTANY-BAY

Le prime due al Ministro della Marina, e la terza al sig. Fleurieu, *che servono di compimento al di lui giornale.*

I.

Botany-Bay 5 *febbrajo* 1788.

QUANDO vi giungerà la presente, mi lusingo che avrete già ricevuto il giornale della mia navigazione da Manilla sino al Kamtschatka, ch' ebbi l' onore d' indirizzarvi col mezzo del sig. *Lesseps*, partito per Parigi dal porto di San Pietro e San Paolo il primo ottobre 1787. Questa parte di campagna, senza dubbio la

più difficile, in paraggi del tutto nuovi ai navigatori, è stata contuttociò la sola in cui non abbiamo sofferto alcuna disgrazia; il più terribile disastro ci attendeva nell'emisfero meridionale. Io non potrò ripetervi qui se non che quello che leggerete più minutamente descritto nel mio giornale. I signori *de Langle* e *de Lamanon*, con altre dieci persone sono state vittime della propria umanità; e se avessero osato permettersi di tirare sugl' isolani prima d'esserne circondati, le nostre scialuppe non sarebbero state messe in pezzi, ed il re non avrebbe perduto uno de' migliori ufficiali della sua marina.

Sebbene questo avvenimento avesse di molto diminuito gli equipaggi delle due fregate, non credetti contuttociò di cambiar nulla al piano della mia ulteriore navigazione: sono stato solo obbligato ad esplorare con maggior rapidità diverse isole interessanti del mare del Sud per aver il tempo di costruire due scialuppe a Botany-Bay, e di poter riconoscere i principali punti indicati nelle mie istruzioni prima del cambiamento del monsone che avrebbe reso impossibile tale esplorazione.

Siamo giunti alla nuova Olanda senza che

vi sia stato un solo malato ne' due bastimenti: diciotto de' venti feriti che avevamo partendo da Maouna sono interamente guariti, ed il sig. *Lavaux* chirurgo maggiore dell' *Astrolabio* che era stato trapanato, egualmente che un altro marinajo di quella fregata, non lasciano alcun timore sul loro stato.

Il sig. *de Monti* che comandava in secondo col sig. *de Langle* ha conservato il comando dell' *Astrolabio* fino al nostro arrivo a Botany-Bay: egli è sì bravo ufficiale che non ho stimato fare alcun cambiamento ne' stati maggiori fino alla nostra prima fermata, ove non poteva astenermi dal riconoscere i giusti diritti del sig. *de Clonard* capitano di vascello: egli è stato rimpiazzato sulla mia fregata dal sig. *de Monti*, il di cui zelo e talento è superiore ad ogni elogio, e la cui buona condotta gli assicura il grado di capitano di vascello, che aveste la bontà di promettergli, se fossero state favorevoli le informazioni che sarebbero pervenute sul suo conto.

Non siamo stati preceduti se non di cinque giorni dagl' Inglesi a Botany-Bay. Alle gentilezze le più distinte essi hanno riunito tutte le offerte di servigio ch' erano in loro potere;

e dobbiamo dolerci d'averli veduti partire appena giunti noi per il porto Jackson quindici miglia a settentrione di Botany-Bay. Il comodoro *Filipp* ha preferito a ragione quel porto, e ci ha lasciato soli e padroni in questa baja, ove le nostre scialuppe sono già sul cantiere: faccio conto che saranno lanciate in acqua alla fine di questo mese.

Per terra siamo distanti dagl' Inglesi dieci miglia, ed in conseguenza in istato di poter comunicare insieme sovente: siccome è possibile che il comodoro *Filipp* faccia delle spedizioni per le isole del mare del Sud, ho creduto dovergli dare la latitudine e la longitudine dell' isola Maouna, ond' egli potesse tenersi in guardia dalle perfide carezze che gli indigeni di quell' isola potessero fargli, se i suoi vascelli l'incontrassero nel corso della loro navigazione.

II.

Botany-Bay 7 febbrajo 1788.

. . . . . Risalirò alle isole degli Amici, e farò assolutamente tutto quello che mi fu ordinato nelle istruzioni relativamente alla parte meridionale della nuova Caledonia, all'isola Santa-Cruz di Mendana, alla costa meridionale della terra degli Arsacidi di Surville, ed alla terra della Luisiade di Bougainville, cercando di scoprire, se quest'ultima fa parte della nuova Guinea, o ne sia separata. Alla fine di luglio prossimo passerò fra la Nuova Guinea, e la Nuova Olanda, per un canale diverso da quello dell'*Endeavour*, seppur v'è. Visiterò nel mese di settembre, ed una parte d'ottobre il golfo della Carpentaria, e tutta la costa occidentale della Nuova Olanda fino alla terra di Diemen; in maniera però che mi sia possibile di risalire a settentrione abbastanza presto per arrivare all'isola di Francia al principio di dicembre 1788.

III.

Botany-Bay 5 febbrajo 1788.

È dunque deciso mio caro amico, che io non abbia che delle sventure a narrarvi, e che la mia più riflessiva prudenza debba esser continuamente sconcertata da avvenimenti impossibili a prevedersi, de' quali per altro ho sempre avuto in certo modo un segreto presentimento. Io debbo rimproverarmi, lo confesso, di aver ceduto nella sfortunata giornata degli 11 dicembre scorso, mio malgrado, all' importunità, e dirò meglio alla straordinaria ostinazione del sig. *de Langle*, che pretendeva esser l' acqua fresca, o l' acqua di recente imbarcata, il miglior antiscorbuto, e che il suo equipaggio sarebbe stato generalmente attaccato dallo scorbuto prima del nostro arrivo alla Nuova Olanda, se non si provvedeva d' acqua fresca. Eppure io vi son giunto senza alcun ammalato, sebbene i nostri equipaggi non abbiano bevuto che acqua da lungo tempo imbarcata; ed io son anzi del tutto convinto che l' acqua purchè sia buona, o nuova o vecchia,

è in egual modo salubre (1). Leggerete nel mio giornale le particolarità dell' infausto accidente sofferto alle isole de' Navigatori : la mia sensibilità n' è troppo profondamente commossa, perchè io possa descriverlo nuovamente senza provare un vero supplizio. Voi troverete certo inconcepibile che un uomo del più gran senno, del più giusto criterio, pieno di lumi, possessore di cognizioni d' ogni genere, abbia preferito ad una baja cognita, vasta, ed ove l' acqua era eccellente, un luogo mal sicuro, ove le scialuppe a marea bassa sono rimaste in secco: due mila Indiani che le attorniavano le hanno fatte in pezzi dopo aver trucidato tutti gl' individui che non hanno avuto tempo di rifugiarsi ne' canotti restati a galla all' orlo della scogliera, in tempo che le nostre fregate facevano tranquillamente un traffico di cambj con gl' indigeni dell' isola alla distanza di due

---

(1) *È un' opinione generalmente ricevuta, che spesso nelle lunghe campagne, i stati maggiori de' vascelli preferiscono per proprio uso l' acqua imbarcata nel porto donde partì la spedizione, a tutte le altre provvedute lungo il viaggio, e ch'essi bevono la prima fino alla fine della campagna.*

leghe in alto mare, ove sicuramente eravamo ben lontani dal prevedere un simile accidente.

In quella fatale giornata fu uccisa una trentina d'Indiani dalla gente delle nostre scialuppe, quando si videro assaliti. Se non avessi rattenuto il giusto furore de' nostri, avrei potuto farne trucidare altri cinquecento sparsi sulle nostre fregate, o rimasti nelle piroghe che circondavano i due bastimenti; queste piroghe che trafficavano con piena sicurezza lungo i nostri bordi sarebbero state colate a fondo: ma riflettei che una tal barbarie la quale non riparava punto la nostra disgrazia, non ci avrebbe consolato, e che non può esser permesso di far del male se non quando è assolutamente necessario.

Presso il luogo della costa ov'è situato il villaggio del *Massacro* non trovai che un cattivo fondo di corallo, ed il fiotto gittava verso terra; sono certo che le nostre gomene non vi avrebbero resistito due ore, e le fregate potevano trovarvisi nel più gran pericolo, senza che potessero neanche accostarsi a tiro di cannone di quella piccola baja infernale. Per altra parte non ho creduto che il piacere di bruciare cinque o sei casolari fosse un motivo

sufficiente per far correre alle fregate un rischio sì imminente. Credo però che non avrei potuto resistere alla tentazione di farlo, se avessi avuto la speranza di ricuperare le nostre scialuppe; ma i selvaggi dopo averle quasi distrutte ne aveano arrenati i scheletri sulla spiaggia.

Voi sarete per approvare che un simile infortunio nulla abbia fatto cambiarmi al piano ulteriore del viaggio: mi ha però impedito di esplorare interamente l'arcipelago de' Navigatori, che io credo più considerabile, più popolato, più abbondante di viveri di quello della Società, compresa O-Taïti, e dieci volte più grande di tutte le isole degli Amici riunite. Abbiamo riconosciuto l'arcipelago di Vavao, attaccato a queste ultime, che il piloto spagnuolo Maurelle avea veduto, ma che ha sì mal determinato in longitudine, che mettendolo sulle carte secondo l'indicazione da lui data, vi si sarebbe introdotta una nuova confusione. I navigatori si troveranno garantiti da ogni incertezza mediante le nostre determinazioni, o quelle per dir meglio del capitano *Cook*, il quale ha sì ben descritto il gruppo di Hapaee, ch'era impossibile di non ravvi-

sare la di lui identità con le isole Galves di Maurelle.

Troverete nel mio giornale che ho visto l'isola Plistard, l'isola Norfolk, e che finalmente son giunto a Botany-Bay senza un sol malato su i due bastimenti: alcuni piccoli sintomi di scorbuto hanno ceduto coll'uso de' viveri freschi che mi era procurato all'isola de' Navigatori. Sono omai certo che l'aria del mare non è altrimenti la causa principale di questa malattia, e che conviene piuttosto attribuirla all'aria cattiva che si respira fra i ponti, quando non viene rinnovata frequentemente, e più ancora alla cattiva qualità de' viveri. Come mai si può credere, che il biscotto roso dai vermi, come lo è talvolta, al punto che somiglia ad un alveare d'api, la carne la di cui sostanza sia stata corrosa da un sale acrimonioso, ed i legumi totalmente disseccati e deteriorati, possano riparare le perdite giornaliere? Dalla mancanza di nutrizione sostanziosa necessariamente proviene la decomposizione degli umori, del sangue ec. Io riguardo lo spirito di coclearia, e tutti gli altri rimedj contenuti nelle caraffe, come palliativi del momento; ed i viveri freschi, i soli viveri freschi, sia del

regno animale, sia del regno vegetabile, guariscono lo scorbuto sì radicalmente, che i nostri equipaggi, nudriti per un mese di porci acquistati alle isole de' Navigatori, sono arrivati a Botany-Bay in migliore salute che non fossero alla loro partenza da Brest: e contuttociò non aveano passato in terra che ventiquattr' ore nell' isola di Maouna. Io penso che *la dreccia* (1), il vino abiesino, il vino, il caffè, il *sauer-Kraut* (volgarmente *sal-craut*) ec. siano soltanto antiscorbutici perchè queste sostanze liquide o solide s' alterano pochissimo, e costituiscono un alimento omogeneo: esse però non sono bastanti a guarir lo scorbuto; ma credo che possano solo ritardarlo; e sotto questo aspetto, non se ne può mai bastantemente raccomandar l' uso. Considero le arie fisse ec. come sottigliezze mediche dei dottori Inglesi e Francesi: se ne potrebbe ingozzare le intere bottiglie, che non farebbero la millesima parte del bene che arrecano alle genti di mare delle buone fette o *braciuole* di

(1) *Ciò che resta dall' orzo, dopo estratta la birra.* (N. del T.)

manzo arrostito, delle tartaruche, del pesce, de' frutti, delle erbe ec.

La mia teorica sullo scorbuto si riduce dunque ai seguenti aforismi, che non sono d' Ippocrate:

Qualunque alimento omogeneo, ed atto a riparare le perdite giornaliere;

Aria esterna introdotta più spesso che sia possibile fra i ponti e nella stiva.

Correggere continuamente con fumigazioni, ed anche col mezzo di bracieri, l' umido cagionato dai nebbioni.

Nettezza, e visita frequente degli arnesi dei marinaj.

Esercizio abituale; ore di sonno sufficienti, esclusa però ogni pigrizia.

Vi confesso che non presto alcuna fede all' osservazione del capitano *Cook* sull' alterazione dell' acqua nelle botti. Credo anzi che quando ella sia di buona qualità, allorchè viene imbarcata, dopo esser passato per le due o tre decomposizioni note a tutta la gente di mare, che la fanno puzzare per alcuni giorni, ridivenga dopo eccellente, e tanto leggera, quanto forse l' acqua distillata, perchè tutte le parti eterogenee si sono precipi-

tate e rimangono in sedimento nel fondo dei barili: nel momento in cui vi scrivo, sebbene siamo vicinissimi ad un sito di buonissima acqua, io bevo quella del Porto de' Francesi (costa d'America,) e la trovo eccellente. Questa falsa opinione, ch'io non ho mai adottato, ha cagionato però le nostre disgrazie all'isola di Maouna: ma come resistere ad un capitano di grande esperienza, quando vi assevera che il suo equipaggio sarà attaccato dallo scorbuto prima di quindici giorni se non beve acqua fresca?

Il sig. *Dagelet* vi scrive a parte riguardo alle sue osservazioni, quindi io non ve ne parlo. Mi basterà dirvi che la combinazione de'nostri due mezzi, cioè le osservazioni di distanze e gli orologi marini, ha compiutamente sciolto il problema; noi abbiamo navigato continuamente con meno errori in longitudine, che non ve n'erano in latitudine dieci anni fa, quando si facevano le osservazioni con settori di legno, e quattro volte meno forse di quando si usava la *balestriglia* (1) ed il quadrante.

(1) *Sorta di misura, o strumento astronomico, di cui si servivano in passato i navigatori per misurar l'altezza del sole e degli astri.*

(N. del T.)

La morte dal sig. *de Langle* non recherà alcun divario sull'*Astrolabio* relativamente alle osservazioni astronomiche. Da un anno circa n'era incaricato il solo sig. *de Lauriston*: è questi un giovane officiale di primario merito, e che per l'esattezza, può gareggiare con qualunque astronomo: so altronde che il suo registro d'osservazioni è tenuto col miglior ordine possibile.

Gl'Inglesi hanno abbandonato intieramente Botany-Bay, avendo formato il loro stabilimento al porto Jackson. Io ho fatto a terra una specie di trincea palificata, per costruirvi con sicurezza le nuove scialuppe: queste costruzioni saranno terminate alla fine del mese. Una tal precauzione era necessaria contro gli Indiani della Nuova Olanda, i quali sebbene debolissimi e poco numerosi, sono come tutti i selvaggi assai cattivi, ed abbrucierebbero le nostre barche se ne avessero i mezzi, e trovassero un'occasione favorevole: essi ci hanno slanciato delle zagaglie dopo aver ricevuto i nostri doni, e le nostre carezze. La mia opinione sui popoli non civilizzati era fissata da lungo tempo: il mio viaggio non ha potuto che confermarmivi:

Troppo in mio danno a giudicarne appresi.

Contuttociò son assai più in collera contro i filosofi che esaltano tanto i selvaggi che contro i selvaggi stessi. Quello sfortunato *Lamanon*, ch' essi hanno trucidato, mi diceva la vigilia della sua morte, che quegli uomini valevano assai più di noi. Rigido osservatore degli ordini depositati nelle mie istruzioni, ho sempre fatt' uso con essi della maggior moderazione; ma vi confesso, che se dovessi fare una nuova campagna d' egual natura, dimanderei ordini diversi. Un navigatore, abbandonando l' Europa, deve considerare i selvaggi come altrettanti nemici assai deboli per verità, che sarebbe cosa ben poco generosa l' attacar senza motivo, e più barbara il distruggere, ma che si ha il diritto di prevènire quando vi si è autorizzati da giusti sospetti.

Vi ho comunicato, nelle lettere scritte dal Kamtschatka il piano ulteriore di campagna al quale era obbligato di attenermi per giungere in Europa nel mese di giugno 1789. I nostri viveri, i nostri attrezzi, ed i nostri stessi bastimenti, non mi permetterebbero di prolungare il termine del mio viaggio, che sarà, io credo, il più importante che abbia fatto alcun

navigatore, se non altro per lo sviluppo del cammino. Mi restano da fare ancora delle cose assai interessanti, e de' popoli assai cattivi da visitare (1): non garantisco di non esser in caso di tirar loro qualche cannonata, essendo ben convinto che la sola paura può raffrenare gli effetti delle loro intenzioni.

Partirò da Botany-Bay il 15 marzo, e non perderò il tempo fino al mese di dicembre, epoca in cui conto di essere all'isola di Francia.

Troverete alla fine del mio giornale il disegno di sette delle isole de' Navigatori: gl' Isolani ce ne hanno nominato dieci, e credo che per compiere questo *Arcipelago* convenga aggiungervi le isole della Bella-Nazione di *Quiros*, e quelle de' *Cocchi* e de' *Traditori*; ma non ne sono rigorosamente certo. Queste due ultime sono piccolissime, e di poca importanza: ma non sarei sorpreso che le isole di Maouna, d' Oyolava e di Pola, contenessero insieme quattrocento mila abitanti. Maouna è assai più piccola delle altre due; eppure nello

(1) *Quelli delle isole situate a scirocco della nuova Guinea, scoperte dai Francesi nel* 1768 *e* 1769.

spazio di ventiquattr' ore noi vi ottenemmo cinquecento majali, ed una immensa quantità di frutti. Avrei desiderato di aggiungere al disegno delle isole de' Navigatori, quello dell'*Arcipelago* degli *Amici*, accresciuto delle isole *Vavao*, *Latté*, ec; ma con mio gran dispiacere non è ancora terminato, e non potrà esserlo prima della mia partenza.

Il sig. *Clonard* comanda in oggi l'*Astrolabio*, ed il sig. *de Monti* gli è stato surrogato sulla *Bussola*: ambidue sono ufficiali di merito distinto. Ne abbiamo perduto uno però nel sig. *de Langle* di merito superiore: egli era dotato delle più eccellenti qualità, e non gli ho conosciuto mai altro difetto che d' esser caparbio, e sì tenace della sua opinione, che conveniva romperla con lui se si avesse ricusato di seguirla: egli ha più carpito, che ottenuto da me il permesso che cagionò la sua perdita. Non avrei però ceduto, se il rapporto che mi fece della baja ove perì fosse stato esatto; io non potrò mai concepire come un uomo tanto prudente ed illuminato come lui, abbia potuto ingannarsi così all' ingrosso.

Voi vedete, mio buon amico, che io sono tuttora ben commosso da questo fatto, poichè vi ritorno continuamente.

Digitized by Google

TRE

MEMORIE

DEL SIGNOR

ROLLIN

dottore in medicina, chirurgo ordinario di marina, e chirurgo maggiore della fregata la Bussola *comandata dal sig.* la Pérouse.

Digitized by Google

MEMORIA I.

Osservazioni sugli abitanti delle isole di Pasqua e di Mowea,

L'isola di Pasqua non è d'un aspetto così sterile e ributtante come hanno detto i viaggiatori: essa è per verità quasi priva di boschi; ma le colline e le valli offrono strati di verdura amenissimi alla vista, e spezialmente in quella de' Navigatori. La grossezza e la bontà delle patate e degl' ignami, delle canne da zucchero, ec., annunziano la fertilità, ed una vegetazione vigorosa.

Le descrizioni degl' individui pure mi sono sembrate poco esatte. Non si trovano in quest' isola, nè i giganti di *Roggewein*, nè gli uomini magri e squallidi per mancanza di alimenti, dipinti da un viaggiatore moderno che attribuisce ad essi un generale carattere di penuria che non esiste affatto. Lungi dal trovare degli uomini ributtanti per lo spettacolo della loro miseria, ed appena qualche donna, *che una pretesa rivoluzione in questa parte del globo non seppellì sotto le ruine*, ho veduto al contrario una popolazione assai numerosa, meglio dotata in vezzi ed in bellezza di ogni altra che ho avuto occasione d' incontrar in appresso, ed un suolo che somministrava loro senza stento alimenti di buona qualità e di più che sufficiente abbondanza per il loro consumo, sebbene l' acqua dolce vi fosse rarissima, e di ben cattiva qualità.

Quest' isolani sono mediocremente grassi, di grate maniere e figura; la statura è di circa cinque piedi quattro pollici, e ben proporzionata. Fuori del colore, la faccia non presenta alcuna diversità da quella degli Europei: son poco pelosi e barbuti, tutti però hanno le parti distintive del sesso e le ascelle ben

guarnite di peli. Il colore della pelle è bruno, i cappelli neri, sebbene alcuni gli abbiano biondi. Mi è sembrato che godessero generalmente buona salute, che conservano anzi fino all'età avanzata. Hanno l'uso di dipingersi, di tatuarsi la pelle, e di forarsi le orecchie, aumentano quest'apertura mediante una foglia di canna da zucchero rotolata spiralmente, al punto che il lobo delle orecchie dondola sulle spalle, il che, fra gli uomini solo, sembra esser un carattere di bellezza distinta, ch'essi procurano di acquistare.

Le donne riuniscono egualmente ad una conformazione regolare l'eleganza e la grazia nel contorno delle membra: esse hanno il viso di una bella forma ovale, le fattezze dolci e delicate, e non manca ad esse che il colorito per esser belle secondo le idee che noi attacchiamo alla bellezza: sono pienotte quanto bisogna, hanno i capelli ben piantati, ed una fisonomia interessante, che ispira il sentimento ch'esse provano senza cercar di nasconderlo.

Malgrado tutte queste amabili qualità non ho ravvisato negli uomini alcuna apparenza di gelosia; essi cercavano al contrario di far traffico de' favori di quelle. Questi popoli sono

circoncisi, e sembrano vivere nella più perfetta anarchia, mentre niuno di noi ha saputo distinguervi un capo. Uomini e donne vanno tutti quasi nudi, portano solamente un perizoma, che copre le parti naturali; e taluni un pezzo di stoffa, col quale s'avviluppano le spalle o le anche, e scende fino a mezza coscia.

Ignoro se abbiano alcuna idea del diritto di proprietà; ma la loro condotta a nostro riguardo prova il poco rispetto che hanno per quella degli estranei: essi aveano un tal amore pei nostri cappelli, che in poche ore giunsero a spogliarne tutti noi, fino a renderci dopo l'oggetto de' loro scherni: non saprei meglio somigliarli che a scolari, che impiegano tutto il loro tempo ed ingegno, a fare ogni sorte di burla a chi passa.

Quest' isolani non mancano d'industria; è da osservarsi anzi che le loro case sono assai vaste e perfettamente costrutte nel loro genere. Sono fatte con canne, sostenute da piccoli travicelli in forma di pergolato in arco, lunghe cinquanta piedi, su dieci o dodici di larghezza, ed altrettanto d'elevazione nel punto della maggior altezza. Vi sono molti ingressi nei

lati, il maggior diametro de' quali non eccede tre piedi. L'interno nulla offre di notabile; vi si vide soltanto qualche stuoja, che distendono sulla terra per coricarvisi, e molti piccoli arnesi di loro uso. Le loro stoffe sono fatte col moro papirifero, ma esse sono in poca quantità per la ragione che quest' albero non è troppo moltiplicato nell' isola, sebbene pare che lo coltivino. Fanno anche cappelli, panieri di giunco, e figurine di legno passabilmente lavorate. Vivono di patate, di banane, d' ignami, di canne da zucchero, di pesce, e mangiano ancora una specie di *goemone* o *fucus* marino, che raccolgono sul lido del mare.

Le galline, sebbene in piccol numero, sono i soli animali domestici che abbiamo trovato nell' isola di Pasqua; e degli animali selvatici i sorci sono i soli della classe de' quadrupedi: vi si vede qualche uccello di mare, ma in piccolissima quantità, ed il mare ci è sembrato poco abbondante di pesce.

Vi è nella parte di levante dell' isola un grandissimo cratere, e si vede quasi in tutta la di lei circonferenza sul lido del mare un gran numero di statue o specie di busti in-

formi, ne'quali sono stati grossolanamente effigiati gli occhi, il naso, la bocca e le orecchie. Al piede di queste statue si trovano le caverne misteriose menzionate nella relazione del capitano *Cook*; in queste piccole tombe ogni famiglia seppellisce i proprj morti: noi le abbiamo visitate senza che gli abitanti dell'isola vi abbiano posto il menomo ostacolo.

La Pérouse, avendo già fatto molti regali a quest'isolani, volle dar loro de' nuovi segni di benevolenza, e contribuire alla loro felicità in una maniera più durevole, lasciando sulla loro isola due pecore, una capra ed una troja, con un maschio di ciascuna specie, e facendovi seminare ogni sorta di legumi, e piantare nocciuoli di pesche, di prugne, di ciliegie, e granelli d'arance e di limoni.

Se la condotta di questi popoli non distrugge l'effetto di sì lodevoli intenzioni, questo celebre Navigatore avrà la gloria d'aver contribuito al loro ben essere, popolando il loro paese d'animali e di vegetabili utili al loro nudrimento, ed ai loro principali bisogni, e di aver assicurato ai viaggiatori che gli succederanno, ogni specie di rinfreschi.

Dopo aver eseguite sì benefiche disposizioni,

si mise alla vela, e si diresse il cammino alle isole *Sandwich*. Quando fummo a vista di *Mowea*, una delle isole di questo Arcipelago, si staccarono da essa circa duecento piroghe che vennero ad incontrarci; erano tutte cariche di porci, frutti, e legumi freschi, che gli abitanti ci mandavano a bordo, e ci forzavano d'accettare senza alcuna condizione. Il vento essendosi rinforzato, ed avendo accelerato il nostro corso, non potemmo profittare che scarsamente di tali risorse, nè goder più a lungo del piacere che ci recavano, e la vista pittoresca dell'isola, ed il numeroso concorso di queste piroghe, le quali nel loro movimento formavano d'intorno a noi il più animato quadro, e lo spettacolo il più divertente che si possa immaginare. Il 29 del mese di maggio si prese fondo a ponente di quest'isola. La vegetazione di questa parte di *Mowea* è assai men forte, come anche la popolazione meno numerosa di quello che avevamo osservato nella parte di levante, ove ci eravamo avvicinati a terra; contuttociò appena avevamo gettato l'ancora che fummo attorniati dagli abitanti, che ci portavano nelle loro piroghe majali, frutti e legumi freschi. Trafficammo i nostri cambj con

tal successo, che in poche ore si ebbero a bordo più di trecento porci, ed una sufficiente provvisione di legumi, che ci costarono solo pochi pezzi di ferro. Credo che vi siano ben pochi mercati in Europa in cui gli affari si trattino con più facilità e con tanta buona fede, quanta ce ne hanno mostrata quest' isolani in questa sorta di commercio. Se l' isola di *Mowea* somministra con abbondanza ai proprj abitanti gli animali e le derrate necessarie alla loro sussistenza, sono essi però ben lontani dal godere una salute tanto buona quanto quella degli abitanti dell' isola di Pasqua, ove tali risorse si trovano solo in parte, ed in minore abbondanza; e sono altresì men dotati di vezzi e di bellezza di questi ultimi. Contuttociò mi è sembrato che gli abitanti di *Mowea* abbiano qualche somiglianza nella loro organizzazione con gli abitanti dell' isola di Pasqua, e che in generale siano costituiti in modo da essere più robusti, se la loro salute non fosse alterata dalle malattie. La statura comune di quest' isolani è di cinque piedi tre pollici; sono poco grassi, hanno le fattezze del viso grossolane, i sopraccigli folti, gli occhi neri, gli sguardi sicuri senza esser duri,

le gote prominenti, l' attaccatura delle narici alquanto dilatata, le labbra grosse, la bocca grande, i denti un poco larghi ma assai belli, e ben situati. Si veggono degl' individui ai quali manca uno o più denti: un viaggiatore moderno crede che se li cavino ne' momenti d' afflizione e che questa è la loro maniera di portare il lutto per i loro parenti o amici: in quanto a me nulla ho potuto rilevare fra di essi che possa giustificare o distruggere quest' opinione.

Questi popoli hanno i muscoli più fortemente indicati, la barba più folta, il corpo e le parti naturali meglio guarnite di peli, che non vedesi presso gli abitanti dell' isola di Pasqua. I loro capelli sono neri, e li tagliano in guisa da figurare un elmetto: quelli che lasciano in tutta la loro lunghezza e che rappresentano egualmente la criniera dell' elmo, sono rossi all' estremità: questo colore è probabilmente prodotto dal sugo acido di qualche vegetabile.

Le donne sono più piccole degli uomini, e non hanno nè la giovialità, nè la dolcezza, nè l' eleganza nelle forme di quelle dell' isola di Pasqua, esse hanno generalmente la taglia mal fatta, le fattezze grossolane, la fisonomia

cupa, sono grosse, pesanti, e sgraziate nelle maniere.

Gli abitanti di Mowea sono dolci, cortesi, ed hanno anche una specie di gentilezza verso i forestieri.

Si dipingono e si tatuano la pelle, si forano le orecchie ed il tramezzo del naso, portandovi degli anelli per abbellimento. Non sono circoncisi, ma taluni si fanno una specie *d' infibulazione*, ritirando il velamento della ghianda all'indietro di essa e fissandovelo col mezzo d' una legatura. I vestimenti consistono in un perizoma che vela le parti della generazione ne' due sessi, ed in un pezzo di stoffa che serve ad avvolger loro il corpo. Le stoffe che fabbricano quest' isolani con la scorza del moro-papirifero, sono belle, variatissime, e tinte con molto gusto; i loro disegni sono così regolari, che si potrebbe credere che abbiano voluto imitare le nostre tele stampate. Le loro case riunite in borgate sono costruite nel genere di quelle dell'isola di Pasqua, ma di forma quadra.

Quel che ho osservato più evidentemente nel vivere sociale degli abitanti di Mowea si è ch'essi formano parecchie colonie, e che ognuna d'esse è governata da un capo.

La bellezza del clima e la fertilità di quest' isola potrebbero renderne gli abitanti felicissimi se la lue venerea e la lebbra vi regnassero con meno vigore, e meno generalmente. Questi flagelli, i più umilianti ed i più distruttori della specie umana, si fanno riconoscere presso quest'isolani dai seguenti sintomi; cioè: i buboni, le cicatrici difettose che risultano dalla loro suppurazione, i porri, le ulcere corrosive con carie d' ossa, i nodi, le esostosi, le fistole e tumori lacrimali e salivali, gl' ingorgamenti scrofolosi, le oftalmie inveterate, l' esulcerazioni icorose della congiuntiva, l' atrofia degli occhi, le cecità, le volatiche floride pruriginose con croste, e gli ingorgamenti indolenti delle estremità; e nei ragazzi mediante le croste in testa, o tigna maligna stillante sanie fetida e corrosiva. Ho osservato che la maggior parte di queste vittime infelici della lubricità, giunte verso l'età di nove o dieci anni, erano deboli, languide, magrissime, ed affette di rachitide.

Il gonfiore indolente delle estremità, che si osserva fra gl' isolani di Mowea, e che *Anderson*, chirurgo del capitano *Cook*, ha notato nella maggior parte degli abitanti delle

isole del mar Pacifico, non è altro che un sintomo d'elefanziasi già avanzata; io me ne sono assicurato, per quanto ho potuto, in molti esami da me fatti sopra un gran numero di lebbrosi riuniti ne' lazzaretti a Madera, ed a Manilla.

In questo periodo della lebbra la pelle ha già perduto una parte della sua sensibilità; e se l'attività della virulenza non viene indebolita con un metodo o una cura adattata, le parti ingorgate non tardano a perdere la loro irritabilità e sensibilità assoluta; la pelle diviene squamosa, e vi si formano delle pustole (*phlictenes*) ripiene di sanie fetida e corrosiva, il cui creparsi dà luogo, se non vi si provvede, ad ulcere cancerose o carcinomatose. La natura o la qualità degli alimenti può concorrere col calore del clima a mantenere e propagare questo male endemico del sistema adiposo. I majali la di cui carne forma una parte principale del nudrimento degli abitanti di Mowea, sono essi stessi ed in gran numero affetti di lebbra ad un punto assai considerabile; io ne ho esaminati molti, la cui pelle rognosa, e piena di croste, era totalmente priva di setole; all'apertura di que-

sti animali, ho trovato la sugna piena di tubercoli, ed ho veduto esserne pieni i visceri al punto di far nausea all'uomo meno delicato. Fra le malattie i cui guasti affliggono quest' isolani in una maniera sì deplorabile, ve ne sono di quelle che sembrano esser prodotte dal veleno venereo in tutta la sua attività, ma il più sovente sembra che incrudelisca sotto un carattere imbastardito o combinato con un principio rognoso.

Il tempo e le circostanze non mi hanno permesso di fare alcuna ricerca sui rimedj di cui questi popoli fanno uso contro tutte le suddette malattie; ma se dovessi giudicarne dall' abbandono al dolore, e dai progressi delle loro infermità, sarei portato a credere ch' essi non conoscono alcun mezzo di terminare, o almeno di portar qualche sollievo ad uno stato sì miserabile.

La lue venerea è ella stata comunicata alle isole Sandwich dagli equipaggi del capitano *Cook?* I progressi di questa malattia nella sua propagazione e nel suo sviluppo sugli abitanti di Mowea, quando il navigatore inglese vi scese a terra nove mesi e mezzo dopo aver comunicato per la prima volta con gl'isolani d'Atooi,

e d' Oneeheow, uniti ai vizj di conformazione che si osservano sugl' individui d' ogni età, potrebbero, se non dimostrare, far congetturare almeno, che questa malattia vi esistesse, prima che il capitano *Cook* avesse scoperto queste isole. Si potrebbe anche cavarne una prova da quanto riferisce egli stesso. Quando si avvicinò a terra sull' isola di Mowea, egli comunicò con molti nativi di quest' isola, che a qualche lega di distanza in mare gli recarono viveri freschi nelle loro piroghe; egli dice in tal occasione: » Io voleva preservar quest' isola dal morbo venereo, impedendo ai nostri marinaj di comunicare colle donne del paese; ma non tardai ad accorgermi che esso vi era di già sparso, ed io non sapeva spiegare questo accidente se non mediante la loro comunicazione colle isole vicine ».

Questa spiegazione era la più naturale e la più semplice; ma essa non porge ragioni sufficienti sulla possibilità di questo fenomeno. Sebbene le isole d' Atooi, e d' Oneeheow non siano separate da quella di Mowea che da canali di qualche lega di larghezza, non ne segue da ciò che la comunicazione fra queste isole sia di così gran facilità da potersi am-

mettere che il mal venereo sparso nella popolazione di Mowea ne sia il risultamento. Si vede di più dalla relazione del capitano *Cook* che questi popoli sono di rado in buona intelligenza, il che deve esser contrario alle comunicazioni frequenti. Altronde come conciliare la condotta degli abitanti di Mowea verso questo navigatore quando si avvicinò a quest'isola? Se questi isolani avessèro dovuto lagnarsi così amaramente di quegli stranieri che aveano abbordato poco fa presso i loro vicini, avrebbero essi provveduto a tutti i loro bisogni con tanta premura, e non sarebbe anzi stato più probabile che avessero mostrato alienazione per questo viaggiatore piuttostochè correre dei pericoli per recargli diverse produzioni della loro isola? Del resto mi sembra che non si potrebbe spiegar punto una contagione sì rapida, se non ammettendo che la lue possa propagarsi, come le malattie epidemiche, per mezzo di una costituzione particolare dell'atmosfera; è già gran tempo però che l'esperienza ha disingannato i medici ed i chirurghi osservatori circa una simile ipotesi, e che ha insegnato ai medesimi che questa malattia non può essere il prodotto d'un cattivo regola-

mento, nè d'un vizio dell'aria, nè d'una corruzione spontanea degli umori, ma unicamente d'un contatto immediato di persone sane con quelle infette da questo veleno.

In forza di tutte queste considerazioni, mi sembra probabile che la lue esistesse alle isole Sandwich prima che il capitano *Cook* vi avesse abbordato, sia che questa malattia vi fosse indigena, sia che vi fosse stata recata dai viaggiatori che l'avevano preceduto.

Alcune considerazioni storiche e geografiche potrebbero spandere dei lumi sull'origine della malattia venerea in questo arcipelago; ma io abbandono questa discussione come estranea allo scopo di questa memoria (1).

---

(1) *Dopo aver richiamato alla memoria del lettore le note inscrite nel primo volume* (*pag.* 149 *e seguenti*) *non posso impedirmi d'osservare quanto sia nuocevole lo spirito di sistema, e quanto sia attento nell' allontanare tutti gli argomenti sfavorevoli a quello ch' egli vuol stabilire. Se gli abitanti di Mowea accolsero il capitano* Cook, *egli è perchè potevano ignorare che a lui si dovesse quella crudele malattia ch' era stata ad essi comunicata dai loro vicini; altronde l'esperienza insegna che si perdona facilmente agli autori di*

simili mali per la memoria e le attrattive del piacere. La Pérouse *venuto alcuni anni dopo alle isole* Sandwich *e potendo assai facilmente agli occhi degli Indiani esser confuso con gl' Inglesi, ha egli provato la menoma apparenza di risentimento? no: egli ci annunzia al contrario che le maniere delle femmine tendevano tutte a rinnovare una comunicazione che veniva provocata dagli uomini. Il pericolo de' cambj, che presenta* Rollin, *nulla ha di più reale per parte d' individui quasi anfibii, e che trovavano un grandissimo allettamento nel possedere alcune piccole bazzecole, o nella preziosa utilità del ferro. In quanto alla rapidità delle comunicazioni, v' è egli a meravigliarsene in un popolo, il quale non conoscendo i legami conjugali, e neppure il diritto di paternità, non ha altri costumi che quelli della natura?*

Persisto dunque a credere che gli antichi navigatori, o i moderni che hanno scoperto le isole Sandwich, vi hanno recato la malattia venerea: penso nondimeno, con qualche dotto, che questa crudele malattia, non sia a noi pervenuta mediante la scoperta dell' antico continente d' America, ove sembra che fosse sconosciuta prima che i navigatori ve la recassero, mentre la di lei genealogia sembra fissarle una preesistenza in Europa: ma essa ha potuto esserci recata dalle Antille e forse dall' isola di San Domingo e di Cuba. Che che ne sia, siamo giusti, e sotto il pretesto di una malattia da cui possiamo garantirci, e che sembra indebolirsi diffondendosi, non dimenti-

chiamo che abbiamo guadagnato in questa scoperta la cognizione della chinachina, dell'ipecacuana, della gomma copale, della simaruba, della cocciniglia, del caccao, del legno santo, del maïs, ec., e l'idea di molti de' nostri più utili stabilimenti, come le poste (*) *e gli ospedali militari: anche le arti non possono dimenticare le cognizioni che questa scoperta ci ha procurato, mentre gli Americani hanno ben poche cose da mettere in bilancia in compenso del terribile flagello del vajuolo, che ripetono da noi assolutamente, e che ha fatto presso di loro tante stragi.*

(N. del C.)

(*) *Lo stabilimento delle poste, ch'è uno de' più utili alla società civilizzata, non si deve certo all'America. In quanto alle poste dei cavalli, senza ricorrere all'antica Persia, basta gettar lo sguardo nel codice romano al titolo* de cursu publico; *ed in quanto alle poste delle lettere se ne dee tutta la gloria all'Italia, ed in particolare ai Bergamaschi. Fin dal* 1200 *alcuni individui di quelle vallate recatisi a Venezia cominciarono a riunirvisi in società, ed a fondar ufficii in varie parti d'Italia, ed esiste un decreto del senato Veneto del* 6 *gennajo* 1305 *con cui sanzionò questo istituto, e concesse diritti e privilegi a chi lo avea ormato sotto il nome di compagnia de' corrieri veneti. Come dunque attribuire all'America la gloria di avercene dato l'idea, quand'essa non fu scoperta che sul principio del decimosesto secolo?* (N. del T.)

MEMORIA II.

Osservazioni sugli Americani.

Degl' indigeni del Chilì.

La struttura del corpo di questi Americani, nulla offre di particolare: la loro statura è in generale meno grande di quella de' Francesi e sembrano essere puranco assai meno robusti; sopportano ciò nullameno con molto coraggio le fatiche della guerra, e tutte le privazioni ch' essa seco trascina. Hanno essi in molte occasioni arrestato gli sforzi degli Spagnuoli, e qual-

che volta ancora ne hanno trionfato: la loro storia è piena di tratti di bravura, che hanno loro meritato dagli Spagnuoli il titolo glorioso di bravi Indiani (*Indios bravos*) e la cui memoria si riverbera tuttora sui loro discendenti.

La stessa aria di fisonomia si rende osservabile in quasi tutti gl' individui di questa nazione: il loro viso è largo e più rotondo di quello degli Europei; hanno le fattezze grossolane, gli occhi piccoli appannati, neri e incavati, la fronte bassa, il ciglio nero e folto, il naso corto e stiacciato, le gote prominenti, le labbra grosse, la bocca grande, il mento poco ben espresso, e le orecchie di forma ordinaria.

Le donne indigene sono piccole, mal formate e d' una fisonomia ributtante; non ne ho vista alcuna ch' abbia la dolcezza de' lineamenti, la grazia e l' eleganza delle forme che caratterizzano il loro sesso.

Gli uomini e le donne si forano le orecchie ed il tramezzo del naso, e adornano quelle parti con pezzi di vetro, di madreperla, ec., di varia forma. Il colore della loro pelle è

d'un bruno rossiccio, e quello delle unghie un poco meno cupo. Anche i loro capelli sono neri, fortissimi e spessissimi. Gli uomini hanno poca barba, ma le loro ascelle e le parti naturali sono assai ben guarnite di peli, ed al contrario quasi tutte le donne ne sono prive.

Degl' Indigeni della California.

Questi popoli sono nell'emisfero settentrionale alla stessa distanza dalla linea, che lo sono gli abitanti del Chilì nell'emisfero meridionale.

Nel mio soggiorno a Monterey ebbi occasione d'esaminare un gran numero d'individui dei due sessi, e trovai poca somiglianza fra di essi e gli indigeni del Chilì. La statura degli uomini è più alta; ed i muscoli più risentiti, ma sono meno coraggiosi e meno intelligenti. Hanno la fronte bassa, le ciglia nere e folte, gli occhi neri e incavati, il naso corto e depresso all'attaccatura, le gote prominenti, la bocca un poco grande, le labbra grosse, i

denti bellissimi, il mento e le orecchie di forma ordinaria. Sono estremamente indolenti, senza industria, poco curiosi, e quasi stupidi: portano, caminando la punta del piede in dentro, e la loro andatura poco sicura scopre a prima vista il loro carattere di pusillanimità.

Anche le donne di California hanno alcune qualità individuali che non si osservano punto in quelle del Chilì: la loro statura è poco alta, e la forma delle loro membra è più regolare; in generale sono d'una taglia più sviluppata e d'una fisonomia meno ributtante.

La capigliatura è presso poco la stessa nei due popoli; ma gli abitanti della California hanno il pelame più folto di quelli del Chilì: contuttociò ho osservato fra gli uomini un gran numero d'individui totalmente privi di barba: mi è stato però assicurato che tanto gli uomini che le donne hanno l'uso di strapparsi i peli in qualche parte del corpo con delle conchiglie bivalve, o con un pezzo di legno spaccato ad una delle estremità. Quest'assertiva sembra confermata dall'osservazione da me fatta in molti individui de' due sessi, privi di pelo in alcune parti, ed in altre assai pelosi.

Questi Americani hanno egualmente l'uso di dipingersi la pelle per abbellirsi; si forano anch'essi le orecchie e vi portano degli ornamenti d'un genere e d'un gusto variatissimo. Hanno la pelle bruna, e le unghie d'un colore meno cupo de' Chiliani.

Degli Americani che abitano nelle vicinanze della baja de' Francesi.

Questi popoli hanno a senso mio poca somiglianza coi Californiani: sono più grandi, più robusti, d'una figura più aggradevole, e suscettibile della più gran vivacità d'espressione: sono ad essi altresì molto superiori in coraggio ed in intelligenza. Hanno la fronte un poco bassa, ma meno coperta degli Americani del mezzogiorno, gli occhi neri ed animatissimi, le ciglia ben guarnite; il naso di grandezza e di forma regolare, e solo alquanto dilatato nell'estremità; le labbra poco carnose; la bocca di media grandezza, i denti belli e ben situati, il mento e le orecchie regolarissime.

Anche le donne hanno sulle Americane di sopra accennate i medesimi vantaggi nella con-

formazione, e vi uniscono molto maggior dolcezza ne' lineamenti del volto, ed assai maggior grazia nella forma delle membra.

La loro fisonomia sarebbe anzi assai gradevole se per abbellirsi non avessero il costume bizzarro di portare nel labbro inferiore un pezzo di legno di forma elittica leggiermente scavato da ambe le faccie e nella circonferenza, e che ordinariamente ha mezzo pollice di grossezza, due pollici di diametro e tre di lunghezza.

Questa specie di scodella le rende deformi, e produce in esse uno scolo involontario di saliva tanto incomodo quanto nauseante: contuttociò le sole donne mature se ne servono come d'un ornamento, e vi si preparano le bambine appena nate.

A tale effetto si taglia ad esse il labbro inferiore con una specie di spillo di rame o d'oro, che si lascia nell'apertura, ovvero vi si pone un anello della stessa materia che le giovinette conservano fino alla pubertà. Allora aumentano progressivamente quest'apertura, sostituendo allo spillo o all'anello, prima una scodella piccola, poi una più grande, e così gradatamente fino che siano giunte alle dimensioni che ho accennato di sopra.

Un tal bizzarro costume può servire a far conoscere fino a qual punto si presti l'estensione delle labbra per prevenire le deformità di queste parti in conseguenza delle operazioni rese necessarie dal loro cattivo stato.

Questi popoli sono di colore olivastro; le loro unghie, che portano lunghissime, sono d'un colore meno cupo: si osserva però che il colore della pelle è variato con molta gradazione, essendo meno oscuro in molti individui, e nelle parti del corpo meno esposte all'azione dell'aria e del sole.

I loro capelli sono in generale meno forti e neri di quelli degli Americani meridionali, e qualcuno li ha castagni. Hanno altresì la barba più folta, e le ascelle e le altre parti più pelose.

L'eguaglianza perfetta de' loro denti mi fece credere a bellaprima che potesse esser prodotta dall' arte, ma avendoli esaminati da vicino e con attenzione, non vidi alcuna alterazione nello smalto, e mi persuasi che doveano questa regolarità alla natura.

Si dipingono il corpo ed il viso, si tatuano, e si bucano le orecchie e il tramezzo del naso.

Alcuni scrittori hanno creduto che l' uso di dipingersi il corpo ed il viso, sparso sì generalmente fra gli Africani, Americani, ed Indiani occidentali, non fosse che un preservativo adoprato da questi popoli contro gli animali velenosi: io credo però, a tenore delle osservazioni fatte, che quest' uso non abbia altro scopo che l' adornamento e l' abbellimento. Io l' ho trovato praticato dagli abitanti dell' isola di Pasqua, e dai nativi della baja de' Francesi, eppure non ho visto in que' luoghi nè insetti nè rettili velenosi: ho osservato di più, che non si dipingevano il corpo se non quando venivano a visitarci, e che nelle loro abitazioni non li trovavamo giammai con questa specie di belletto.

Osservazioni generali.

Gli scrittori che hanno parlato degli Americani, come d' una specie degenerata, hanno seguito gli slanci della propria immaginazione senza accordar nulla alla verità.

Alcuni anzi fra loro hanno estesa l' idea di questa degradazione fino agli Europei naturalizzati in America. Io mi permetto solo di osservare

che i *Washington*, gli *Adams*, i *Franklin*, ec. hanno col solo loro merito confutato quest' assertiva in un modo troppo onorevole, onde dispensarmi dall' entrare in alcuna discussione su questo proposito.

Mi è sembrato altresì che i medesimi scrittori non siano stati più felici nelle loro opinioni sul pretendere che imbastardiscano gli animali dell' antico continente traspiantati in America.

In quanto all' esistenza de' vizj o di modificazioni particolari che vengono supposte nella struttura interna delle parti genitali di questi popoli, cui viene attribuita dai suddetti la degradazione della specie umana in America, non ho potuto fare le necessarie indagini per assicurarmene.

Ma se giudicar debbo dell' organizzazione di queste parti dalla perfezione che mostrano all' esterno, devo crederla del tutto esatta.

Del resto non ho veduto in alcun individuo di questi popoli nè i prolungamenti, nè gl' ingrossamenti prodigiosi di dette parti, nè alcun uomo che avesse le mammelle produttrici di latte, siccome vien riferito da qualche viaggiatore. E neppure ho notato che alcun popolo

selvaggio avesse una maggior celerità nel correre, nè gli organi del senso più perfetti degli Europei, e se qualche differenza esiste nella perfezione di tali facoltà, essa è a favore delle nazioni civilizzate.

Il corso della vita presso questi popoli mi è sembrato avere i medesimi periodi di accrescimento e decrescenza come appresso di noi; il clima, il genere di vita e le abitudini vi portano però qualche piccola differenza.

Al Chilì e nella California, la barba e la voce si sviluppano negli uomini verso il tredicesimo anno, ed annunciano l'età della pubertà. Le donzelle ordinariamente sono puberi verso gli undici, o i dodici anni. Il crescere delle mammelle e la venuta de' mestrui ne sono gli ordinarj presagi. L'abbondanza di questa periodica evacuazione varia presso i differenti individui, in ragione della loro costituzione e del loro modo di vivere. Se niun accidente particolare inverte l'ordine naturale essa accade ogni mese, e dura dai tre agli otto giorni. Le donne vi sono soggette fino verso al quarantesim' anno: non è contuttociò rarissimo di vedervi delle donne che dian prove di fecondità in età più avanzata.

La vecchiaja e la decrepitezza si annunziano fra questi popoli come fra le nazioni civilizzate, collo smagrimento dell' individuo, la perdita o l' indebolimento della vista e degli altri sensi, il cambiamento di colore de' capelli e della barba. Le donne che hanno avuto molti figli, hanno in questa circostanza come le europee, le poppe vizze e cadenti, e la pelle del ventre increspata, ma senza alcuna differenza osservabile.

Questi popoli hanno presso a poco le stesse passioni, gli stessi esercizj e la stessa maniera di vivere: vanno quasi tutti alle estremità nell' espressione della gioja o della collera, e basta il più piccolo avvenimento per condurveli. Quelli della baja de' Francesi sono ladri, audaci, irascibili all' eccesso e più a temersi d' ogni altro dagli stranieri.

Vivono assai comunemente di selvaggina e di pesce, ma sebbene la caccia e la pesca offrano ad essi in abbondanza i mezzi di rinnovare le loro provvisioni, essi amano meglio talvolta di nudrirsi di alimenti alterati, e quasi putrefatti, piuttosto che darsi la menoma pena per procurarsene de' migliori. La loro inclinazione alla pigrizia li rende puranco assai poco

delicati nel preparare questi stessi alimenti: quando sono stimolati dalla fame non si prendono il pensiero di farli cuocere, ma li fanno soltanto abbrustolare sui carboni, o bollire in una scodella di legno piena d'acqua, gettandovi dei ciottoli roventati al fuoco, che rinnovano fino alla perfetta cuocitura.

Le ore de' pasti sono talvolta determinate dall'appetito; ma ordinariamente ogni famiglia si riunisce verso la fine del giorno per prendere il cibo in comune.

Gli abitanti della California e della baja dei Francesi non fanno alcun uso de' vegetabili, eccetto alcuni pinocchi, ed altri frutti forniti ad essi dalla buona stagione, e questi stessi non formano mai parte essenziale de' loro alimenti. Sono sobrj per pigrizia, e ghiotti nell' abbondanza.

Queste popolazioni sono divise in orde, ed ogni orda forma ordinariamente un piccolo borghetto. Le loro capanne fatte di canne o di rami con foglie sono sostenute da quattro piuoli e ricoperte la maggior parte da scorze d'albero appianate; esse sono di forma quadrata o conica, non garantiscono che debolmente dalle ingiurie dell'aria, e non presen-

tano alcuna sorta di solidità o di comodo. L'ingresso n'è basso e stretto, il focolare è situato in mezzo alla capanna, ed il fumo sorte da un buco praticato nel tetto.

Questi Americani si coricano alla rinfusa e senza distinzione d'età nè di sesso, sopra alcune pelli che stendono intorno al fuoco. Mettono poca cura nella costruzione de' loro casolari, perchè l'estrema mobilità del loro carattere li porta ben presto ad abbandonarli, e formarne de' nuovi, e spesso anche presso a quelli che hanno in quel punto abbandonato: preferiscono le rive de' fiumi per sì fatti stabilimenti, ed il dorso de' monti esposti a mezzogiorno.

Le sole abitazioni solide ed un poco considerabili che io abbia veduto su questa costa, sono quelle d'un orda stabilita sulle rive d'un fiumicello assai abbondante di pesce, distante circa quattro miglia della baja de' Francesi. Queste capanne erano costrutte con assi molto grosse o tavole ben massiccie; esse erano di forma rettangola, aveano circa quindici piedi d'elevazione, e potevano contenere trenta o quaranta persone. Le porte erano basse, strette, e si aprivano con porte incanalate. L'interno non offriva alcun oggetto notabile: vi si

vedeva soltanto una specie di scalino sul quale le donne e i ragazzi erano occupati a fabbricare degli arnesi per uso domestico. Avevano formato sul fiumicello vicino alle loro abitazioni uno stabilimento di pesca, la di cui disposizione e costruzione erano nulla meno ingegnose di quelle descritte dal sig. *du Hamel.*

Gli uomini si dedicano particolarmente agli esercizj della guerra, della pesca e della caccia; le loro armi sono l'arco, il giavellotto ed il pugnale. Le donne al contrario sembrano specialmente occupate della preparazione de' cibi, e delle cure interne della casa: quantunque vivano sotto il dominio d'uomini ferocissimi, non ho veduto che fossero trattate in una maniera tanto barbara quanto pretendesi da alcuni viaggiatori; ho anzi osservato che in molte occasioni aveano per esse de' riguardi e delle deferenze.

Altronde pare che questi popoli siano poligami, e che i loro maritaggi non sian durevoli se non fintanto che convenga alle due parti. Attaccano poca importanza al possesso esclusivo delle loro mogli; cercavano anzi assai spesso di far traffico de' loro favori, e li negoziavano per un pezzo di ferro, o per qualche granello di vetro.

Sebbene sembrino formare delle grosse popolazioni, ed avere i medesimi interessi e costumi, contuttociò ogni famiglia sembra vivere in maniera isolata ed avere un particolare regolamento. Queste famiglie hanno i loro capi, le loro case, le loro piroghe, i loro strumenti per la pesca e per la caccia, e finalmente tutto quello che può loro procurare i mezzi di difendersi e di sussistere. Mi è sembrato contuttociò di notare che esistevano fra loro alcuni capi che parea comandassero a molte famiglie, per i quali però gl' individui aveano soltanto una leggiera condiscendenza.

Questi capi hanno sugli altri abitanti il vantaggio della statura, della forza, ed anche del coraggio; sono generalmente ricoperti di enormi cicatrici che fanno vedere con ostentazione come una testimonianza del loro valore. Si distinguono ancora dagli altri per una specie di lusso e di eleganza che mettono nelle loro acconciature e nelle loro vesti. L' abbigliamento delle donne consiste in una camicia di cuojo che scende fino a mezza gamba, e in un mantello o pelliccia che le copre dalle spalle fino alle ginocchia. Gli uomini portano un simil mantello, e taluni hanno puranco una cami-

cia di cuojo, e stivaletti di pelle di lupo marino, ma comunemente vanno a piedi nudi.

È difficile, per non dire impossibile, ad un viaggiatore che non intenda punto la lingua di questi Americani, e che non conosce se non imperfettamente i loro costumi, di dare esatte nozioni sui loro sociali regolamenti e di fare una descrizione metodica e soddisfacente delle malattie che li affliggono. Non si può dubitare però, che la loro maniera di vivere, l'uso smoderato che fanno delle cose che li allettano, e le variazioni del clima, non li espongano a molte infermità.

Mi estenderò con qualche particolarità sulle malattie degl' indigeni della California. Il gran numero di Americani che si trovano riuniti nella missione di San Carlo mi ha somministrato l'occasione di vedervi molti malati, e di fare delle osservazioni sulla natura delle loro malattie. Sono stato ajutato in questo lavoro dal padre *Mattia*, missionario, e dal sig. *Carbajole*, chirurgo maggiore al servizio del re di Spagna addetto a quella colonia.

La temperatura delle quattro stagioni annuali è soggetta a grandi cambiamenti nella California. La loro influenza sugli abitanti,

cagiona delle particolari infermità; e sebbene questi popoli sembrino essere accostumati alle diverse inclemenze dell' atmosfera, sono contuttociò più soggetti degli Europei alle malattie prodotte dall' eccesso prolungato d' una temperatura.

I mali di gola, le affezioni catarrali, le punte, e le infiammazioni di polmone, sono le malattie le più ordinarie nell' inverno. I rimedj di cui fanno uso nel curar queste malattie, consistono nella bevanda di alcune decozioni fatte con certe piante che dopo pestano, ed applicano sull' epiglotta o sul luogo del dolore. Quando queste malattie giungono ad un certo grado di gravezza, degenerano continuamente, per l' insufficienza di detti mezzi, in malattie croniche, ed i malati che hanno sopravvissuto al vigore dello sviluppo del loro primo carattere, non tardano a finire i loro giorni nella tisichezza.

Le febbri efimere ed intermittenti, e le affezioni gastriche si fanno osservare principalmente nella primavera e nell' autunno.

Non ho potuto assicurarmi se questi popoli conoscano alcun rimedio il quale nella cura delle febbri possa loro servire invece di china.

Il loro metodo pratico sembra limitarsi soltanto a provocare il vomito cacciandosi le dita in gola, e ad eccitare abbondanti sudori, con una specie di bagni secchi, che descriverò più abbasso.

Le malattie più generali in estate sono le febbri putride, petecchiali, inflammatorie, biliose, e la dissenteria. La mancanza di attenzione e d'intelligenza nel curare queste malattie dà loro quasi sempre un carattere pericoloso, e quando gli sforzi della natura sono insufficienti per determinare qualche salutare evacuazione o negli escrementi, o nelle urine, o nella traspirazione, i malati ne restano ordinariamente vittime. È da notarsi che queste evacuazioni critiche sono quasi sempre vantaggiose ai malati quando seguono fra l'undecimo e il ventunesimo giorno, contando da quello dell'attacco. Le malattie però più terribili per essi sono le febbri inflammatorie e biliose: il loro sviluppo è sì violento, ch'è raro, che gl'individui che ne sono presi, abbiano la forza di resistervi.

Indipendentemente da queste diverse malattie, gli abitanti della California sono anche esposti alle febbri nervose, ai reumatismi, alle

affezioni rognose, alle ottalmie, alla sifilide ed all' epilessia. Ho veduto alla missione di San Carlo una donna attaccata da questa ultima malattia, i di cui accessi periodici duravano comunemente due ore.

Le ottalmie e la rogna infestano il maggior numero di questi Americani: eppure non fanno alcun uso di bevande spiritose, nè di carne di porco fresca o salata, cui si attribuisce ordinariamente la causa di queste malattie, egualmente che delle volatiche e di altri mali cutanei che li affliggono sì generalmente. Nè credo che sia più fondato l' attribuirle al tatuaggio, ed all' uso di dipingersi la pelle.

Gli abitanti della baja de' Francesi hanno gli usi medesimi, e vivono di più in un estremo sudiciume: contuttociò assai di rado vi si veggono esempj od anche tracce di affezione rognosa. Debbo anche aggiungere che sulle nostre flotte, stazionate in America nell' ultima guerra, ho osservato che dopo un soggiorno di cinque o sei mesi, le volatiche infestavano il maggior numero de' nostri marinaj, e spesso anche degli ufficiali, e che resistevano a quasi tutti i rimedj usati sul luogo, nel mentre che nella massima parte dei casi,

bastava di passare in climi temperati, perchè sparissero senza conseguenze.

Valutate tutte queste circostanze, mi sembra dimostrato che le malattie cutanee le quali regnano così generalmente presso i popoli che abitano vicino all' Equatore, siano l' effetto di una alterazione acrimoniosa negli umori, determinata dai gran calori di quei climi. Non dubito però che la costante azione dell' aria e del sole sulla pelle di questi popoli, che vanno continuamente nudi non contribuisca molto a queste sorta di malattie, e non le renda più tenaci. Niuno ignora ch' esse erano altre volte comunissime in Europa, e che perdettero molto della loro malignità, e divennero rarissime a misura che il gusto per la nettezza e l' uso de' pannilini successero alla vita sudicia e grossolana che si era menata dopo la caduta dell' impero romano.

Le malattie epidemiche come il vajuolo e la rosolia non regnano in America che accidentalmente, cioè quando vi sono recate da qualche vascello Europeo: gl' indigeni però sono assai suscettibili d' esserne presi, e le stragi del vajuolo specialmente, vi sono sì micidiali, che non v' ha per essi calamità più terribile

di questa. Questa malattia si manifesta con i medesimi sintomi, e segue lo stesso corso di sviluppo, come presso gli Europei, e regna pure sotto i medesimi caratteri di discreta, confluente, o maligna; si osserva però che il più delle volte si mostra di quest'ultimo carattere.

La sifilide, che secondo la comune tradizione, non fu conosciuta in Europa se non dopo il ritorno della flotta di *Cristoforo Colombo*, sembra, secondo l'opinione di persone illuminate che ho consultato a *Monterey*, non essersi sparsa fra gli indigeni della California, se non dopo la loro comunicazione cogli Europei che si sono stabiliti in questa parte del continente: ma qualunque sia l'origine di tale malattia presso questi popoli, egli è certo che vi opera le stesse stragi che fa da noi. I buboni, le ulcere cancerose, le escrescenze, le gonorree ec. sono i di lei ordinarj caratteri.

I mezzi curativi ne'quali gli Americani indigeni sembrano avere maggior fiducia per questa malattia, sono il bagno d'arena, che essi chiamano *tamascal*, ed una decozione di piante sudorifere presa in bevanda. Mi è stato

assicurato che questo metodo produceva quasi sempre gli stessi effetti.

La maniera di preparare il *tamascal* consiste in iscavare nella sabbia una fossa d'un piede di profondità e di due di larghezza all'incirca, e di lunghezza proporzionata alla statura del malato; vi si accende dopo il fuoco in tutta l'estensione, siccome pure sulla sabbia che si è estratta cavando la fossa. Quando il tutto è riscaldato, si leva il fuoco, e si rimescola superficialmente la sabbia affinchè il calore sia ripartito egualmente; dopo ciò il malato si spoglia, si corica nella fossa, e vien ricoperto fino al mento di sabbia riscaldata. In questa positura prova ben presto abbondantissimi sudori che diminuiscono a mano a mano che la sabbia si raffredda. Allora il malato si alza e va a lavarsi nel mare, o in un fiume vicino. Questo metodo si ripete nella stessa guisa fino a guarigione perfetta. La pianta di cui si servono assai comunemente nella cura di tali malattie è conosciuta dagli Spagnuoli col nome di *governante*.

Le donne sono soggette a malattie particolari al loro sesso, indipendentemente da quelle che hanno in comune cogli uomini: tali sono

le conseguenze de' parti, le emorragie uterine, o perdite di sangue, gli aborti ec. Si osserva però che provano pochi incomodi in tempo della gravidanza, e che quasi tutte partoriscono con facilità. I parti difficili o contro natura, sono rarissimi: ma quando accadono, la madre ed il feto ne sono quasi sempre vittime; il che non può esser causato che per mancanza di rapporto nelle dimensioni del bacino della madre con la grossezza del germe che deve attraversarne le imboccature, o per una cattiva positura di questo, quando si presenti al passaggio.

Ne' parti naturali, i primi dolori precedono ordinariamente di pochissimo l'espulsione del feto. Queste femmine devono senza dubbio questo vantaggio all'estrema grandezza dei diametri del bacino.

Appena nato il germe, le vecchie Americane, che fanno da levatrici, legano il cordone umbilicale, immergono il feto nell'acqua fredda, e lo nettano dall'umore viscoso che ha su tutta la superficie del corpo. La madre anch'essa appena è sgravata va a lavarsi nel mare, o in un fiume. Sortendo dall'acqua si pone a sedere sopra una pietra riscaldata,

viene ricoperta di pelliccie, e resta in quella posizione finchè diminuiscono i sudori che prova, e che la pietra si raffreddi; per andare ad immergersi di nuovo nell' acqua fredda: ella ripete talvolta questa operazione parecchi giorni consecutivi.

Queste immersioni e questa specie di stufa generalmente usata dagli Americani in quasi tutte le infermità non sono sempre senza inconvenienti, e principalmente ne' primi parti. Esse cagionano sovente, in questa circostanza, la soppressione dei locchii, l' infiammazione delle parti genitali, e delle vie urinarie con soppressione delle urine, i scirri alle mammelle, che qualche volta diventano cancri: erano appunto sei mesi che se n' era veduto un esempio alla missione di Monterey, in una donna di circa venticinque anni d' età che morì d' un canchero esulcerato, che le avea corroso la mammella, e quattro coste adjacenti al tumore.

Quando accade qualche accidente in conseguenza di detto metodo, le levatrici limitano le loro cure pratiche a far dei fomenti sulle parti soffrenti con una decozione di piante, o di semi emollienti. Il seme di cui si servono

più comunemente in questi casi, egualmente che nelle febbri acute, tanto per bevanda che per fomento, somiglia al seme di lino: ne ha la forma, il colore, il lucido, e dà mediante l'infusione una mucillagine d'egual natura: essa è conosciuta dagli Americani sotto il nome di *passella*.

La gravidanza non giunge sempre felicemente al termine ordinario di nove mesi; gli esempj d'aborti non sono neppure rarissimi: in questi casi le donne tengono lo stesso metodo come se avessero partorito al termine prefisso, eccetto quando hanno perdita o emorragia; allora la puerpera si tiene coricata, e le si fanno de'fomenti freddi sull'ipogastrio, e sulle parti soffrenti. Non ho potuto procurarmi alcun schiarimento sui mezzi che impiegano le levatrici per l'estrazione della placenta.

I bambini da latte sono egualmente soggetti alle infermità che opprimono questo primo stadio della vita umana: eccetto la rachitide di cui non ho veduto alcun esempio, sono esposti, come i fanciulli Europei, ai dolori dei denti, alle screpolature fatte dal freddo alle labbra ed alle mani, all'*eclampsia* (volgarmente *bruttura*) alla tosse asinina, ai bachi,

ai dolori di ventre con premito, alla diarrèa, al *marasmo*, allo *strabismo* (guardar losco) ec.

Il tempo di allattare non è limitato: talvolta è cortissimo: ma comunemente le madri allattano i figli per diciotto o venti mesi. La maniera con cui fasciano i bambini consiste nell' involgerli entro delle pelliccie, avendo prima stese loro le gambe e le braccia presso al corpo, e fissate queste parti in questa positura con alcune rivolte di strisce di cuojo; quindi li mettono in una scorza d'albero di grandezza proporzionata al bimbo, e della forma d' una tegola, ove è assicurato nuovamente con legature o correggie di pelle. In quanto alle macchie brune che alcuni viaggiatori dicono di aver osservato sul dorso dei ragazzi, io confesso che in questa circostanza, siccome in molte altre in cui ho voluto verificare le loro osservazioni; le mie ricerche sono state inutili; e nulla ho riconosciuto ne' caratteri della loro organizzazione, che fosse estraneo alla più esatta conformazione naturale.

Sebbene le malattie che affliggono i nativi della California siano tanto numerose quanto diverse fra loro, pure i mezzi che adoperano contro queste varie infermità, sono quasi sem-

pre i medesimi. Ho già detto che questi mezzi consistevano nell' uso di alcune piante, de' bagni freddi, ed in certa sorta di bagni secchi. L' applicazione di questi rimedj, sebben poco ragionata, vien diretta da una specie di medici, o piuttosto cerretani, che si conciliano la confidenza de' loro compatriotti con delle finte ispirazioni, e con un gesteggiare stravagante.

La loro pratica generale d' eccitare il sudore, dà a credere che que' ciurmadori, risguardino questa secrezione, come *Van-Helmont*, una depurazione favorita della natura, e che basta aver un solo mezzo per provocarla onde guarir da ogni malattia: ma se è possibile di sospettare ch' essi spaccino di aver ottenuta, come lui, questa pratica e questa dottrina da un essere superiore, come sembra indicarlo la loro ginnastica, egli è altresì probabile che questi ciarlatani, lo abbiano preceduto di molto in questa rivelazione, e che egli non sia stato che loro imitatore. In quanto al metodo dietetico, esso è sempre subordinato al gusto ed all' appetito dell' ammalato.

Le malattie esterne o chirurgiche, cui gli indigeni della California vanno più soggetti,

sono le fratture, le piaghe, le ulcere, i tumori umorali, le ernie, le lussazioni.

Il metodo di cui fanno uso per guarir le piaghe e le ulcere ne' casi semplici non differisce dalla cura ordinaria affidandone la guarigione alla natura. Ne' casi gravi, applicano soltanto alcune piante intere o peste sulla piaga o sull' ulcera: se la qualità icorosa delle ulcere cagiona dolore, e corrode le parti, le nettano lavandole con una decozione di piante o di semi emollienti; e quando una piaga è accompagnata da emorragìa la turano con peli d' animali, e fanno una compressione graduata, servendosi di pezzi di pelli raffermati da correggie che producono l' effetto delle nostre fasciàture. Se questo metodo non basta per fermare l' effusione del sangue, il ferito perisce ordinariamente di rifinimento: ma se si giunge a fermare l' emorragìa, aspettano che la borra messa sulla piaga si distacchi mediante la suppurazione, e si regolano pel rimanente della cura come ne' casi semplici. Le cicatrici, che loro rimangono dalle piaghe, o scalfiture delle parti molli, sono quasi tutte difettose.

Se i nativi della California avvelenano i

loro dardi, come lo fanno alcune popolazioni d'America, convien dire che la sostanza che v'impiegano, produca effetti meno pronti e pericolosi, mentre gli Spagnuoli che vivono fra loro da molti anni, non hanno ancora provato che le ferite fatte da tali freccie fossero mortali.

Quando questi Americani sono attaccati da tumori umorali semplici non vi pongono alcuna cura; ma se hanno un carattere inflammatorio fanno uso d'emollienti applicati direttamente, o in fomento.

I tumori formati dalla dislocazione delle parti, come l'ernie, sono comunissimi fra questi popoli, e principalmente ne' fanciulli.

Mi è sembrato ch' essi non conoscessero nè il metodo di far rientrare le parti con l'uso delle sole dita, nè il modo di ritenerle a sito col mezzo de' brachieri. Feci rientrare ad alcuni fanciulli molti tumori in presenza de' genitori, con intenzione di metterli al fatto di questo metodo, ed in istato di guarire o di prevenire gli accidenti di queste malattie; ma il loro poco intendimento mi lascia molti dubbj sull'efficacia delle mie premure. Le loro cognizioni sono anche limitatissime nell'arte di

rimettere le lussazioni; praticano sul membro slocato alcuni stiramenti, i di cui sforzi sono sì mal diretti, che non ne ottengono quasi mai l'effetto. Mi è sembrata assai meglio ragionata la loro condotta nelle cure delle fratture; essi mettono in contatto le estremità rotte delle ossa, e ve le mantengono con una fasciatura, racchiudendo il membro in una scorza d'albero ove rimane come incassato col mezzo di legaccie di cuojo: il malato sta in riposo fino alla perfetta consolidazione delle parti.

MEMORIA III.

Osservazioni sugli abitanti dell' isola di Tchokò, e sui Tartari orientali.

Il 12 luglio 1787 si diede fondo nella baja di Langle situata nella parte occidentale dell' isola di Tchoka o Segalieno.

L' indimani si scese a terra, ed appena vi fummo che gli abitanti di quest' isola ci vennero incontro, e si affrettarono a darci tali prove di benevolenza, che ci fecero presumere vantaggiosamente delle loro intenzioni a nostro riguardo.

Questi popoli sono intelligentissimi, rispettano le proprietà, non conoscono diffidenza, e comunicano facilmente cogli stranieri. Sono d' una statura mediocre, membruti, di forte costituzione, di non molta grassezza, e di

forme e muscoli assai risentiti. La statura più comune di quest' isolani è di cinque piedi, e la più alta di cinque piedi quattro pollici, ma gli uomini di quest' ultima statura sono rarissimi. Tutti hanno la testa grossa, il viso largo e più rotondo di quello degli europei; la loro fisonomia è animata e molto gradevole, sebbene l' assieme delle parti che compongono la faccia non abbia in generale la grazia e la regolarità che noi ammettiamo: quasi tutti hanno le gote grandi, il naso corto, e rotondo verso l' estremità, colle narici assai grosse; gli occhi vivi ben tagliati, e di media grandezza, turchini in alcuni, ed in generale neri; le ciglia folte; la bocca mezzana; la voce forte; le labbra poco rilevate, e d' un incarnato oscuro: si osserva che alcuni individui si tatuano di turchino il labbro superiore verso il mezzo; queste parti, egualmente che i loro occhi sono suscettibili di esprimere ogni specie di sentimenti. Hanno i denti belli, ben situati e nel numero ordinario; il mento rotondo, e poco prominente; le orecchie piccole; essi forano questa parte del corpo e vi portano degli ornamenti di vetro, o degli anelli d' argento.

Le donne sono men grandi degli uomini, ed hanno le forme più tondeggiate e più delicate, quantunque vi sia poca differenza fra i tratti della loro fisonomia. Il loro labbro superiore è interamente tatuato in color turchino, e portano i capelli in tutta la loro lunghezza. Il loro abbigliamento non differisce punto da quello degli uomini: in ambedue i sessi il color della pelle è nericcio, e quello dell' unghie, che lasciano crescere, è di una gradazione più oscura di quello degli Europei. Quest' isolani sono molto barbuti e pelosi, e la loro barba lunga e folta dà, ai vecchi in ispecie, un grave e venerabile aspetto, e mi è sembrato che i giovani avessero per questi ultimi molti riguardi ed un gran rispetto. I loro capelli sono neri, lisci, e mediocremente forti, ed alcuni gli hanno castagni: tutti li portano intorno alle spalle alla lunghezza di circa sei pollici per di dietro, e tagliati a scaletta sul dinanzi del capo e sulla tempia.

I loro vestimenti consistono in una sottana somigliante ad una nostra veste da camera, che si chiude davanti, ove è fermata da bottoncini, da cordoni e da una cintura posta al disopra delle anche. Questa sottana è fatta di

pelle, o di nankin imbottito, stoffa ch' essi fabbricano con la scorza del salcio: scende ordinariamente fino alla polpa delle gambe, e talvolta anche più giù, il che li dispensa per la massima parte dal portar calzoni. Alcuni portano stivaletti di pelle di lupo marino, il piede de' quali somiglia nella forma e nel lavoro alla calzatura chinese: la maggior parte però va colla testa e co' piedi nudi: un piccolo numero soltanto porta il capo attorniato da una fascia di pelle d' orso, e questi se ne servono più per ornamento che per garantirsi dalle impressioni del freddo e del sole.

A somiglianza de' Chinesi della classe inferiore portano tutti una cintura ove attaccano il loro coltello, una zanna d' orso, e differenti taschette, ove mettono il loro battifuoco, la loro pippa e la loro borsa da tabacco da fumare, di cui fanno uso generalmente.

Le loro case assicurano ad essi un riparo contro la pioggia e le inclemenze dell' atmosfera, sono però poco grandi in proporzione del numero degli individui che vi abitano. Il tetto forma due piani inclinati di circa dieci in dodici piedi d' elevazione al loro punto di unione, di tre o quattro ne' fianchi e di qua-

tordici o quindici di larghezza per diciotto di lunghezza. Queste capanne sono costrutte con travicelli solidamente uniti coperti e fiancheggiati da scorze d'alberi, o di erbe disseccate, disposte nella maniera stessa della paglia che copre i casali de' nostri contadini.

Si osserva nell'interno di questi casolari un quadrato di terricciò alto dal suolo circa sei pollici, e sostenuto lateralmente da alcune assi, e questo è il fuocolare: ne' lati ed in fondo all' appartamento si veggono delle panche alte dodici in quindici pollici, sulle quali stendono le stuoje per coricarvisi nelle ore di riposo.

Gli arnesi di cui fanno uso per preparare o mangiare i loro alimenti consistono in caldaje di ferro, in scodelle o vasi di legno e di scorza di betula, di diverse forme e lavori; e per mangiare si servono di bacchettine come i Chinesi. Le ore del pasto sono per ogni famiglia a mezzodì, ed al cader del giorno.

Nella parte meridionale dell'isola, le abitazioni sono meglio fatte, e più adornate: la maggior parte sono soffittate: vi si veggono vasi di porcellana del Giappone ai quali sono affezionatissimi; il che fa credere che non possano averli se non con gran spesa e difficil-

mente. Non coltivano affatto, e non vivono che di pesce affumicato, e seccato all'aria, e di qualche selvaggina che loro somministra la caccia.

Ogni famiglia ha le sue piroghe ed i suoi strumenti per la pesca e per la caccia. Le loro armi sono l'arco, il giavellotto, e una specie di spontone di cui si servono specialmente per la caccia degli orsi. Presso alle loro case hanno de' magazzini, ove ripongono le provvisioni che hanno ammassato e preparato nella buona stagione per l'inverno: consistono queste in pesci secchi, in una gran quantità di agli e sedani selvatici, d'angelica, e d'una radica bulbosa ch'essi chiamano *ape*, cognita sotto il nome di giglio giallo del Kamtschatka (*saranna*) e in oglio di pesce, che essi conservano in certe vessiche formate da ventricoli di grandi animali. Questi magazzini sono costrutti di tavole, ben chiusi, sollevati dal suolo, e sostenuti da molti piuoli di circa quattro piedi d'altezza.

I cani sono i soli animali che abbiamo visto presso gli abitanti di Tchoka; sono di media grandezza, e di pelo alquanto lungo, hanno le orecchie dritte, il muso allungato, e l'abbajamento forte ma non selvatico.

Quest' isolani sono i soli, fra tutti i popoli non civilizzati, che abbiamo visitato (se pure questi si possono considerare come tali) presso cui abbiamo veduto dei telaj da tessere: questi telaj sono compiti, ma assai piccoli onde poterli portar seco.

Fanno uso del fuso per filar il pelo degli animali, la scorza del salcio, e quella della grande ortica, con le quali formano il tessuto delle loro stoffe.

Sembra che questi popoli, il di cui carattere è dolcissimo e leale, abbiano relazioni di commercio con i Chinesi col mezzo de' Tartari Mantcheoux; con i Russi dalla parte meridionale della loro isola, e dalla parte settentrionale coi Giapponesi: l' oggetto però di questo commercio è poco importante; consiste solo in qualche pelliccieria, ed in olio di balena. La pesca di questo cetaceo non si fa che nell' estremità meridionale dell'isola: la maniera con cui ne cavano l' olio è poco economica; essi mandano in secco la balena sulla piaggia preparata in pendio, la lasciano imputridire, e ricevono l' olio che se ne separa da per sè stesso in una specie di tino situato nella parte più bassa del terreno;

ov' esso è diretto nel suo scolo mediante alcuni piccoli rigagnoli.

L'isola di *Tchoka*, così chiamata dai proprj abitanti, cui i Giapponesi danno il nome di *Oku-Gesso*, ed i Russi, che ne conoscono la sola parte settentrionale, quello di *Segalieno*, abbraccia nel suo più gran diametro tutta l'estensione compresa fra il quarantesimosesto, ed il cinquantesimoquarto paralello.

É molto selvosa, ed alta verso il mezzo, ma si abbassa nelle estremità, ove sembra offerire un suolo favorevole all' agricoltura: la vegetazione vi è vigorosa all' estremo: i pini, i salcj, la quercia e la betula, popolano le di lei foreste. Il mare che bagna le sue coste è abbondantissimo di pesci, egualmente che i suoi fiumi e ruscelli, che formicolano di sermoni e di trote della miglior qualità.

La stagione nella quale abbiamo abbordato a quest'isola era assai nebbiosa e molto temperata. Mi è sembrato che tutti i di lei abitanti godessero di una complessione sana e robusta, che conservano anche in un' età avanzatissima; nè ho riconosciuto fra loro vizio alcuno di conformazione, o la menoma traccia di malattie contagiose, cutanee ed altre.

Dopo aver conversato molte volte cogli abitanti dell'isola di Tchoka, separata dalla costa della Tartaria col mezzo d'un canale che noi credemmo rendesse comunicabile il mare del Giappone con quello d'Ochotsk, continuammo a marciare verso settentrione: ma il fondo del canale diminuendo progressivamente, ed in maniera uniforme in tutta la sua larghezza, fino a sei braccia d'acqua, il sig. *la Pérouse* stimò necessario per la sicurezza della sua navigazione di retrocedere verso mezzogiorno, in vista della quasi dimostrata impossibilità di recarci al Kamtschatka sboccando a settentrione. Ma la continuazione de' nebbioni ed i venti meridionali che regnavano quasi costantemente da quattro mesi in cui ci eravamo rimessi in mare, rendevano la nostra situazione assai critica, e questa intrapresa tanto lunga quanto penosa.

Le legna e l'acqua che avevamo preso a Manilla essendo finite, il nostro comandante prima di tentar cosa alcuna cercò di far nuova provvisione de' suddetti oggetti.

Il 27 luglio 1787 essendosi schiarito il tempo, potemmo vedere una vasta baja ove gettammo l'ancora: essa ci metteva al coperto

dal cattivo tempo, e ci offeriva ogni mezzo per provvederci delle cose essenziali che ci mancavano per continuare il viaggio. Questa baja è situata sulla costa di Tartaria ai 51° 29′ di latitudine settentrionale, ed ai 139° 41′ di longitudine, e fu chiamata *baja di Castries*.

Il paese è montuosissimo, e sì coperto di boschi, che tutta la costa non forma quasi che una foresta; la vegetazione però vi è sommamente vigorosa.

I suoi abitanti, i soli che abbiamo incontrato su questa costa dopo la Corea, si erano stabiliti in fondo a questa baja verso l'imboccatura d'un fiumicello pienissimo di pesci.

Questi popoli sono dolci, affabili, e come gli abitanti di Tchioka punto non diffidano dei forastieri: hanno il più scrupoloso rispetto per le proprietà, e mostrano poca curiosità e desiderio per ottenere quelle stesse cose che potrebbero esser per loro della maggiore utilità.

Per salutare, piegano il corpo al dinanzi; e quando vogliono dare dei gran segni di rispetto, s'inginocchiano, e s'inchinano fino a toccar quasi la terra con la fronte.

I caratteri esterni dell'organizzazione di que-

sti popoli sono poco regolari, ed offrono poca analogia con quelli degli abitanti di Tchoka loro vicini, separati da essi soltanto per mezzo d'un canale di dieci in dodici leghe di larghezza in quel sito.

Questi Tartari sono di statura meno alta, più deboli, e d'una fisonomia molto meno aggradevole e regolare; la loro carnagione è alquanto meno oscura, ed hanno anzi la pelle quasi bianca nelle parti costantemente coperte; i loro capelli sono meno folti; non hanno che pochissima barba al mento ed al labbro superiore, invece che gl'isolani di Tchoka sono, come ho già detto di sopra, ben piantati, coi muscoli gagliardamente espressi e col corpo barbuto e peloso più che non siasi in Europa. Queste differenze nella costituzione di questi popoli sembrano indicare uomini di diversa specie, sebbene vivano sotto lo stesso clima, ed il loro modo di vivere sia quasi analogo, non presentando che pochissime differenze.

Le donne sono brutte: la loro fisonomia manca fino d'ogni carattere di dolcezza che le distingua dagli uomini: hanno il viso piatto, gli occhi tondi e piccoli, le gote larghe e rilevate, la testa grossa, il seno sodo e ben

formato, le estremità del corpo piccole, ma di bella proporzione.

La statura comune degli uomini è di quattro piedi e nove in dieci pollici: hanno la testa voluminosa a paragone del resto del corpo, la faccia piatta e quasi quadrata, la fronte piccola, incurvata, e un poco depressa dal dinanzi all' indietro; le ciglia poco ricche, nere o castagne come i capelli; gli occhi piccoli e a fior di testa; le palpebre sì poco tagliate, che s' uniscono in tondo ne' due angoli quando sono aperte; il naso corto, ed appena sensibile all' attaccatura, tanto è poco sviluppato in quella parte; le gote grosse e dilatate, la bocca grande, le labbra turgide e d' un rosso oscuro; i denti piccoli ben in linea, ma suscettibilissimi d' alterazione; il mento poco rilevato; ed i rami della mascella inferiore alquanto ristretti; le estremità del corpo piccole, ed i muscoli poco indicati. Lo sviluppamento irregolare di tutte queste parti esclude le grazie delle forme del corpo e la delicatezza dei tratti, dalla fisonomia di questi popoli, che sono gli uomini i più brutti e meschini ch' io abbia veduto sui due emisferi. Sebbene questi Tartari non meno che lì abi-

tatori di Tchoka siano giunti ad un grado di civilizzazione e di ripulimento assai inoltrato, essi non si coltivano punto, e vivono in mezzo ad una estrema sporcizia. Si nudriscono principalmente di pesci freschi nell' estate, e l' inverno di pesci affumicati o disseccati all' aria sopra alcune seccatoje formate a bella posta: decollano il pesce, lo votano, ne levano le spine, e lo attaccano quindi alla seccatoja; quando è secco, lo riuniscono in mucchj e lo conservano in magazzini simili a quelli formati nell' isola di Tchoka.

Prendono il pesce coll' amo, colla rete, o lo dardeggiano con una specie di spuntone, o di bastone ferrato.

Fanno regolarmente due pasti in comunità, l' uno verso la metà del giorno, e l' altro al suo declinare. I loro utensili, e le loro maniere di preparare gli alimenti, sono i medesimi di quelli degli abitanti di Tchoka, e si procurano questi ed altri oggetti dalla Tartaria de' Mantcheoux e dal Giappone.

Quel che ha fatto meravigliar tutti noi, è stato il vedere con quale avidità mangiano cruda la pelle, la parte cartilaginosa del pesce fresco, quella della testa e quella vicina alle

branchie. Questo cibo, e l'olio di pesce tien luogo ad essi del più squisito banchetto, ed è da loro a tutt'altro preferito.

Gli uomini e le donne sono vestiti con una specie di casacca (*souquenille*) simile a quella che portano i carrettieri francesi, o a quella mantellina che si suol mettere nel pettinarsi, che scende loro fino alla polpa delle gambe, e ch'è chiusa dinanzi da bottoni di rame. Questa veste non differisce punto da quella degli abitatori di Tchoka; è fatta di pelle di pesce, qualche volta di nankin, e di pelli di animali terrestri per l'inverno. Le donne adornano l'estremità di questa veste con piastrine di rame simetricamente disposte.

Tutti portano egualmente una sorta di brache o calzoni alla chinese, e piccoli stivaletti analoghi a quelli degli abitanti di Tchoka; hanno pure un anello di corno o di metallo al pollice ed i pendenti alle orecchie e alle narici.

Nemmeno fra di essi mi sono accorto che vi sia alcun capo, fuori di quelli di ciascuna famiglia. I soli animali domestici che allevino sono i cani della specie medesima di quelli di Tchoka, e se ne servono egualmente in inverno per tirare le loro slitte.

Non è punto in uso fra questi popoli il costume, frequente presso molti popoli di questa parte del globo, di offrire le loro donne ai forastieri; pare anzi che gli uomini abbiano molti riguardi per esse: le loro occupazioni sembrano limitate alle cure interne della casa, ed i principali oggetti di tali cure sono l'educazione de' figli, e la preparazione degli alimenti.

La legatura del cordone ombilicale vi si pratica come fra noi al momento della nascita dal feto: questi è racchiuso in una specie di fasciatura analoga a quella degli Americani. Ne' momenti dedicati al sonno, lo pongono in un paniere o picciola culla fatta di legno, o di scorza di betula.

Il rigore del clima in cui vivono questi Tartari li obbliga ad avere delle case d'inverno e delle altre d'estate; la forma e le distribuzioni interne sono eguali a quelle che ho descritto parlando di Tchoka. Le case d'inverno hanno solamente questo di particolare, che sono approfondate in terra nella loro base circa quattro piedi, ed hanno una specie di gronda o di corridore che gira intorno fino all' ingresso. Malgrado questa maniera di vive-

re sì dura e sì trista mi è paruto che questi Tartari godano d'una buona salute nella loro giovinezza, ma a misura che avanzano in età, divengono soggetti alle infiammazioni della congiuntiva comunissime fra loro, ed alla cecità. È assai probabile che queste infermità non siano sì frequenti se non perchè sono l'effetto di cause generali; tali sono secondo me, il bagliore della neve che cuopre la superficie della terra per più della metà dell'anno, e l'irritazione continua esercitata sull'organo della vista dal fumo che riempie le loro capanne, ove sono obbligati di ritirarsi l'inverno pel freddo, e l'estate per sottrarsi alle mostiche, che sono estremamente numerose in queste latitudini.

Le malattie della pelle sono rarissime fra questi popoli sebbene vivano in un'estrema sudiceria. Ho visto soltanto due o tre esempi d'affezioni pruriginose leggere, ed un fanciullo di circa tre anni che aveva la tigna; non ho però notato fra loro nè vizio di conformazione, nè traccia di vajuolo, nè alcun indizio di sifilide.

I lavori de' due sessi, i loro arnesi per la pesca e per la caccia, le loro piroghe, non

hanno alcuna differenza notabile da quelle degl' isolani di Tchoka: ma le loro facoltà fisiche devono renderli incapaci di sopportare le stesse fatiche di questi ultimi, la cui costituzione è infinitamente più robusta.

Sembra che questi popoli abbiano la più gran venerazione pe' loro morti, ed impieghino ogni loro industria per rendere onorevoli i loro sepolcri. I cadaveri sono rivestiti de' loro abbigliamenti, e con le armi e gli strumenti di cui si servivano in vita. Si depongono i corpi in una bara fatta di tavole della forma medesima usata fra noi, e le estremità ne sono adornate con pezzi di stoffa di seta liscia od operata in oro o argento. Questa bara vien dopo riposta in una tomba costrutta di tavole grosse, alta circa quattro piedi da terra.

Digitized by Google

RELAZIONI

DI DUE VIAGGI MARITTIMI

Il primo dall' isole Filippine al Messico, ed il secondo dal Messico alla costa maestrale d'America,

DI DON FRANCESCO ANTONIO MAURELLE

UFFICIALE DELLA MARINA SPAGNUOLA.

Digitized by Google

Digitized by Google

RELAZIONE I. (1)

Viaggio della fregata la Principessa *da Manilla a San Biagio* (2) *negli anni* 1780 *e* 1781.

Appena giunto a Manilla, il comandante della fregata che mi vi avea condotto sbarcò le forze marittime seco recate, le situò nel porto di Cavita per difenderlo, e mi nominò maggiore

(1) *L' originale spagnuolo di questa relazione, e dell' estratto della seguente, fu mandato da* la Pérouse: *la traduzione in francese fu eseguita da* A. G. Pingré, *di cui pure sembrano essere le notarelle, che si lasciano senza indicazione d' autore* (*). (N. del C.)

(2) *San Biagio o S. Blas, è un porto sulla costa occidentale del Messico.*

(*) *Gli editori italiani nel far parte ai lettori della presente relazione hanno avuto solo in vista di render compiuto il viaggio di* la Pérouse *con tutto quello che poteva divenire interessante e curioso per chi lo aveva letto. Quindi si sono ta-*

di queste truppe. M' incaricò al tempo stesso di cavar la pianta di questo porto, e de' contorni. Lo scopo di questo lavoro era di determinare la situazione più favorevole, ove si potessero collocare i navigli destinati ad opporsi alla discesa de' nemici.

Il governatore fece armare la fregata *la Principessa* per una spedizione che credette dovermi tener segreta. Tostochè fu pronta a mettere alla vela ricevetti l' ordine del tutto inopinatamente di prenderne il comando. La sorpresa che mi cagionò questa inaspettata nomina, l' ignoranza in cui era dell' oggetto della spedizione, il timore di vedere interrotta la mia missione dalla necessità di qualche combattimento, furono per me la sorgente di mille ansietà: ma il governatore mi fece presente che questa commissione mi

---

gliate da questa tutte le minute circostanze giornaliere e molto più tutte le fastidiose osservazioni sulle latitudini e longitudini, le quali, sebbene determinate dall' esatto Maurelle *il meglio che potea a forza di assidua diligenza, sarebbero in oggi di poca autorità per i medesimi navigatori.*

(N. del T.)

avrebbe fatto tanto più onore quanto lo scopo n'era interessante; che se il nemico si fosse messo a darmi la caccia, ciò che non mancherebbe di fare, la saviezza e l'attività delle mie misure darebbero una prova della mia intelligenza, e che finalmente il successo della mia commissione sarebbe un gran servigio ch'io sarei per rendere al nostro sovrano. Queste espressioni mi animarono sì fortemente, che mi tenni singolarmente onorato, dell'essersi degnato il governatore di gettar gli occhi sopra di me per una simile spedizione, in sì critiche ciscostanze. Accettai il comando, e misi alla vela il 24 agosto, dopo aver ricevuto dal governatore un pacchetto sugellato, che conteneva le istruzioni e gli ordini cui doveva attenermi, ed il porto cui mi veniva ordinato di recarmi immediatamente. Il pacchetto non doveva aprirsi che alla distanza di dodici leghe da Cavita.

Il 25 trovandomi alla prescritta distanza aprii il piego. Mi era ordinato di andare al porto di Sisirano (1), ove doveva aspettare gli ul-

(1) *Sisirano è un porto della costa orientale di Lusson quasi direttamente opposto a Manilla, e 16 minuti più meridionale di detta città.*

timi comandi del governo, tenendomi sempre all' erta, e pronto a respingere gli attacchi de' nemici, che cercherebbero senza dubbio di tagliarmi fuori se fossero venuti a bloccare Manilla.

I venti cedettero, e divenuti contrarii m'impedirono che sboccassi fra le isole. Mi mantenni perciò bordeggiando, e facendo ogni sforzo per guadagnare il vento, ma non potei vincere la corrente che mi respingea con forza, venendo dalla punta d' Escarseo (1) che non potei oltrepassare. Fui dunque obbligato a dar fondo il 29 alle due del mattino presso quella punta, in faccia al porto delle Galere, con venticinque braccia fondo di sabbia.

Tutto il dì 30 fu impiegato a combattere contro i venti e le correnti, e finalmente dopo aver dovuto abbandonare due ancore, e tre gomene intralciate fra i scogli, giunsi alle 8 della sera del dì 31 ad ancorarmi riparato dall' isola Tiaco per isboccar l' indimani.

---

(1) *Questa punta, il porto delle Galere, le isole Tiaco e San Bernardino, sono situate nel canale o stretto che separa l' isola Luszon dalle altre Filippine.*

Il primo settembre rimisi alla vela e la sera era a settentrione di San Bernardino; varcando quindi lo stretto passaggio fra le isole Catanduanès (1) e Lusson, mi trovai a due leghe di distanza dalla prima il dì 2 allo spuntar del giorno: passando quindi a piccolissima distanza degli isolotti vicini alla punta fra settentrione e ponente di detta isola, giunsi verso sera a vista del porto di Sisirano, ove dopo aver bordeggiato tutta la notte entrai alle due pomeridiane del dì 3, assicurando la fregata il meglio che potei, in aspettazione degli ordini ulteriori che doveano essermivi indiritti.

Appena giunto mi occupai in esercitar la mia truppa nel maneggio delle armi in caso d'attacco, e notificai il mio arrivo al governatore.

Sisirano è situato in vicinanza d'altissime montagne, che rendono l'aria molto umida; e di là provengono altresì i continui turbini di vento che io stesso provai nel mio soggiorno

(1) *L' isola Catanduanès è situata dirimpetto alla parte la più sciroccale dell' isola Lusson: la sua punta settentrionale è quasi sullo stesso parallelo di Sisiran.*

in quel porto. Questa costante umidità cagionò delle malattie nel mio equipaggio, ed anzi vi perdei un marinajo.

Le borgate a noi più vicine ci erano distanti circa trenta o trentacinque leghe, e per comunicar con esse conveniva superare alcune dirupate montagne abitate da barbari che rendeano difficilissima questa comunicazione. Pervenni quindi con molta pena a procurarmi qualche rinfresco di cui avea maggior bisogno nel corso della campagna cui stava per accingermi.

Chiesi all'alcade tre gomene da surrogare a quelle che aveva perduto e me le fece fabbricare espressamente; gli domandai pure qualche ancora, ma a sua notizia non ve n'era alcuna in tutta l'estensione della sua giurisdizione.

Il 10 novembre venne al mio bordo un officiale, e mi recò una gran cassetta, che contenea dispacci di servizio del re Il governator generale mi ordinava di rimetterli al più presto possibile al vice-re della Nuova Spagna, e di far vela perciò verso il porto di San Biagio o verso Acapulco, come meglio io credessi. Io mi disposi a partire sull'istante,

ma due consecutive tempeste non mi permisero di farlo prima del 21 novembre.

Per navigare dalle isole Filippine verso la Nuova Spagna conviene partire in giugno; i venti di ponente che allora soffiano conducono i bastimenti a levante delle isole Mariane; in tutt'altra stagione v'è a lusingarsi invano d'un felice successo. Mi vidi dunque alla vigilia d'intraprendere un viaggio assolutamente nuovo in paraggi quasi incogniti fino allora.

Nulla aveva più a cuore quanto di eseguir fedelmente gli ordini avuti, e di rendere utile la mia spedizione al servizio del re ed al bene de' di lui sudditi. Questo sentimento mi confortò a superare le apprensioni che aveva, nell'assoluta ignoranza in cui era della nuova strada da tenersi. Le mie cognizioni non si estendevano che fino alla Nuova Bretagna, ed in questa traversa stessa, trovai una quantità d'isole, di cui non esisteva la menoma traccia sulle carte marittime.

Il signor *Bougainville* che ha navigato dal levante della Nuova Guinea fino al Capo di Buona Speranza, non ci dà la posizione che di due isolette ch'esso ha chiamate *gli Anacoreti*, e d'un gruppo di altre isole piatte e piccole,

cui ha dato il nome di *Mille-Isole* (1); egli le ha senza dubbio situate sotto la loro vera latitudine, ma oltre di esse non passava giorno che non ne scoprissi delle altre, da cui mi trovava attorniato. Il solo partito che mi rimaneva da prendere, e che presi in effetto dal primo momento della mia spedizione fu di portare l'attenzione più scrupolosa, e la più attiva vigilanza sopra ogni punto della mia navigazione, onde sortire con onore della commissione di cui veniva incaricato malgrado i rischi continui che avrei dovuto incontrare.

Se fossi partito da un porto che avesse potuto somministrarmi tutto ciò che mi era necessario per un viaggio sì lungo, io mi sarei risparmiato molte angustie. La gente del mio equipaggio era attaccata da malattie più o meno acute; i viveri circoscritti con tutta precisione a sei mesi, si trovarono per la maggior parte forati da vermi e marciti; l'acqua era limitata a settanta botti e quaranta barili, provvisione, che, atteso specialmente il calo, era insuffi-

(1) Bougainville *non ha dato punto il nome di* mille isole *a questo gruppo, ma quello d'isole* dello Scacchiere.

ciente per un viaggio di sì lungo corso, i cordaggi del vascello erano di tal fatta che si rompeano la prima volta che si adoperavano. Domandai all'alcade della pece di cui mancavamo del tutto, ma non essendovene affatto in provincia supplii col catrame. Sebbene tutte queste circostanze mi dassero poco a sperare, il mio zelo pel servigio del re non lasciommi intiepidire e mi disposi a subire i disastri, di cui era minacciato dalla natura delle nostre provvisioni e dello stato de' nostri attrezzi.

§ I.

Partenza dal porto di Sisirano, situato sulla costa orientale dall' isola Lusson ai 14° 20′ *di latitudine settentrionale,* 126° 34′ *a ponente di San Luca o Lucar in California;* 121° 20′ *a levante di Parigi,* 20′ *a ponente di San Bernardo o Bernardino nello sbocco dell' isola Lusson.*

Partii dal porto di Sisirano il dì 21 novembre, ma bersagliato dai venti non potei allontanarmi dalla vista dell' isola Lusson e delle Catanduane che il 9 dicembre, in cui profit-

tando d' un buon vento potei veleggiare fino al dì 14 con direzione verso levante.

Essendosi cangiati i venti, secondo una carta su cui dirigeva il mio cammino, doveva trovarmi il 18 a levante dell' isola chiamata *il Martire* alla distanza di sette leghe, ed il 20 e 21 avrei dovuto passare presso quella chiamata *il Triangolo*; secondo però un' altra carta, era il 19 in vicinanza dell' isola Yap, o grande Carolina ed il 20 dirimpetto alle isole Palos, senza che fosse vista da noi alcuna delle medesime; dalla qualità del mare però grosso e fiottoso si comprendea che dovevamo essere vicini alle isole Caroline, o nuove Filippine, siccome sono di fatti indicate sulle carte Francesi.

Il 19 attraversai la linea, e passai nell' emisfero australe non perdendo di vista l' idea d' inoltrarmi insensibilmente verso mezzogiorno. In questa strada trovammo molti grossi tronchi d' alberi, e degli uccelli di differenti specie, cioè pazzi, ed altri che son chiamati *Dominicos*.

In questa stessa corsa mi proposi di riconoscere le mille isole di cui *Bougainville* fa menzione, e le scopersi in fatti il 7 gennajo

1781, presso poco nelle latitudini e longitudini da esso assegnate.

Mi determinai a costeggiare queste isole a minor distanza che fosse possibile. Ne feci un' infinità di rilievi, i quali combinati col cammino che facea la fregata, mi hanno messo in istato di determinare con la più gran precisione, la posizione di ventinove di queste isole da noi scoperte. Ve ne sono indubitatamente molte altre nella parte meridionale, delle quali non abbiamo potuto prender cognizione. Non è possibile di notare sulla carta l' estensione di ciascuna di queste isole; appena ve n' ha qualcuna che ne abbia una lega nella sua maggior lunghezza. Sono tutte piane e coperte d' alberi: alcune sono attorniate da scogliere che le uniscono alle isole vicine. Il mare si frange su quei scogli nascosti, ma tali frangenti non si scorgono che a piccola distanza. Continuai ad avvicinarmi a queste isole in modo che passai a due miglia di distanza dalla più boreale. Alle sette della sera scoprii molti fuochi sulle isole più orientali, e fui meravigliatissimo in vedere che sì piccole frazioni di terra fossero abitate.

Agli otto scoprimmo a S. 3° E. alla di-

stanza di cinque leghe due isolotti che chiamai *gli Eremiti*; la sera dello stesso giorno vedemmo gli Anacoreti in distanza di cinque miglia e nella precisa latitudine loro assegnata da *Bougainville*. Nell' istante medesimo vedemmo a levante quattro piccoli isolotti cui posi nome *les Moines* (*i Frati*).

Da questo paraggio mi portai sul capo settentrionale della Nuova Bretagna; ma il dieci allo spuntar dell' alba scoprii alcune altre isole al S. S. E. Navigai quel giorno ed il seguente lungo la più occidentale di esse a ragionevole distanza. Presi tutte le misure possibili per assicurarmi della sua vera posizione a forza di rilievi, e posso assicurare che la sua costa settentrionale ha undici leghe di lunghezza. L' isola è larga senza dubbio a proporzione, poichè al di là delle pianure che si stendono fino in riva al mare si vedono molte montagne assai elevate; al largo di quest' isola ve ne sono quattro altre piane, le cui piaggie si succedono una appresso all' altra; queste sono coperte d' alberi ed hanno le rive nette e libere da scogli; io non dubito che ne' canali che separano queste isole non si trovino dei buoni fondi, ove i vascelli possono essere riparati dal mare e dai venti.

Gli abitanti delle isole, vedendomi il giorno undici alla distanza di due miglia dalla loro punta più orientale, fecero approssimare i loro canotti in numero di dodici, oltre molti altri che non furono slegati. Essendo curioso di conoscere il carattere di quest'isolani feci mettere in panna: essi avvicinaronsi ma non vollero assolutamente montare a bordo; ci domandarono solo instantemente qualche cibo, e ci stimolavano d'andare a dar fondo presso la loro isola. Si gettò loro dalla fregata alquanti cocchi e pezzi di biscotto, cui si scagliarono sopra avidamente, battendosi quasi per averli; ma quando videro alla poppa una rete che racchiudeva alquanti legumi, fecero con lunghe assette di legno, tutti gli sforzi per averli. Tutto questo era una prova del tristo stato in cui vivevano: e ben lungi di sperare qualche rinfresco da essi, vidi che ne aveano maggior bisogno di me. Feci dunque continuar il cammino costretto ad abbandonarli nel loro stato miserabile. Non osservai alcuna differenza fra essi ed i negri della Guinea: colore, capelli, labbra, occhi, tutto mi parve simile da una parte e dall'altra. Questi avevano per armi unicamente delle frecce, ma senz'arco per

tirarle, e le punte di esse erano armate assai grossolanamente di ciottoli; possedeano alcune rete da pescare, il che somministrava loro senza dubbio il principale alimento per sussistere.

Proseguendo il mio cammino all' escir di quest' isola, cui diedi il nome di *don Giuseppe Basco*, ne scopersi sei altre la sera dello stesso giorno: chiamai la più occidentale delle due più a mezzogiorno col nome di *San Michele*, e la più orientale con quello di *Gesù e Maria*. Le loro coste sono senza alcun dubbio più estese di quello che io ho concluso mediante i rilievi fatti, poichè le loro montagne sono altissime, e la distanza a cui mi trovava non mi permetteva apparentemente di scoprire tutta la loro estensione.

Nel tempo stesso costeggiai le rive delle due altre isole, alla distanza di due miglia: chiamai la più occidentale *San Gabriele*, e la più orientale *San Raffaele*; fra queste e le due precedenti ve n' erano due altre piccolissime; quella a norte fu chiamata *l' isola Rasa* e quella a mezzogiorno *l' isola del Forno*. Infine andando sempre verso levante, mi trovai a mezzanotte al norte di tre altre isole che chiamai *i tre Re*.

Il 12, dopo aver scoperto un piccolo isolotto al S. 38° O., verso le otto della sera continuando i miei rilievi, mi trovai alla distanza di sette od otto leghe dell' isola *Mattia* che determinai al N. 22° E.

Continuando il cammino sullo stesso rombo per riconoscere l' isola *Orageuse* (*Burrascosa*) scopersi di fatto il 13 a sette leghe di distanza al N. O. quarto N. un' isola, che sebbene mi parve più piccola di quello sia dinotata sulla carta francese, non dubitai che fosse dessa, e ben le conviene un tal nome per la burrasca che vi provai nella notte accostandomivi.

Il 17 fu scoperta un' isoletta che chiamai *San Giacinto*, ed il 18 tre altre isole: quella che ci restava più a ponente fu nomata *Santa Rosa*; la grande, *Isola del Rifugio* e la piccola, vicinissima alla precedente, *la Maddalena*. A scirocco dell' isola del Rifugio vedemmo il giorno stesso una costa coperta di montagne altissime, e dubitai a bella prima se questa terra non facesse parte della Nuova Bretagna, ma fui dopo accertato ch' era l' isola di *San Giovanni*, indicata come una grande isola nella carta francese nel medesimo parallelo in cui era stata da me scoperta, tanto

più che dopo l'isola Mattia avevamo vedute molte isolette, niuna delle quali poteva esser presa per l'isola di San Giovanni.

Il 19 al levar del sole furono scoperte tre altre isole pianissime che si prolungavano da maestro a scirocco alla distanza di sei leghe; esse erano separate da uno stretto canale rivolto a maestro: noi le chiamammo *le Caimans*.

Due altre isole vedemmo pure nel giorno stesso; quella più a settentrione era assai piccola; essa ebbe il nome di *Sant' Anna*, e l'altra, la cui costa poteva avere sette miglia di lunghezza, quello di *Santa Barbara*.

Il 20 alla punta del giorno ci restava a mezzogiorno 5° ponente il centro d'una grand'isola cui diedi il nome di *Don Manuel Flores*; e n'eravamo a tredici leghe di distanza; vi si osservava una gran montagna, e la sua costa apparente si stendeva dall' E. S. E. all' O. N. O., per lo spazio di sei leghe.

Alle otto del mattino furono visti nove altri isolotti che non dubitai essere l'*Ontong-Java* della carta francese. La latitudine di queste isole è precisamente quella stessa che si dà sulla carta al centro d'Ontong-Java. Mi diressi verso queste isole per avvicinarmene più che fosse pos-

sibile, ed osservai ch' erano circondate da un banco di sabbia che non può esser riconosciuto se non a due miglia per lo meno di distanza dalla costa. Presso il medesimo, si veggono fuori dell' acqua di distanza in distanza alcuni piccoli scogli pochissimo lontani dal banco.

Il banco lascia dalla parte di mezzogiorno una stretta apertura in faccia alla quale, secondo le nostre osservazioni, eravamo ai 4° 53' di latitudine: non eravamo che a duecento quaranta braccia di questa apertura: essa conduce ad un golfo ove il mare è perfettamente tranquillo, e dove si troverebbe un porto sicuro, se si volesse fermarvisi per provvedervi acqua o legna. Questo golfo è riparato a settentrione dagl' isolotti: noi gli dammo il nome di *Porto della Principessa* (1).

---

(1) *L' Onton-Java fu scoperto nel* 1616 *da* Lemaire *e* Schouten *che vi passarono assai da lungi. Nel* 1767 *lo scoprì anche* Carteret. *Niun d' essi però l' esaminò sì dappresso quanto* Maurelle, *e tutti variarono nel numero delle isole che ne compongono il gruppo, e nella loro estensione. Malgrado questo, pare incontrastabile che tutti i sud-*

Da questi isolotti che non sono neppure ad un miglio di distanza gli uni dagli altri escirono più di sessanta canotti, che si avvicinarono a noi ad un piccolo tiro di schioppo, ma siccome il vento era favorevole non credetti dover perdere il tempo ad aspettarli; feci dunque continuare il corso sempre sullo stesso rombo: essi tornarono ai loro isolotti sui quali mi pareva impossibile che creature umane potessero sussistere. Vedemmo ivi un gran numero di palme coi frutti delle quali, e col soccorso della pesca quest' isolani trascinano la loro miserabile vita.

Continuai la mia strada fra venti favorevoli nel giorno, ed impetuosi nella notte. Conveniva dunque stare all' erta pe' grandi rischi cui potevamo andare incontro, ed il mio equipaggio mi secondava perfettamente. La notte del 22 di fatto essendo oscurissima si sentì verso le dieci ore un fracasso orribile dalla parte grecale, e vedemmo al largo del quartiere (1)

---

detti, benchè in qualche parte discordi, hanno indicato sotto il nome d'Onton-Java un istesso gruppo, diverso dall' Onton-java di Tasman.

(1) *In francese* anche, *cioè quella parte esteriore d'un vascello, che s' estende dal grand' argano fino alla punta della poppa.* (N. del T.)

del vascello ad una piccola distanza, il mare tutto bianco di spume. Fui obbligato quindi di rivolgermi a libeccio finchè si fosse cessato di sentire il rumore di questo scoglio, che chiamai il *Ronfleur* (1), e dopo feci di nuovo rivolgere la prua a levante com'era prima.

Tutto il resto di gennajo i venti furono deboli, e potei profittare solo di qualche variazione per avvicinarmi alla linea: il principio di febbrajo fu ancor peggiore. Aveva di già diminuita di due oncie la razione giornaliera del pane al mio equipaggio fin dal 20 gennajo, ma verso ai 16 febbrajo vedendo che mi restavano viveri appena per tre mesi la ridussi a soli due terzi.

Accresceva più d'ogni altra cosa le nostre privazioni un'immensa quantità di una specie di scarafaggi chiamati *cancrelas* (2) che ci ro-

---

(1) Fleurieu *crede che questo* Ronfleur *sia il medesimo scoglio che* Mendagna *chiama* le secche della Candelora: *il che non è inverisimile.*

(2) *Da quanto dice* Maurelle *e qui e in appresso, e da una nota del traduttor francese, sembra che questi* cancrelas *null'altro siano che i nostri* bacherozzi (*in volgare lombardo* bordocchi) *specie*

vinava e sporcava tutto: il biscotto pesava già molto meno di quando fu imbarcato, ma il danno maggiore consisteva nell'acqua, avendo i *canerelas* bucato le doghe delle botti con fori di due dita di circonferenza, talchè non solo n'era escita tutta l'acqua, ma si erano rese inutili le botti stesse.

Vidi dunque che malgrado la celerità che mi era imposta non poteva esimermi dal fermarmi in qualche isola per ripararvi ai miei bisogni, e non potendo rendermi a tempo alle Mariane, pensai di dirigermi alle isole di Salomone donde avrei potuto facilmente recarmi al presidio di Monterey.

Feci dunque vela verso di esse, ma i venti non mi permisero di seguire una tale direzione, ed il 20 febbrajo mi trovai diciassette leghe a ponente dal Capo di Santa Croce o Guadalcanal. Presi dunque il forzato partito di spingermi verso l'emisfero australe, sperando di trovarvi qualche terra, ed anche, dopo avervi percorso qualche grado, di potervi rinvenire i venti favorevoli verso levante.

---

d'insetto schifosissimo, e che di fatto si moltiplica all'infinito e rode e penetra da pertutto.
(N. del T.)

Dopo queste riflessioni diressi la prua fra levante e mezzogiorno. Il 26 febbrajo vidi una isoletta che fece esultar di gioja tutto il mio equipaggio; avvicinatisi però alla medesima, scorgemmo che oltre al non esservi ancoraggio, e non potervi approdare neppure una scialup pa, era poi del tutto sterile, e non vedevasi un sol albero sulla di lei montagna, che pur non era piccola. Noi la chiamammo isola *de l' Amertume* (1).

Il 27 ne scoprimmo un' altra, verso la quale andavamo di fronte: su di essa era un monte assai alto, la cui cima sembrava bruciata, ma il pendio coperto d' alberi mostrava una grata verdura. Vi distinguevamo molti alberi di cocco, il che aumentava il desiderio di darvi fondo, ma la debolezza del vento non mi permise di avvicinarmene più d' una lega

(1) La Pérouse (*V. sopra a pag.* 82) *la chiamò* la Margoura *perchè questo sarà il nome spagnuolo datole da* Maurelle, *che il traduttor francese trasportò in detta lingua col nome* d'amertume. *Qual confusione nella geografia se ogni navigatore, ed in aggiunta i traduttori, cambiassero sempre i primi nomi!* (N. del T.)

verso la parte di ponente. Da questa stessa parte escirono molti canotti con dei cocchi e de' banani, e si cominciarono immediatamente i cambj. Gl' Indiani pieni di fiducia in noi, montarono a bordo, e quello che li comandava ci mostrò la più tenera amicizia, ballò sulla tolda (1) e cantò diverse canzoni: fra gli altri doni mi regalò una specie di vasta coltre di una stoffa somigliante alla carta straccia, ma composta di due o tre fogli accommodati l' uno sull' altro per procurare al tessuto più di solidità. Io corrisposi alla sua cortesia, e partì soddisfattissimo. Mi disse che quest' isola si chiamava *Lattè*, ch' esso n' era il capo, ch' era fertile in frutti di differenti specie, ed abbondante d' acqua dolce, e che poteva trovarvi un buon fondo. Queste notizie mi fecero piacere; ma in realtà non vedeva alcun luogo in cui potessi essere riparato.

Nelle bordate che corsi per trovare un ancoraggio comodo, scoprimmo a greco-levante alla distanza di dodici leghe, delle altre isole

(1) *Tavolato che forma il piano d' un bastimento sul quale è piantata la batteria come sopra una piattaforma o cassa.* (N. del T.)

meno alte, ma che si estendevano di più, lasciando fra loro molti canali: il vento era debole ma favorevole per avvicinarmene. La prospettiva di queste isole mi prometteva più abbondanti soccorsi: mi diressi perciò verso di esse.

Dopo molte contrarietà di vento, potei il 4 marzo imboccare un ingresso che formano queste isole verso maestro, e diedi fondo con quarantacinque braccia d' acqua a poca distanza da terra. Dal nostro ancoraggio si vedevano al di dentro d' un golfo, alcune case, piantagioni abbondanti di alberi, di banani e di cocco, apparenze d' acqua soddisfacentissime, ed era appunto tutto quello che ci stava più a cuore. In fine vedevamo nell' interno di questo gruppo d' isole diversi porti ove i vascelli potevano stare riparati dal furore del mare e de' venti, di modochè ci persuadevamo d' essere al termine della nostra trista situazione.

Lo stesso giorno verso sera arammo colle ancore, e siccome il fondo si aumentò di molto, tornai al largo, rialzando l' ancora fino a fior d' acqua per esser pronto a calarla di nuovo. Tostochè fu rialzata virai di nuovo di bordo verso il porto, e il giorno 5, allo

spuntar del giorno calai l'ancora a ventitrè braccia fondo di sabbia e di ghiaja, a 240 braccia da terra, nella cala ove il dì innanzi aveva veduto le case.

Durante il tempo che perdetti ad avvicinarmi a queste isole, venivano ogni giorno al nostro bordo cinquanta o cento canotti che ci recavano porci, polli, banani, cocchi, e certe *patate* sì delicate che avevano il sapore di pappa fatta col latte: alcune di queste patate poi erano lunghe quindici piedi ed erano grosse come la coscia d'un uomo assai pingue; le più piccole pesavano tre libbre (1). Ci offerivano altresì delle tele tessute di scorze di palma, delle altre più fine, e finalmente di que' manti o coltri simili a carta straccia, delle quali ho parlato di sopra, e cui gl'isolani attaccavano il maggior pregio. Tutto il commercio facevasi al quartiere della fregata. Gli isolani in cambio de' loro frutti, e delle loro manifatture, avrebbero desiderato delle accette, delle pialle, ed altri strumenti taglienti, ma

(1) *Ci sia permesso di sospettare qualche esagerazione nella misura di questi pomi di terra.*

io proibii sotto le più severe pene di vederne alcuna, e credo d'esser stato obbedito. Furono dunque obbligati a contentarsi di pezzi di tela o di stoffa. La mia gente tagliava a strisce le proprie camicie, le calze e le vesti, e con queste banderuole si procuravano de' porci, ed altri rinfreschi. In vista di tali provvisioni sospesi la razione di carne, e ridussi alla metà quella del pane.

Gl' Indiani che venivano a bordo mi stimolavano d'entrare nell' interno del loro arcipelago; ognuno mi mostrava la sua isola, e mi assicurava che vi troverei acqua e tutt' altro di cui avessi bisogno: gli *equi* o capitani mi mostravano la più grande amicizia a misura che giungevano, ed io procurava di non restar indietro con essi. Molti accettarono la mia tavola, ma non vi mangiarono che i loro frutti. Mi parve che quest' isolani fossero divisi in un gran numero di classi o borgate, avuto riguardo al numero degli equi che comandavano; osservai però fra tutti un buonissimo accordo.

Fummo anco visitati dalle donne, ed il loro volto non mi parve punto disaggradevole. Il loro vestimento consisteva in una specie di

gonnella che le copriva dalla cintura fino abbasso: gli uomini erano abbigliati nel modo stesso. Ammirai la bella corporatura di questi: taluni che ne feci misurare, erano alti sei piedi quattro pollici, e grossi a proporzione, e non erano essi i più grandi di tutti. Egli è certo che i più piccoli fra loro eguagliavano i più alti e forti del mio equipaggio. In generale questi isolani sono grandi e robusti.

Appena avemmo gettato l'ancora che ricevetti un regalo di frutti dal *tubou*, ed il conduttore era, per quanto diceasi, suo figlio. Questo nome di *tubou* che gli equi ripetevano con una tenerezza particolare, che poteva egli significare? Credetti allora che indicasse l'equi dell'isola presso cui eravamo, che doveva avere qualche preminenza sugli altri equi, in vista del rispetto con cui gli altri parlavano di lui. Chiunque ei si fosse, feci il miglior accoglimento possibile al suo figlio, coll'idea di conciliarmi la sua amicizia, per non provare alcun ostacolo nelle nostre operazioni, quando ci saremmo disposti a far acqua, ed affinchè anzi le favorisse con la sua autorità.

Dalle otto del mattino, la fregata era attor-

niata da più di cento canotti; i gridi di coloro che vi erano sopra, e che vi facevano i loro contratti erano sì penetranti, che a bordo non potevamo intenderci. Contuttociò a quest' ora medesima ci avvertirono che il tubou veniva a farci visita. Appena si avvicinò, che tutti gli altri canotti che cingevano la fregata alla destra si allontanarono. Io ricevetti il tubou con tutta la decenza possibile. La sua età e la sua enorme grossessa gli aveano fatto perdere la necessaria agilità per montare al mio bordo di modo che bisognò che quegli equi che aveva risguardato fino allora come piccoli re lo sollevassero sulle spalle finchè saliva le scale. Era seguito da sua moglie, il cui volto sorpassava in bellezza quello di tutte le altre donne che avevamo veduto in quest' isola, ed avrei quasi giurato ch' era figlia di qualche europeo, tanto erano toccanti le grazie che osservava in lei: e siccome ella poteva aver al più venticinque anni, la giovinezza aggiungeva pregio a' suoi vezzi. Si posero a sedere l' uno e l' altro sul banco *della pazienza* (1);

(1) *Il banco della pazienza degli Spagnuoli è quello apparentemente che dai Francesi chiamasi* banco di quarto.

e tutti gli altri profondamente prosternati baciarono i piedi del tubou. Esso mi recava in dono un canot (1) pieno di patate. Per riconoscenza io li ricopersi ambedue d' una fascia di seta color di fuoco che scendeva dal collo alla cintura, alla quale sospesi col mezzo di un nastro di color di carne, due piastre forti che aveano nell' impronto l' immagine del nostro augusto sovrano. Distribuii al tempo stesso molti reali (2) collo stesso impronto, affinchè coll' andar del tempo fossero irrefragabil testimonj della nostra fermata in queste isole. La subordinazione degli equi verso il tubou era tale che niuno osava sedere in di lui presenza: suo figlio medesimo che avanti il di lui arrivo si dava un' aria di gravità maestosa, era adesso al pari degli altri rispettoso. Posso dire per verità che il tubou si degnò appena di onorarli di una o due parole. Io li condussi alla camera maggiore, essi furono presi d' am-

---

(1) *Traduco sempre il termine spagnuolo* canoa *con* canot: *ma questi canotti del mar pacifico non erano probabilmente che piroghe.*

(2) *La piastra è composta di venti reali; il reale vale poco più di cinque soldi di Francia.*

mirazione vedendo l'armamento della fregata e le altre cose che loro mostrai. Finalmente soddisfattissimi della nostra accoglienza partirono dopo averci dato le assicurazioni meno equivoche dalla più stretta amicizia, e dopo mille baci ed abbracciamenti che il buon vecchio non cessava di darmi.

Per evitare i disordini ai quali gli equipaggi si abbandonano quando scendono a terra, pubblicai un bando nel quale minacciai le più severe pene a chiunque inquietasse in qualunque siasi modo quest'isolani.

Avvertiva contuttociò le mie genti di tenersi in guardia ad ogni evento; e per dare agl'Indiani un idea della forza delle nostre armi, feci tirare alcune cannonate contro gli scogli; le scheggie che le palle e la mitraglia fecero saltare, cagionarono ad essi il più gran terrore, e mi supplicarono di non ripetere l'operazione. Questa scarica fatta in presenza di circa mille e cinquecento persone produsse l'effetto che desiderava, d'ispirar loro cioè timore delle nostre armi, sperando che in appresso non mi avrebbero messo nella necessità di farne uso contro di loro.

Il giorno 6 presi fra la gente del mio equi-

paggio quindici uomini ben provvisti di schioppi, pistole, sciabole e cartocci e m'imbarcai con essi nella scialuppa, armata di quattro petriere. Scendemmo sulla piaggia che trovammo ricoperta d'uomini e donne; io li feci allontanare, e misi in fila la mia gente sotto le armi a dieci vari (1) di distanza dalla scialuppa: le petriere furono appostate contro il gruppo degl' Indiani per servire in caso che ci avvedessimo di qualche movimento ostile.

Il figlio del tubou s'offerì di condurre uno delle mie genti ad una sorgente d'acqua viva: ma siccome dopo aver marciato una mezz'ora e salita una piccola collina, gli disse che rimaneva ancora a farsi altrettanto cammino, il mio inviato prese il partito di tornare alla piaggia, ov' io l' attendeva. Aveva frattanto fatto scavare un pozzo sulla riva: quando fu al livello del mare, diede acqua, ma non potabile. Ne feci scavare un altro a venti vari dalla piaggia, volendo evitare la necessità di levar l'ancora e portarmi colla fregata più nel-

(1) *Il* varo *è una misura spagnuola equivalente a circa tre piedi parigini.*

l' interno dell'arcipelago, ove era assicurato che avrei trovato acqua. Bisognava impiegar in questo molti giorni, ed io voleva risparmiar il tempo.

Il 7 fui nella mia scialuppa, con un distaccamento ben armato ed accompagnato da un indiano, ad uno de' luoghi, ove m'era stato detto che avrei trovato l'acqua; ma essa era troppo distante dalla fregata. Feci riempirne alcuni barili, e tornai al porto; risoluto di far riprendere lo scavo del pozzo cominciato: scesi a terra il giorno stesso sempre colle medesime precauzioni: fu avanzata l'opera del pozzo, e lo lasciai in istato di dar acqua l'indimani.

Il tubou, o re venne a visitarmi in gran corteggio: gli equi erano ordinati in due file; l'estremità di ogni fila era occupata dai venerabili seniori; e questi marciavano dopo il re. Il tubou in prova della sua tenera amicizia mi fece le più grandi carezze, e mi abbracciò cento volte. Il suo corteggio si assise formando un gran circolo coll'ordine stesso, con cui era giunto. Furono recati due tappeti di palma; il re si assise sull' uno, e fece seder me sull'altro alla sua destra. Tutti osservavano

un profondo silenzio: solamente quelli ch'erano presso al tubou, resi senza dubbio rispettabili dalla loro avanzata età, ripetevano fedelmente tutte le di lui parole. Furono portate di lì a poco delle radiche, con le quali fu fatta entro una specie di mastelli, una bevanda che doveva essere senza dubbio molto amara giudicandone dai gesti di chi ne beveva. Questo rinfresco fu servito in vasi fatti di foglie di banani. Tre o quattro giovani indiani ne offerirono a me ed al tubou per i primi: io però non lo assaggiai, mentre la sola vista mi faceva nausea. L' isolano il più vicino al tubou indicò quelli che dovevano beverne, e non se ne diede ad altri. Mi si recarono quindi dinanzi delle patate arrostite, e de' banani perfettamente maturi; e di essi mangiai. Poco dopo vidi comparire due canotti pieni di consimili provvisioni, destinate ad esser divise fra i miei soldati.

Dopo questo rinfresco il tubou si ritirò alle sue case: io gli resi visita lasciando alla testa della mia truppa il primo piloto con ordine di non lasciare avvicinare alcuno sotto qualunque pretesto si fosse.

Il tubou mi fece il miglior accoglimento

possibile: la regina comparve poco dopo, preceduta da otto o dieci giovinette dell'età di sedici in diciotto anni: tutte la servivano; le une discacciavano le mosche che potevano incomodarla, e le altre la sostenevano: essa era involta in molti manti che la ingrossavano assai. Essa ci accolse con un viso ridente, e ripetè graziosamente, *liley liley liley*, che significa, *benissimo*; *alla buon' ora*. Dopo questa prima visita ne feci poche altre al tubou, per timore che non si spogliasse di tutti i suoi abiti, per rivestirmene, il che è da essi riguardato come un favore insigne. Il re mi diede due grandi *orate* (1) ed una delle sue armi che non era altra cosa se non un bastone d'*acana* (2) dipinto a diversi colori. Dopo di ciò mi ritirai a bordo con la speranza di far acqua il giorno appresso.

La sera del giorno otto fu terminato il nostro pozzo; vi attignemmo dell'acqua con gran

(1) *L'originale spagnuolo ha* dos dorados. *Ora la parola* dorado *addiettivo significa* dorato; *e sostantivo non ha altro significato che io sappia che* orata *pesce notissimo.*

(2) *Non ho notizia alcuna di questo legno.*

meraviglia degl' Indiani, ma era sì cattiva, che convenne rinunziare a farne provvista.

Resi nel giorno stesso un altra visita al re ed alla regina che non cessarono di mandarmi tutte le sere una gran quantità di pomi di terra abbrustolati, avendo attenzione senza dubbio al gran numero di persone che aveva da nudrire.

Da che ebbi la certezza dell' insalubrità dell' acqua nella vicinanza del mare, senza speranza di poterne trovare a maggior distanza dalla riva per la prossimità della montagna, levai l' ancora, ed andai a prender fondo in un' altra baja ad una lega e mezza o due di distanza. Quando una delle ancore ebbe lasciato il fondo, la sua gomena, che si adoperava per la prima volta, si perdette interamente, essendosi rotti tutti i toroni che la componevano; essa era marcita in tutta la sua estensione, e fuori affatto di servizio. Provai a ripescar l' ancora, ma inutilmente. Non poteva restar sì lungo tempo, e la profondità dell' acqua non permetteva di sperare che s'incontrasse facilmente l' ancora.

La nuova baja era perfettamente riparata dagli urti del vento e del mare, e ne feci l'e-

perienza pochi giorni dopo, in cui soffiò un vento assai burrascoso dalla parte di settentrione e di maestro: noi non ne risentimmo che alcuni buffi, che ci giungevano dalla suddetta direzione. Mi ancorai con trentadue braccia di acqua fondo di sabbia e di ghiaja; alcune colline che formano il porto dalla parte di settentrione ci mettevano a coperto: intorno a noi il fondo era di roccia.

Il 9, si cominciò a far acqua: essa non era che a cinque vari di distanza dalla piaggia. Il lavoro avanzò più presto di quello che sperava, avendo ordinato gli equi agl' Indiani di rotolare i nostri barili: essendo però sopraggiunto il tubou, niuno si permise più di dar ordini.

Ne' tre giorni seguenti si terminò tutta la provvisione d'acqua: contuttociò un' infinità di canotti veniva a far de' cambj con noi, e la loro fiducia era tale che molti passavano la notte e dormivano a bordo.

In questi stessi giorni il re m' invitò ad una festa, che avea idea di darmi. Quando sbarcai il dì 12 vidi nel folto bosco, presso al porto, un vasto spazio circolare ch'era stato sterpato in modo da non restarvi più il

menomo tronco. Poco dopo gl' Indiani a due a due si recarono alla casa del tubou portando sulle spalle delle lunghe pertiche dalle quali pendevano molte patate, banani, cocchi e pesci. Il tabou fece portare queste provvisioni nel campo recentemente divelto, e se ne fece un mucchio di forma cubica alto circa due vari.

Gli equi ed i venerabili anziani arrivarono per condurre il tubou, che mi prese per la mano, e ci rendemmo al vasto circo ove eravamo attesi da più di due mila Indiani. Ci ponemmo a sedere sopra tappeti di palma espressamente preparati: tutto il popolo fece altrettanto, conservando però sempre la distinzione delle classi o famiglie, non mescolandosi punto le une con le altre.

Mi furono allora offerti dal re tutti quei frutti e pesci, facendoli dopo portare alla scialuppa, che ne fu interamente riempita. Tornati che furono i portatori ai rispettivi loro posti, si fece un profondo silenzio intanto che parlava il re, e coloro cui l' età o la dignità aveva dato il diritto di sedere vicino a lui, ripetevano tutte le sue parole.

Io non sapeva a che sarebbe andato a fi-

nire tutto questo, e contuttociò ordinai ai soldati, che aveva meco, comandati dal primo piloto di tenersi pronti a far foco co' loro schioppi e pistole se si fossero accorti di qualche movimento ostile.

Ben presto escì dalle file un giovane forte e robusto con la mano sinistra sul petto e battendosi colla destra sul gomito. Fece intorno alla piazza molti salti in faccia ai gruppi che non erano della sua tribù. Essendosi presentato un altro di questi facendo i gesti medesimi, cominciarono a lottare, prendendosi corpo a corpo, spingendosi e respingendosi con tanta animosità che le loro vene e i loro nervi si gonfiavano straordinariamente. In fine uno dei due cadde sì violentemente ch' io credetti che non si rialzerebbe mai più. Contuttociò risorse tutto coperto di polvere, e si ritirò senza osare di rivolgere la testa. Il vincitore venne a prestare omaggio al re, e quelli della sua tribù cantarono, non so se in onore del vincitore, o in onta del vinto.

Questi combattimenti durarono due ore; uno de' combattenti ebbe un braccio rotto, e ne vidi degli altri ricevere terribili colpi. Intanto che continuava questa lotta si presenta-

rono altri campioni con i polsi e le mani involte di grosse corde che servivano quasi da cesti. Questa specie di combattimento era ben più terribile della lotta: ai primi colpi i combattenti si battevano sulla fronte, sulle ciglia, sulle gote, ed in tutte le parti della faccia; e quelli che ricevevano sì fiere scariche divenivano più impetuosi e più ardenti che mai: ne vidi alcuni rovesciati dal primo pugno ricevuto. Gli assistenti rimiravano questi conflitti con un certo rispetto, nè vi erano ammessi tutti indistintamente.

Anche le donne, e specialmente quelle che servivano la regina, assisterono a questa festa. Le trovai in quell' occasione ben altre da quelle che mi erano sembrate da prima: non le aveva per verità giudicate sgradevoli: ma in quel giorno s'erano adornate de' loro migliori arnesi, aveano i loro manti disposti a belle pieghe, e fermati con un nodo dalla parte sinistra; portavano delle collane di grosse avemarie di vetro, aveano i capelli ben conciati, il corpo lavato e profumato da un olio il cui odore era assai grato, e la pelle sì netta che non avrebbero potuto soffrirvi il menomo granello di sabbia; esse fissarono dunque tutta la mia attenzione, e mi parvero molto più belle.

Il re comandò che le donne si battessero coi pugni come gli uomini, ed esse lo fecero con tanto accanimento che non si sarebbero lasciate un sol dente, se di tempo in tempo non fossero state separate. Questo spettacolo mi toccò l'anima, e pregai il re di metter fine al combattimento: egli mi compiacque, e tutti celebrarono la compassione ch' io aveva avuta di quelle giovinette.

Il tubou fece dopo cantare una vecchia che portava al collo una caraffina di stagno: essa non cessò di cantare per una mezz' ora accompagnando il suo canto con tali azioni e gesti, che avrebbero potuto farla prendere per un' attrice che declamasse in teatro.

Terminato al fine il giuoco, ritornammo alla casa del re. Ivi trovai la regina che mi accolse con i soliti segni di benevolenza; le domandai perchè non avesse assistito alla festa, ed essa mi rispose che non le piaceva quella specie di combattimenti.

Dopo aver in tal guisa stretti i legami della nostra amicizia, in modo che il tubou mi chiamava suo *hoxa*, cioè a dire suo figlio presi congedo da lui e dalla regina, e tornai ad imbarcarmi. La spiaggia era tutta coperta d'In-

diani che facevano mille carezze alle mie genti per aver assistito alla loro festa. I vincitori anzi mi presero sulle loro spalle e mi portarono alla scialuppa. Il tubou che dalla sua casa vedeva questa moltitudine e che sapeva quanto io soffriva quando gl'Indiani si mescolavano colla mia gente, ordinò ai suoi capitani d'inseguire quegl'isolani, ed esso stesso montò in tanta collera, ch'escì con un grosso bastone battendo tutti coloro che gli cadeano fra mani. Tutti si salvarono nel bosco: due più maltrattati degli altri furono lasciati come morti sulla piazza, ed ignoro se siansi ristabiliti.

Null'altro mancandomi per mettere alla vela, risolvei di farlo il giorno 13, ma un forte vento da settentrione e da maestro che si levò quel giorno stesso non me lo permise: sebbene però questo vento non dominasse che in alto mare, e pochissimo nella baja ov'era, e non ostante che fossi assicurato da tre ancore, si ruppe la maggior gomena, e restai con la sola *speranza* (1), e la terza ancora.

---

(1) *Nome che si da ad un' ancora nella marina spagnuola.*

Il 15 essendosi calmato il vento, mentre stava per salpare si ruppe anche il canape della speranza, ne mi restò che la terz' ancora per unico rifugio. Tutte le mie gomene erano fradicie, ed in una parola lo erano egualmente quasi tutti i miei attrezzi, talchè temendo di perdere l' unic' ancora che mi rimaneva, vedeva la mia perdita quasi sicura in sì lontani climi.

Per rimediare al momento feci legare una gomena ad un vicino scoglio onde sostener la fregata unitamente a quella dell' ancora che mi rimaneva. Impiegai della gente per procurare di scoprire e rialzare le due ancore perdute; ma si lavorò per ventiquattr' ore inutilmente, essendo l' acqua troppo profonda.

Le pene che mi tormentavano non mi permisero di accettare l' invito, che mi fece il tubou, d' assistere ad una festa simile a quella che mi aveva già data: ma questo principe, che mi chiamava suo figlio, e che senza dubbio mi amava come se lo fossi stato realmente, non dimenticò di mandarmi ogni sera due panieri di patate, alcuni polli e del pesce. Mi fece recare egualmente tutta la gran quantità di provvisioni che aveva potuto riunire per

questa seconda festa: venne molte volte sulla fregata; vi desinò sovente meco, e dopo vi faceva un piccolo sonno.

Il 16 e 17 provai di nuovo a partire, ma non mi fu possibile e dovetti ritornare nel mio antico porto. Il 18 vidi un altro passo fra le isole e lo feci prima scandagliare dal piloto. Ne tentai lo sbocco il dì appresso ed alle due pomeridiane aveva oltrepassate tutte le isole, ed era tutto quello che in allora poteva desiderar di meglio.

Gl' Indiani ed il tubou non si aspettavano questa separazione, e fu loro certamente assai sensibile: il re e la regina si congedarono da me con le più grandi dimostrazioni di tristezza; e gl' Indiani co' loro canotti ci accompagnarono finchè fummo fuori del loro arcipelago.

Questo porto, ch' io chiamai *porto del Rifugio*, è formato da tre isole assai grandi, e da molte altre più piccole. Diedi il nome a tutto il gruppo di *Don Martino di Mayorga*. Il porto è situato ai 18° 36′ di latitudine meridionale, ed ai 179° 52′ di longitudine all' oriente di Parigi (1). Vi si trova in ogni

(1) *Il lettore si sovverrà che l' egregio* la Pé-

tempo il più favorevole ricovero: per quanto i venti soffiassero furiosamente, il mare non vi sarebbe meno tranquillo, e gli stessi oragani vi sarebbero inefficaci. Quando s' imbocca fra queste isole, sia pel canale maestro sia per l' altro a libeccio, si hanno cinquanta in cinquantacinque braccia d' acqua sopra un fondo di piccoli ciottoli o di ghiaja: questo stesso fondo vi conduce al centro del golfo a due tratti di gomena da terra, ed allora non trovate più che trentacinque in quaranta braccia; ed anzi il fondo diminuisce fino a dodici e quindici braccia in alcune calette. Non vi sono in questo sito nè secche, nè scogli a fior d' acqua: solo convien sciegliere il luogo dell' ancoraggio collo scandaglio alla mano perchè in alcuni seni il fondo è in parte di sasso, ed in parte di sabbia.

La fertilità del terreno è tale che promette

---

rouse *non ha esitato ad attribuire a* don Maurelle *la scoperta di quest' isola, che in nome del paese chiamasi* Vavao, *col gruppo delle annesse isole, situate tutte nell' arcipelago* degli Amici. *Il* tubou *di cui parla* Maurelle *e il* Poulaho *di* la Pérouse (*V. sopra a pag.* 81 *e seg.*). (N. del T.)

eccellenti raccolte. Si vede per ogni dove una quantità d'alberi di cocco, e di superbi banani posti in fila col più bell'ordine, molte piantagioni di patate siccome può arguirsi dalla gran quantità che ne fu mandata a bordo, d'altre radici dolcissime e quasi della stessa specie, di limoni, di canne da zucchero, di frutti assai somiglianti ai pomi, d'aranci e di *pampelmuse*. Finalmente, essendo stato condotto da due o tre equi in una campagna coltivata, vi ammirai l'ordine col quale tutto era disposto; essi non soffrono che alcuna erba cattiva alligni fra le piante: le loro strade sono mantenute con un'attenzione degna d'esser imitata dalle nazioni le più civilizzate. Vedendo lo zelo che avevano per l'agricoltura, diedi loro de' legumi, del maïs, de' granelli di pepe d'India e del riso, spiegando ad essi l'uso di questi grani, ed assicurandoli che prenderebbero nelle loro migliori terre.

Coltivano anche degli arboscelli in file ordinate come gli alberi di banani; la scorza dei medesimi serve loro per ordire i loro manti o coltri, e ne fanno altresì una specie di gonnelle.

La condotta che tennero in tutto il tempo

della nostra stazione, prova la fiducia che avevano in noi, sebbene non mi fosse possibile di render loro in questo la pariglia. Non scesi mai a terra senza un distaccamento armato che ispirava loro molto terrore. Non ci diedero perciò alcun motivo di lagnanza, se non in quanto alla loro inclinazione al furto, passione che gl'Indiani non possono vincere. Ogni volta che salivano a bordo, gli arnesi, ed i ferramenti che cadevono loro fra mani erano riguardati da essi come di buona presa. Tiravano via dalle cannoniere o finestre tutto quello ch'era a loro portata. Ci rubarono fino le catene del timone: ne portai le mie lagnanze al re, che mi permise di uccidere colui che avessi sorpreso sul fatto, e mi fu assicurato ch'esso aveva scoperto, e fatto morire gli autori del furto denunziato. La nostra vigilanza divenne più attiva; sorprendemmo degl'isolani che si sforzavano di staccare le nuove catene del timone: tirammo loro una pistolettata, per cui l'uno d'essi cadde morto, e questa fu una lezione per quelli ch'erano a bordo o al quartiere della fregata; essi andavano dicendosi *chito fama* (ladro morto).

Misi ogni studio per iscoprire se avessero

qualche specie di religione, e se adorassero qualche creatura, o de' falsi dei: ma nulla potemmo osservare che potesse soltanto darcene un indizio.

Pronunziavamo facilmente i termini della loro lingua, siccome essi quelli della nostra: un soggiorno di pochi mesi ci avrebbe sicuramente messo in istato di servirci indifferentemente delle due lingue. Se i miei guai non mi avessero del tutto occupato, avrei riunito tutte le parole della loro lingua che possono servire a legar discorso con quest' Indiani. Nei pochi trattenimenti ch' ebbi con loro, aveva raccolto i nomi di tutte le parti del corpo umano, e quelli de' numeri fino a dieci.

Mi assicurarono che due fregate si erano fermate alle loro isole; che i capitani con cinque o sei ufficiali di ciascuna aveano dormito a terra, ch' essi ne aveano ricevuto delle collane di avemarie di vetro, delle accette, e delle piallette. Il dì 16, mentre mi disponevà a partire mi dissero che due navigli simili al mio veleggiavano allora verso maestro, ed entrarono in tali particolarità, che non mi fu possibile di dubitare della verità del fatto.

Gli equi portano abitualmente sospesa al

collo una conchiglia di madre-perla: essi hanno le due dita mignole delle mani tagliate fino alla radice.

Il tubou faceva ogni suo sforzo per impegnarmi ad andare con la fregata al luogo del suo ordinario soggiorno, ove avrei trovato una ben maggiore abbondanza di commestibili. Avrei acceduto certamente, fin dal primo invito, al suo desiderio, tanto più che vi avrei trovato un porto più al coperto, e maggiori soccorsi per riparare ai miei attrezzi, siccome n' era assicurato da lui, e da tutti gli altri Indiani: ma la natura della mia commissione non lo permetteva.

Nel breve tempo che rimasi in questo porto non potei scoprire quali fossero le funzioni degli equi, come fossero distribuite, di qual natura fosse l' autorità del tubou, e fin dove s' estendesse il di lui potere. Negli ultimi giorni specialmente della mia fermata la mia tristezza era tale che non aveva altro pensiero che di mettere alla vela. Per verità io deggio assicurare che senza il funesto accidente della rottura delle mie gomene, che mi esponeva a mille funesti pericoli, io non avrei fatto mai una più felice fermata; poichè oltre ad una

sufficiente provvisione d'acqua, ed alla riparazione di venticinque botti vote e fuori di servizio, avevamo trovato per l'equipaggio più rinfreschi che non avremmo potuto avere nei medesimi nostri porti: così non fece dispiacere la mezza razione che cessai di far distribuire; eravamo provveduti per molti giorni: gli scorbutici, che secondo la testimonianza del chirurgo erano disperati, aveano ricuperato la sanità. Infine avevamo incontrato un principe talmente portato a favorirci, che non cessava di stringermi fra le sue braccia, e d'offrirmi tutte le sue provvisioni.

§ II.

Partenza dal porto del Rifugio nelle isole di D. Martino di Mayorga.

Il 20 marzo 1781, dopo aver sorpassato tutte le isole, strinsi il vento di E. N. E. più che mi fu possibile dirigendomi verso scirocco; in questa corsa scoprii quattro isole nel giorno stesso, e vidi nelle più vicine, alle nove ore di sera più di quarantotto fuochi.

Il 21 al levar del sole contammo dieci isole

a destra, e sei a sinistra, e le attraversammo entro larghi canali che formano fra di loro; giunti ad un vasto golfo scoprimmo alla distanza di cinque o sei leghe un' infinità d'isole che formavano una circonferenza estesissima, di cui occupavamo il centro. Attraversando uno degli stretti formati da queste isole, avevamo veduto il fondo; lo scandaglio ci aveva riportato cinque braccia d' acqua ma per un solo istante, poichè il momento dopo, il fondo tosto si aumentò.

Tentai di sboccare fra qualcuna delle tante aperture che presentavano queste isole, ma avvicinandomi ad esse le trovai chiuse da bassi fondi, e da pericolosi frangenti che non mi diedero adito a proseguire il cammino verso mezzogiorno. Mi risolvetti quindi di dirigermi a ponente verso la maggiore delle isole scoperte il dì innanzi, non dubitando di trovare nelle sue vicinanze un passaggio per escire da questo arcipelago.

Fin dallo spuntar del giorno erano giunti successivamente diversi canotti carichi de' medesimi frutti e provvisioni delle isole precedenti. Si formarono i contratti, e pochi miseri ritagli di tela furono il prezzo delle loro derrate,

Il tubou di queste isole mi mandò due majali ed alcuni cocchi, invitandomi a portarmi nell' isola ove risiedeva. Venne finalmente a bordo esso medesimo: mi assicurò che mi darebbe il divertimento del giuoco della lotta, e che vi farebbe innalzare per il mio equipaggio un mucchio di patate alto quanto il maggior albero della nostra fregata. Esso pareva geloso del buon accoglimento fattoci dal tubou di Majorga.

Io gli feci sperare che lo avrei compiaciuto tostochè fossi al mezzogiorno delle isole che ci erano dirimpetto, ma si accordarono tutti a dirmi che ogni passo era chiuso da secche e da scogli, e che al contrario troverei un buon fondo prendendo il cammino verso l' isola del tubou, o verso la grand' isola, cui aveva già diretta la prua.

Sebbene tutti mi assicurassero che questo grand' equi era sovrano di quarantotto isole, ch' essi mi nominarono ad una ad una, non potei però accorgermi che avessero per esso i medesimi riguardi e lo stesso rispetto che si aveva per quello del *Rifugio*. Appena fu a bordo che mi appese al collo la sua conchiglia di madreperla in segno di stretta amicizia,

e dopo aver passato cinque o sei ore a bordo, si ritirò in una delle isole, sperando che andassi a trovarlo l'indimani.

Costeggiai molti bassi fondi, ed al tramontar del sole mi trovai a levante dell'isola San Cristoforo (1) alla distanza, di sei leghe avendo oltrepassato tutte le altre isole.

Diedi il nome a tutto questo gruppo d'isole di *Don Giuseppe de Galvez* (2). Il capo australe dell'isola ove risiede il tubou fu da me determinato a 19° 39' di latitudine, e 179° 38' di longitudine a ponente di Parigi.

Il 22 tornai a dirigermi verso mezzogiorno, e seguendo più o meno questa direzione scoprimmo varie isole chiamando le prime due *les Couleuvres*, un' altra dopo, *la Sola*, ed una quarta *Vasquez*, proseguendo così il cammino

---

(1) *Che isola è questo San Cristoforo? Sarebbe mai quell' isola alta di cui ha fatto menzione poco sopra, cui dà esso ora questo nome? Sarebbe stato bene di farne più chiara avvertenza.*

(2) *Il nome dato da* Maurelle *a questo gruppo d' isole è in onore del fratello del vice rè delle Indie. Il suo vero nome è gruppo delle isole* Hapaee. (*V. sopra a pag.* 83) (N. del T.).

fino al 4 aprile, in cui trovandomi ai 30° 0' di latitudine, e 174° 22' di longitudine a ponente di Parigi, cessò quasi ogni vento.

In questa circostanza, mosso anche dai generali lamenti che il pane dell' equipaggio non era più mangiabile, mi venne volontà di visitarlo da me stesso. Quando vidi lo stato in cui era, mi trovai nella situazione più orribile cui possa esser ridotto un navigatore che scorra incogniti mari. Non mi ricorderò mai quel momento senza sentirmi scoppiare il cuore. Posso asserire con verità che se Iddio non mi avesse sostenuto in quel doloroso momento, sarei caduto nell' ultima disperazione, non vedendo apparenza alcuna di poter continuare la nostra navigazione.

Feci venire il primo piloto don *Giuseppe Vasquez*, il secondo don *Giovanni d' Echeverria*; riunii tutti gli ufficiali marinaj, e nominai il chirurgo, *don Pietro Carvajal*, relatore del consiglio che si terrebbe, e delle risoluzioni che vi si prenderebbero. Li condussi tutti ai magazzini del pane. Vi trovammo dei milioni di *cancrelas*: bisogna averli visti cogli occhi proprj per farsi un' idea del numero di quest' insetti. Una tal peste avea talmente in-

festata la fregata, che il padre elemosiniere fu obbligato di scongiurarli molte volte. Per parte mia aveva l'attenzione di distribuire nelle camere, ne' magazzini ed in tutte le parti del vascello, alcuni vasi intonacati interiormente di miele mescolato con zucchero, ed ogni giorno prendeva una tinetta ben piena di detti insetti. Vi consumai quasi tutto il mio miele, ed il loro numero non sembrava punto diminuito.

Il pane all'aprir del magazzino sembrava intatto; ma vicino ai tramezzi il biscotto era sparito, ed il fondo non presentava che un ammasso di crusca e di polvere. Valutate le restrizioni da me fatte nelle razioni del 18 febbrajo in poi, mi dovevano restare trecento ventinove arrobe (1) di pane senza contare le altre provvisioni ch'erano assai abbondanti; ed in quel giorno mi vidi ridotto a due cassoni pieni di polvere piuttosto che di pane. Feci aprire i tre cassoni di riserva ch'erano ben chiusi da buoni cerchi, e ben impeciati: non pareva che vi fosse mai stato pane, e non erano pieni che di *cancrelas*.

---

(1) *L'* arroba *pesa venticinque libbre, ciascuna di sedici once* (*in volgar ital.* rubbo.)

Per prima operazione feci scegliere tutto il pane che si potè, e lo feci serrare nelle casse delle bandiere e delle armi: ascese esso a quaranta arrobe. In secondo luogo, feci riunire tutte le patate di cui poteva disporre l'equipaggio, ma erano scorsi quindici giorni da che se n'era fatta la provvista, ed appena se ne poterono riempiere due panieri. In terzo luogo, feci uccidere tutti i majali e gli altri animali, eccetto qualche gallina che fu conservata per i malati, ed il poco miele rimastomi della provvisione fattane a Sisirano. La quarta precauzione che credetti di dover prendere, fu di dover sospendere sul punto stesso la razione del pane, e di distribuire alla gente dell'equipaggio una piccola razione di patate per testa, presa dalla provvisione che ne aveva fatta presso gl'Indiani, oltre a tre once di porco, ed una di riso. Non aveva altro oggetto in tutto questo che di conservar loro la vita fino a che potessi essere in istato di somministrare ad essi più abbondanti soccorsi. In fine mi determinai a dividere con loro le mie provvisioni riservando per ultimo ajuto le due casse, ch'io riguardava come sacre.

Dopo aver prese tutte queste risoluzioni, si

tenne il consiglio cogli ufficiali di sopra indicati. Feci presente ad essi tutto quello che aveva fatto dal 20 gennajo in poi, il pane che dovevamo avere, e quello che avevamo realmente. Dissi che rendeva loro conto tanto più volontieri delle precauzioni che intendeva di prendere, che partecipi essi stessi delle restrizioni che aveva creduto dover fare, aveano inteso altresì trattarmi da tiranno, da cuor duro, e da uomo privo d'ogni senso d'umanità; che noi ci trovavamo attualmente alla distanza di mille settecento sessanta leghe dal Perù, e di mille duecento quaranta da Guaham nelle isole Mariane; che i venti sarebbero favorevoli per seguire l'una o l'altra di queste due strade, eccetto qualche calma od altra contrarietà cui si è sempre esposti in tali viaggi; ch'essi stessi aveano sott'occhio lo stato de' nostri viveri; che in fine io li pregava di dirmi qual partito essi prenderebbero, se comandassero un vascello in simili circostanze. Tutti risposero che la sola morte era peggiore dello stato in cui ci trovavamo; che delle due strade proposte, sebbene tanto l'una che l'altra dava poca speranza di salute, non poteva farsi a meno di sceglier quella

delle Mariane, provando se potessimo procurarci qualche soccorso alle isole di Majorga, mentre i nostri viveri non erano bastanti per un mese. Finalmente il primo ed il secondo piloto appoggiarono tutto quel ch' era stato detto, e persuaso io stesso che quello era il miglior partito feci timoneggiare verso settentrione, coll'idea di pormi quaranta leghe a levante delle isole dove aveva già trovato e sperava di trovare ancora de' rinfreschi. Presi contuttociò questa risoluzione con una pena incredibile, ed avrei desiderato piuttosto di morire che di risalire verso settentrione, e se non mi fossi lasciato vincere dalla ragione avrei preso la folle risoluzione di proseguire la nostra navigazione verso levante. Disparve intanto la tranquillità del mio spirito, ed era ben lungi dal provare quella pacatezza d'animo colla quale aveva incontrato le maggiori traversie ne' penosissimi viaggi intrapresi per far nuove scoperte. La riflessione che non v' era altro partito da prendere non bastava a tranquillarmi, specialmente se considerava che questo stato di penuria s'era manifestato precisamente, quando avevamo sorpassato le difficoltà della nostra navigazione, e quando

avevamo toccata una latitudine sulla quale non potevamo sperare che venti favorevoli, e sulla quale credeva che avremmo potuto terminare il nostro viaggio. Egli è certo per altro che se la idea di veder da me stesso lo stato delle nostre provvisioni mi fosse venuta quindici giorni più tardi, la nostra maggior fortuna sarebbe stata di rimanere in qualche isola deserta, se pur ne avessimo incontrata qualcuna.

Dal giorno 4 in poi dunque seguii la direzione a settentrione, profittando della brezza sciroccale che cominciò a regnare onde ritrovar più facilmente tra tramontana e levante le isole di Majorga.

Si marciò in tal guisa fino al dì 18: in cui mi accorsi di esser passato fra i gruppi di Galvez e di Majorga senza averli veduti per causa de' folti nebbioni. Tentai in vano di accostarmi a quest' ultime sulle quali era fondata ogni speranza della mia gente, ma vedendo che avrei dovuto perdere molti giorni per abbordarvi ne deposi il pensiero. Il mio equipaggio si scoraggiava in vista dello stato infelice in cui trovavasi: la sua debolezza era tale che per alzare una vela di gabbia, bisognava spesso che gli uomini di poppa e di

prua mettessero mano unitamente all' opera. La più rigorosa dieta d' un ospedale non li avrebbe indeboliti di più. Per rassicurarli faceva loro considerare che nella strada che tenevamo, si dovea infallibilmente incontrare delle altre isole, ove riparerebbero le forze; che i venti erano favorevoli, e che avanzavamo a piene vele verso il termine de' nostri guai. Queste ragioni li tranquillarono.

Il dì 21 fra N. N. E. ed E. N. E. scoprimmo due isole, che chiamai *della Consolazione* perchè il mio equipaggio vi trovò qualche sollievo, essendovisi provveduto di patate, majali, cocchi, banani e polli che gl'isolani ci portarono in trent' ore che rimasi a poca d'istanza della loro spiaggia. Se il tempo fosse stato men torbido i rinfreschi sarebbero stati più abbondanti; contuttociò l' equipaggio fece delle provvisioni per più di otto giorni col mezzo di cambii ne' quali niun arnese fu risparmiato, a rischio di restar quasi nudi: i nostri marinaj ricuperarono così le forze, e furono più in istato di sopportare gli ulteriori travagli. Intanto feci sospendere la debole razione di commestibili che faceva loro distribuire della mia particolare provvisione.

Gl'Indiani di queste isole parlano lo stesso linguaggio di quelli del Rifugio, ed il loro carattere è il medesimo. La fiducia che aveano in noi era tale, che diciannove d'essi dormirono a bordo, senza aver potuto impedirneli; ed il giorno dopo convenne ricorrere alla forza per liberarcene.

Volevano impegnarmi a sbarcare nella loro isola, ove diceano che avrebbero cambiato con noi molti grossi majali, non potendo portarne che de' piccoli nelle loro leggere barchette; ma siccome il tempo era per me prezioso, mi limitai a procurare che si facessero le provvisioni possibili.

Navigando verso N. N. O. scoprii il dì 24 un'altra isola che chiamai *Maurelle*; ma i venti contrarj m'impedirono di trar partito da due canotti che da essa venivano alla nostra volta, probabilmente con de' rinfreschi.

Il giorno 4 maggio mi trovai alla latitudine di 5°. In questa posizione scoprimmo un'isola bassissima, circondata da una spiaggia sabbiosa, che terminava in una scogliera impenetrabile, vicino alla quale non trovai fondo con una lenza d'oltre cinquanta braccia. L'isola era coperta da una folta piantata d'alberi

di cocco (1). Questa vista rallegrò tanto di più l'equipaggio in quanto che in quel giorno stesso erano terminate le provvisioni fatte all' isola della Consolazione.

Mandai la scialuppa armata per recarci se fosse stato possibile molti carichi di cocchi; i frangenti della scogliera non lo permisero: la fregata avanzò nondimeno a tal vicinanza della costa che gl' isolani ci parlavano dal lido, ma non trovammo alcun mezzo per penetrar più innanzi. Contuttociò gl' Isolani gettarono in mare i loro canotti non senza estrema pena per l' ostacolo degli scogli. Giunsero a bordo in gran numero, ma la difficoltà della navigazione non avea loro permesso di caricarsi se non di piccolissima quantità di cocchi. Procurarono di rimurchiare la fregata legando diverse corde alla prua, e vogando tutti uniti verso l' isola, donde venivano gettate delle altre corde per tirarci verso terra. Vedendo però cha in sei ore di tempo non si era riescito a nulla, e non sperando alcun successo ulteriore, feci vela verso maestro.

---

(1) *Quest' isola vien chiamata poco appresso isola* Cocal, *che significa piantazione di cocchi.*

Gli abitanti di quest' isolotto cominciavano già a variar molto nella pronunzia di parecchie parole comuni alle altre Isole. Essi vennero a bordo talmente impiastricciati che si avrebbe avuta la tentazione di prenderli per figure di demoni. La maggior parte aveva la barba sì lunga che pendeva loro fino sul petto. Vicino alla piantazione dei cocchi, v' era un sì gran numero di case disposte in bell' ordine che si poteva concluderne che quest' isola fosse estremamente popolata.

Il dì 6 mi vidi forzato a ridurre la razione a cinque once di pane, tre di carne di porco, e due di legumi presi della mia particolare provvisione. Nel giorno stessso vedemmo a sei leghe di distanza un' altr' isola ancor più grande, che nominai *Sant' Agostino*.

Il dì 13 ripassando la linea provammo ogni sorta di vento. Tutte le osservazioni da me fatte dopo l' isola del *Cocal* sullo stato dell' orizzonte, mi persuasero che dopo quest' isola avevamo lasciato a levante molte terre, che formano indubitatamente colle isole di Salomone un cordone più o meno aperto a mezzogiorno della linea equinoziale.

Nel poco tempo che la razione di pane fu

limitata alle sole cinque once non vi fu un solo fra la mia gente che non provasse un rilasciamento di stomaco; la debolezza era tale che dovemmo spesse volte far a meno di alcune manovre che avrebbero potuto esserci utilissime.

Il 22 contai di essere presso i bassi fondi di San Bartolommeo; contuttociò atteso il cattivo stato della mia gente non volli perdere un minuto di tempo, e feci anzi forza di vele.

Il 24 eravamo alla latitudine settentrionale di 13° 16', ed essendo passati tutti i pericoli, timoneggiai verso l'O. quarto N. O. alla volta di Guaham capitale delle isole Mariane ove diedi fondo il dì 31 nella rada d'Umata, e vi ricevetti immediatamente i soccorsi che mi erano necessarj per alimentare convenevolmente il mio equipaggio.

Non avendo che un' ancora sola, soccorso insufficiente per mantenermi in rada, mandai un espresso a don *Filippo Zérain* governatore dell' isola. L'informai dello stato attuale del mio vascello, e dell'oggetto della mia commissione; lo pregava di mettermi in istato di far vela al più presto possibile; gli dichiarava che per quanto fossero deteriorati i miei attrezzi

era contuttociò risoluto di recarmi alla nuova Spagna per rimettere fra le mani del vice re del Messico gl' importanti dispacci di cui era incaricato; conchiusi che sperava, ch' esso mi faciliterebbe la provvisione de' viveri indispensabili per una sì lunga navigazione. Del resto, non domandava i viveri che si ha il costume di somministrare ai vascelli del re (non si sarebbero potuti rinvenire in questo presidio) ma quelli che si potevano riunire nell' isola, purchè la loro quantità fosse tale, che si potesse riguardarli come equivalenti alle ordinarie provvisioni.

Il governatore volle giudicare in persona di ciò che poteva esser necessario al successo della mia commissione. Conoscendo quali conseguenze avrebbero potuto nascere se la forza del vento ci facesse escir di rada, essendo il mio equipaggio sprovveduto di viveri, mandò a bordo il bisognevole per quindici giorni di provvisioni in riso, maïs e majali, senza cessar però dal somministrare i soccorsi giornalieri che ci venivano dati per lo ristabilimento dei nostri scorbutici, e per disporre il mio equipaggio ad una nuova campagna. Fece portare altresì dal presidio dieci leghe distante da

Umata un' ancora vecchissima: vi mancava è vero il quarto della sbarra; ma la riparai in modo che fu in istato di servire; e coll'ajuto d'un' altra ancora di legno che feci costruire dal mio legnajuolo ci vedemmo in capo ad otto giorni sostenuti sopra tre ancore, non però con intera soddisfazione dell'equipaggio.

Non ci restava a far altro che a provveder l'acqua per assicurare la nostra sussistenza tanto all'ancora che a vela. Appena giunto aveva fatto portare a terra tutto il mio bottume: non era gran tempo che l'avevamo riempinto alle isole di Mayorga. Qual fu dunque la nostra meraviglia, quando trovammo che non si avevano più di due botti d'acqna, e che anzi mancava un intiero barile ad una di esse! Invitai il governatore, il suo maggiore e tutto il mio equipaggio a farsi testimonj co' loro proprj occhi d'un calo sì enorme. Rendemmo tutti grazie a Dio che ci avea salvato dal pericolo imminente da cui eravamo stati minacciati.

Siccome tutte le doghe, e tutti i fondi delle nostre botti erano corrosi in ogni parte fummo obbligati di ripararle a nuovo: ma dopo questo lavoro le botti che contenevano

prima sei barili non ne contenevano più che quattro, ed altronde dai nostri rimasugli non potemmo sostenere più di quarantotto botti. Il governatore comprendendo l' insufficienza di questa provvisione ne fece portare a bordo altre trenta. Questo soccorso non rimediava senza dubbio alle ruine che avevamo ragione di temere dai nostri infami insetti. Feci contuttociò coraggio, sperando nell' abbondanza delle nostre provvisioni.

I viveri che mi procurai senza spesa del tesoro reale furono centoquaranta *aneghe* (1) di maïs e sessanta di riso, trenta porci, venti giovenchi, quarantacinque *rubbi* di carne secca, del burro, del sale, dell' olio del paese per le lampade, dell' acquavite di cocco per l' equipaggio, sessanta cocchi per i majali, e tutti gli altri minuti oggetti necessarj sopra un vascello. In circostanze più favorevoli non ci saremmo contentati di tali provvisioni. Mi disposi dopo di ciò a partire il 20 giugno 1781 per la nuova Spagna per compiervi una commissione i di cui risultamenti potevano essere utilissimi al bene dello stato.

---

(1) *L'* anega *o* fanega *contiene presso a poco quattro* boisseaux (*staja*) *e mezzo di Parigi.*

§ III.

Partenza dalla rada d' Umata nell' isola di Guaham capitale delle isole Mariane, situata ai 13° 10' di latitudine settentrionale, e 21° 28' a levante di Manilla.

Salpai dunque nel sopraindicato giorno, e provai immediatamente quanto erano deboli tuttora i nostri attrezzi, mentre appena l'ancora datami dal governatore fu fuori dell'acqua, la gomena che la sosteneva si ruppe.

La nostra navigazione non ebbe interessanti avvenimenti fino al 3 di settembre in cui cominciai a vedere delle alghe, e dei tronchi di pino galleggianti sull'acqua, primo segno della prossimità delle coste settentrionali della California; il giorno appresso il mare cambiò di colore, e la vista di alcuni uccelletti ci confermò che non eravamo lungi da terra.

Il dì 8 mi trovai sulla punta di *Pédernales* (o delle *Pietre focaje*) alla distanza di cinque leghe, donde mi posi in traccia del capo San-Luca. In questa corsa passai a levante dell' isola Guadalupa in distanza d' otto leghe:

il 20 scoprii il monte di San Lazaro, ed il 22 era presso il Capo San Luca.

Il 25 dopo un terribile oragano feci spiegar tutte le vele e mi diressi verso le isole Marie, che oltrepassai il 26, e la notte del 27 diedi fondo nella rada di San Biagio. Ebbi la fortuna di condurre il mio equipaggio sano e salvo, malgrado gli orribili guasti che i cancrelas aveano fatto nelle nostre provvisioni, e la miseria che ce n'era avvenuta; non avendo perduto che due uomini, l'uno de' quali era morto al Porto stesso di Sisirano prima della nostra partenza, e l'altro era affetto di etisia fin da quando s'era imbarcato.

A San Biagio li 27 settembre 1781 a bordo della fregata la Principessa.

F. A. MAURELLE.

RELAZIONE II. (1)

D' un viaggio fatto nel 1779 per la scoperta delle coste occidentali dell' America settentrionale.

Dopo alcuni anni gli Spagnuoli hanno intrapreso tre viaggi per riconoscere le coste occidentali dell' America settentrionale. Nel primo don *Giovanni Perez* primo piloto s' innoltrò fino ai 55º di latitudine, ed al suo ritorno riconobbe due volte la costa fra questo punto e il porto di Monterey.

Il secondo viaggio porta la data dell' anno 1775; si erano armate a tal effetto una fregata ed una goletta. La goletta era comandata da don *Gian-Francesco Bodega y Euadra* tenente di vascello. Don *Maurelle* che accompagnava *de la Bodega*, e che non era allora che secondo piloto avea formata una relazione di questa

(1) *Di questa relazione pare che* la Pérouse *medesimo avesse già tutto l'estratto che qui si riporta.* (N. del T.)

spedizione. Una copia di questa relazione è pervenuta in mano degl' Inglesi; sir *Daines Barrington* la pubblicò in Inghilterra, tradotta senza dubbio in inglese: il capitano *Cook* la cita nella relazione del suo terzo viaggio (1).

Don *de la Bodega* e don *Maurelle* aveano scoperto fra le altre cose ai 55° 18' di latitudine l'entrata d'un porto che giudicarono dover essere buonissimo: essi aveano dato a quest' ingresso il nome d'*ingresso di Bucarelli* in onore di fra don *Antonio Maria Bucarelli y Ursua* vicerè del Messico che nulla risparmiava di ciò che da lui dipendea per facilita-

---

(1) La Pérouse *aveva l'estratto anche di detta spedizione procuratagli dall'ex-ministro* Fleurieu; *talchè scrivendo a questi da Avatscha in data* 10 *settembre* 1787, *dice che mediante il suddetto estratto, e le due relazioni che aveva potuto avere a Manilla* (*e sono le due che da noi si danno in questo volume*) *egli possedeva tutti i segreti del* famoso Maurelle. *In quella lettera egli ci dà pur la notizia di aver lasciato a Manilla nell' aprile dell' anno stesso quel celebre navigatore spagnuolo comandante di uno de' vascelli della nuova compagnia destinati a fare il cabotaggio da Cavita a Canton.* (N. del T.)

re il successo di queste spedizioni. Aveano scoperto altresì due buonissime baje, quella di Guadalupa ai 57° 11′ e quella *de los Remedios* ai 57° 28′. *Cook* nel suo terzo viaggio nel 1778 riconobbe queste baje ma non vi si fermò.

Una terza spedizione fu ordinata dal re di Spagna nel 1777; si trattava di terminare la ricognizione della costa maestrale d'America, dai 58° fino a 70°. Don *Bucarelli* fece armare due fregate. Don *Giovanni Arteaga* tenente di vascello comandava la Principessa; la Favorita fu messa sotto gli ordini di don *de la Bodega* che prese per secondo capitano don *Maurelle*, allora alfiere di fregata. Essi convennero di recarsi prima di tutto all'*ingresso di Bucarelli*; ove avrebbero fatto acqua, legna; ec.

Partirono gli 11 febbrajo 1779 dal porto di S. Biagio, ed arrivarono il 3 maggio all'*ingresso di Bucarelli* la di cui posizione geografica può fissarsi ai 55° 18′ di latitudine settentrionale secondo *Maurelle*, e di 135° e un terzo di longitudine a ponente di Parigi e 227° a levante di Greenwich secondo *Cook*.

L'ingresso di Bucarelli introdusse i Spagnuoli in un vasto golfo; vi presero fondo il

3 maggio in un porto, di cui non v'ha a dir loro il migliore in Europa; essi gli diedero il nome di *porto della Croce*.

Ai 18 maggio don *Maurelle* fu spedito con le due scialuppe per fare il giro del golfo. In questa spedizione, ch'esso non terminò se non il 12 giugno, fece i rilievi di tutti i capi, di tutte le isole, di tutte le principali parti del gran golfo; disegnò ogni piccolo seno, ogni baja, ogni porto particolare. Tutte queste baje, e tutti questi porti, dice egli, sono buoni e sicuri: diede i nomi a tutte queste parti, e finalmente formò una pianta esattissima di tutto il gran golfo. Sarebbe assai desiderabile che questa pianta fosse pubblicata, siccome pure la carta che don *Maurelle* ha fatto delle coste e delle isole riconosciute dai Spagnuoli nel seguito della loro spedizione.

Don *Maurelle* nel suo giro trovò poche abitazioni: non vide che un solo villaggio situato in cima ad una dirupata montagna, ove non potea salirsi che mediante una specie di gradini, o di scala a piuoli di legno; se mancava un piede si cadea nel precipizio.

I Spagnuoli non stettero lungo tempo nel

porto della Croce senza ricevervi la visita degl' Indiani vicini al porto. Furono incominciati i cambi; gl' Indiani vendevano le loro pellicce-rie, e diverse bagattelle per globetti di vetro, e pezzi di vecchio ferro. Da questo commercio risultò che i Spagnuoli poterono prendere una cognizione assai esatta del loro genio, delle loro armi offensive e difensive, delle loro manifatture, ec.

Il loro colore è olivastro chiaro; molti fra loro peraltro hanno il colorito regolarmente bianco: il loro viso è ben proporzionato in tutte le sue parti. Sono robusti, coraggiosi, arroganti, bellicosi.

Si vestono d' una o parecchie pelli crude (naturalmente col loro pelo) di lontra, o di lupo marino, *di benada* (specie di cervo), d' orso, o d' altri animali che prendono alla caccia. Queste vesti li coprono dal collo fino a mezza gamba: ve ne sono parecchi che portano dei stivali di pelle liscia, assai rassomiglianti ai stivali inglesi, fuorichè quelli di questi Indiani s' aprono dinanzi chiudendosi coll' allacciatura d' un cordone. Portano sulla testa de' cappelli tessuti di minute scorze d' alberi che hanno la figura della parte superiore d' un imbuto

(o d' un cono). Hanno su i polsi de' braccialetti di rame o di ferro, o in mancanza di questi metalli, di barba di balena, e intorno al collo delle collane di piccoli frammenti d' osso di pesce o di altri animali, od anche di rame grosso due dita. Portano degli orecchini di madreperla, o di lastre di rame sui quali è applicata in rilievo convesso una resina color di topazio, e sono guarniti da granelli di vetro colorito. I loro capelli sono lunghi e folti: si servono d' un pettine assai analogo ai nostri per riunirli in un codino dal mezzo fino all' estremità; servendosi per legarli d' uno stretto nastro di tela grossa tessuta a tal uopo.

Usano altresì per coprirsi certe ciarpe lunghe un varo e mezzo e larghe un varo, tessute come i *peglioni* (1) del Perù; intorno vi gira da per tutto una frangia larga mezzo quarto di varo, le di cui fila sono regolarmente torte.

Le donne negli abbigliamenti mostrano la loro modestia e l' onestà de' loro costumi. La

(1) *Il* peglione *spagnuolo è una specie di toga antica, che ancor si usa al Perù; non ho potuto però sapere qual ne fosse il tessuto.*

loro fisonomia è piacevole, il colorito assai fresco, le loro gote vermiglie; i capelli lunghi e riuniti in una lunga treccia. Portano una lunga veste di pelle liscia cinta al di sopra delle reni, ed assai simile a quelle de' nostri religiosi; essa le copre dal collo fino ai piedi, e le maniche giungono fino al pugno. Sopra questa veste mettono diverse pelli di lontra o d'altri animali per difendersi dalle ingiurie dell' aria. Se fossero meglio vestite, molte fra di esse potrebbero disputare in vezzi con le più belle donne spagnuole; ma poco contente delle loro grazie naturali, hanno ricorso all' arte, non già per abbellirsi ma per sfigurarsi. Tutte le donne maritate hanno una grande apertura nel labbro inferiore, e quest' apertura è occupata da un pezzo di legno tagliato in forma ovale, il cui piccolo diametro è quasi d'un pollice: più una donna è avanzata in età, più questo bell' ornamento ha d' estensione: ciò le rende orribili, e specialmente le vecchie, il cui labbro, privo della necessaria elasticità, e trascinato dal peso di quella bella galanteria, pende necessariamente in un modo spiacevolissimo. Le fanciulle portano soltanto un ago di rame che attraversa loro il labbro

nel luogo ove l' ornamento deve esser posto in appresso (1).

Quest' Indiani portano in guerra delle corazze e de' spallacci d' un lavoro simile a quello dei busti di osso di balena delle Europee. Alcune assicelle strettissime formano in certo modo la trama di questo tessuto, ed il filo ne forma la catena: l' assieme quindi resta flessibilissimo, e lascia al braccio il movimento libero per il maneggio delle armi. Portano al collo una grossa e larga gorgiera che li copre fin sotto gli occhi, ed il loro capo è difeso da un morione fatto ordinariamente colla testa di qualche bestia feroce. Dalla cintura fino al basso hanno una specie di grembiule della stessa tessitura della corazza: finalmente una bella pelle fina pende loro dalle spalle fino al ginocchio. Con questa armatura essi sono invulnerabili contro le frecce de' loro nemici: ma così armati non possono cangiar di posizione con tanta agilità, quanto se fossero meno caricati.

Le loro armi offensive sono i dardi; gli archi, la cui corda è fabbricata come il *bor-*

(1) *Vedi tom. II. pag.* 32 *e precedenti della nostra edizione.*

done (ossia la corda più grossa) de' migliori strumenti di musica; le lancie lunghe quattro vari, armate di linguette di ferro, i coltelli dello stesso metallo, più lunghi delle bajonette europee, arme però poco comune fra loro; ed alcune piccole accette di selce, o d'una pietra verde sì dura, che spacca i più compatti legni, senza che il filo ne resti alterato.

La pronunzia della loro lingua è estremamente difficile: essa è gurgitale, con movimento della lingua verso il palato. Nelle donne poi il poco uso che possono fare del labbro inferiore nuoce di più alla chiarezza del linguaggio. I Spagnuoli non potevano nè pronunziare nè scrivere le parole che ascoltavano.

Dalla vivacità di spirito di questi Indiani, e dalla loro attenzione in tener ben fornito il mercato stabilito al porto, si può concludere ch'essi sono molto laboriosi. Recavano continuamente stoffe ben tessute e variate a diversi colori; pelli di lupi terrestri e marittimi, di lontra, di orsi e d'altri più piccioli animali, e queste tali une crude, tali altre concie. Si trovavano pure a questo mercato, coperte di tela grossa, screziate in bianco e scuro, be-

nissimo tessute, ma in poca quantità; lunghi nastri della stessa tela che poteva andar del pari con quella de' materassi dagli officiali spagnuoli; matasse del filo con cui erano tessute dette tele; vassoj di legno vagamente lavorati; canottini (o piroghette) dipinte a diversi colori, i cui disegni rappresentavano teste con tutte le loro parti; ranocchie di legno perfettamente imitate, che si aprivano come scattole da tabacco, e che servivano ad essi per chiudere le loro bagattelle; cassettine formate da tavolette, di forma cubica, di tre quarti di varo per ogni lato, ben disegnate di fuori con figure di varj animali, con coperchi fabbricati come gli astucci di Fiandra, con una sponda dentata, atta ad incastrarsi nel corpo della cassetta; animali di legno tanto terrestri che volatili; figure umane, pur di legno con morioni rappresentanti la testa di diversi animali feroci, reti e nasse destinate alla pesca; collane di rame e braccialetti di ferro, dei quali però non voleano disfarsi che a prezzo eccessivo; e becchi d'uccelli dai quali cavavano de' suoni come da un flauto traverso.

Appena si accorsero che i Spagnuoli erano ghiotti di pesce, non ne lasciarono mancare:

la maggior abbondanza fu in sermoni ed in una specie di sogliola o rombo lungo circa tre vari e un quarto, largo e grosso a proporzione: si recarono pure al mercato de' merluzzi, delle sardine e de' pesci somiglianti alle trote. Risulta da ciò che questo golfo dev' essere molto abbondante di pesci; siccome le rive sono di fatto contornate da conchiglie.

La quantità di madreperla che quest' indiani fanno in pezzi per farne orecchini, svegliò la curiosità de' Spagnuoli; essi cercarono di scuoprire se questi popoli possedessero, o il lor paese producesse, perle od altre pietre preziose: ma le loro ricerche furono inutili; trovarono solamente alcune pietre che giudicarono esser metalliche, e che imbarcarono, non avendo seco loro i mezzi necessarj per cavarne il metallo che potevano contenere.

Quest' Indiani si nudriscono di pesce fresco o secco, bollito o abbrustolato: d' erbe e radici che le montagne loro forniscono, e particolarmente di quella che chiamasi in Ispagna prezzemolo di mare: e finalmente della carne degli animali che prendono alla caccia: e questa è senza dubbio abbondantissima, attesa la quantità di cani che mantengono a tal fine.

I Spagnuoli non si sono accorti di alcuna traccia di culto, se non che s' inclinano qualche volta verso il sole: ma il fanno essi per atto di religione? Ecco ciò che non si è potuto verificare.

Don Maurelle nella sua spedizione intorno al golfo trovò in due isole, tre cadaveri coricati entro cassette di forma simile a quelle che sono state descritte di sopra, e vestiti delle loro pelliccie. Queste bare erano collocate entro una capannuccia sopra un palco di rami d' albero.

Il paese è montuosissimo, con montagne elevatissime, il cui pendio s'estende quasi per tutto fino al mare. Il suolo di roccia viva è contuttociò ricoperto da una foresta impenetrabile d' altissimi pini, assai grossi, e drittissimi. Siccome non possono approfondarsi molto in terra, la violenza dei venti ne sradica assai spesso: essi allora marciscono e si cangiano in un leggero terriccio sul quale cresce una folta macchia, ove si trovano, ortiche, camomilla, appio selvatico, anaci, una specie di cavolo, celidonia, sambuco, assenzio, acetosa, e senza dubbio molte altre piante lungo i fiumi.

I Spagnuoli videro delle anitre, de' gabbiani, de' merghi, de' nibbj, de' corvi, delle oche, delle gru, de' cardellini, ed altri uccelletti ad essi incogniti.

Il commercio fra i Spagnuoli e gl' Indiani fu assai tranquillo: i primi si tenevano sempre in guardia e pronti a difendersi s'erano attaccati; gli altri si contentavano di rubare più che potevano, segretamente se non erano osservati, pubblicamente se si credevano i più forti. Per mantener la pace i Spagnuoli chiudevano gli occhi su i piccoli furti: ma se ne commettevano qualcuno che fosse loro di gran pregiudizio, s'impadronivano di qualche piroga o di qualche distinto personaggio e non lo rilasciavano se non dopo la seguita restituzione; non vi fu però alcuna effusione di sangue.

Il desiderio di procurarsi del ferro, del drappo ed altre stoffe, fu più forte presso quegl' Indiani dell' amor paterno; essi venderono i loro figli per alcuni vari di stoffe, o per alcuni pezzi di cerchj di ferro. I Spagnuoli comprarono così tre ragazzi, uno di cinque in sei anni, l' altro di quattro, il terzo di nove in dieci, non per farne de' schiavi ma de' cristiani: speravano altronde trarne dei

schiarimenti utili sulla natura del paese e degli abitanti. Questi fanciulli furono così contenti d'essere con i Spagnuoli, che si nascondevano quando i loro padri venivano a bordo, per timore d'esser resi ai medesimi. Erano state altresì comperate colla stessa vista due fanciulle, l'una bruttissima di sette in otto anni, l'altra più giovane, meglio fatta, ma inferma, e quasi presso a morire.

Il più grande de' ragazzi pareva avere una vivacità di spirito, ed una intelligenza poco comune; egli si rese ben tosto caro a tutto l'equipaggio. Avvertiva con segni molto espressivi di quello che meditavano i suoi compatriotti, di ciò che doveano fare, e dello scopo che si proponevano: prendeva i soldati per la mano, li conduceva al doposito delle armi, metteva loro in mano gli schioppi, e faceva segno di caricarli, e di far foco su tale o tal altra piroga, ma di risparmiare quella o quell'altra, che apparteneva ad amici. I contorni di questo porto dunque sono abitati da diverse tribù nemiche le une delle altre.

Ne' nuovi-e-pleni-lunj il mare s'alza nel porto della Croce diciassette piedi tre pollici inglesi, ed allora la marea più alta è a mezzodì ed

un quarto; le maree minori sono di quattordici piedi tre pollici; quelle della notte eccedono quelle del giorno di un piede nove pollici.

I venti di mezzogiorno, scirocco e libeccio, essendo sempre accompagnati da nebbie e da continue pioggie, gli Spagnuoli abbandonarono il porto della Croce il 15 giugno ed andarono in quello di Sant'Antonio, per isboccare più facilmente dal golfo al primo vento maestrale, il che non poterono eseguire fino al primo luglio.

Il 16 scoprirono ad una lega sottovento una secca: essi vedevano da lungi il monte Sant'Elia, la cui cima, essi dicono, può eguagliare in altezza quella d'Orisaba.

Il 17 a mezzodì, trovandosi d'avere il Capo di Sant'Elia a ponente, notarono sulla loro carta un'isola in vicinanza di detto capo. Dopo il Capo la costa scorre verso settentrione inclinandosi un poco verso maestro: in questa parte scoprirono delle grandi baje, ove credono che vi debbano essere dei porti ben riparati. L'isola, dice don *Maurelle*, è più grande di quello che non sia stata notata sulla carta: gli Spagnuoli essendovi vicini circa mezza lega vi scoprirono una secca verso maestro.

Il 18 riconobbero un vastissimo golfo a ponente del Capo Sant'Elia, cui assegnarono dieci leghe di sfondo. Il 20 furono abbordati da due canotti di singolare struttura: delle assicelle o tavolette sottilissime ne formavano l'armatura; queste assi sono legate le une alle altre con delle corde mediocremente forti, e lasciano contuttociò fra loro de' voti; talchè senza la fodera questo sarebbe un vero scheletro di canot. Si ricopre totalmente questo scheletro di pelli d'animali, non lasciando nella parte superiore che un'apertura rotonda, gli orli della quale devono servire di cintura a colui che conduce il canot: e perchè l'acqua non possa introdurvisi da questa apertura, il conduttore si veste d'una camicia di vesciche unite delicatissimamente insieme, e legate convenevolmente sugli orli stessi dell'apertura: È facile il comprendere che questi canotti sono d'una gran leggerezza. La loro forma è esattamente quella d'un'arpa; la loro prua ha la stessa curva che si pratica sull'arpa per assicurarne le corde.

Gl'indiani conduttori di questi canotti erano vestiti d'una tunica di pelle, che li garantiva sufficientemente dal freddo: i loro cap-

pelli rassomigliavano a quelli degli abitanti del porto di Bucarelli, e de' grossi globi di vetro erano i loro orecchini. I loro strumenti da pesca sono alcune freccie lavorate come al torno con un' estrema delicatezza, una gran pertica, una vescica gonfia, un rampone con la punta d'osso, ed una lunga corda fatta di budelli d'animali e torta a dovere. Essi slanciano il rampone contro la lontra o il lupo marino: l'animale ferito vuole affondarsi, ma la vescica glielo impedisce, e l'indiano lo ha ben tosto tirato a se. I giovani indiani imbarcati a Bucarelli vollero parlar con essi, ma non si compresero a vicenda.

Questi due canotti impegnarono gli spagnuoli a fermarsi presso la vicina costa: essi vi diedero fondo il 20 luglio a mezzanotte; ma l'indimani si portarono ad un seno che restava loro a settentrione alla distanza d'una lega. Essi vi erano riparati cominciando da maestro, passando a settentrione fino a mezzogiorno, e se si fossero inoltrati di più, lo sarebbero stati da ogni vento. A questo porto diedero il nome di San-Giacomo, e facendo esaminare il sito da una scialuppa, conclusero ch'erano presso ad un' isola e non al continente.

Alcuni indiani in sei canotti lunghi circa ventisei cubiti, larghi quattro, foderati di pelli bianche, ed altronde di costruzione assai analoga a quella dei canotti europei, resero visita agli spagnuoli. Prima di avvicinarsi inalberarono tre bandiere, la prima di colore incarnato, la seconda bianca, la terza turchina; ma poi le calarono prima d'abbordare. Erano accompagnati dalle loro donne, il di cui sesso distinguevasi da' granelli di vetro od altre bazzecole che pendeano loro dai due lati della bocca. Del resto erano abbigliate presso poco come le donne di Bucarelli.

Il comandante essendo stato una volta alla pesca con la scialuppa, essi la riempirono in poco tempo d'un pesce assai grato al gusto cui davano il nome di *pargo mulato*: il pesce però più abbondante in questi paraggi è il salamone; il *pargo mulato* non abbonda che in fondo alle piccole cale che attorniano la riva.

Gl'indiani che abitano questo paese sono robusti, di statura alta, grossi a proporzione, industriosi, ladri. Le punte di rame di cui sono armate tutte le loro freccie fanno credere agli spagnuoli che vi siano nel paese delle miniere di tal metallo.

sco, un gran numero di teste d'uccelli, ma neppure un abitante. Dopo due o tre giorni di stazione comparve un canot ad una delle punte vicine; gl' indiani proferirono alcune parole, ma non vollero avvicinarsi alle fregate.

La spedizione degli spagnuoli finì in quest' isola. Essi l'abbandonarono il 7 agosto, e vennero a dar fondo a San-Biagio ai 27 novembre.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO TOMO
DEL VIAGGIO DI *LA PÉROUSE*.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO QUARTO TOMO.

Capitolo XXIV

Costumi, arti ed usanze degl' isolani di Maouna. — Contrasto di questo paese ridente e fertile colla ferocia dei suoi abitatori. — L'ondeggiamento diviene fortissimo, e siamo costretti di mettere alla vela. — Il sig. de Langle *volendo far provvista d'acqua scende a terra con quattro scialuppe armate. — Egli è assassinato, ed undici persone dei due equipaggi provano la stessa sorte. — Racconto circostanziato di questo avvenimento . . . . .* » 5

Cap. XXV

Partenza dall' isola Maouna. — Descrizione dell' isola d' Oyolava. — Cambj con i suoi abitanti. — Vista dell' isola di Pola. — Nuove particolarità sui costumi, arti ed usi dei nativi di queste isole e sulle produzioni del loro suolo. — Incontro delle isole dei Cocchi e dei Traditori . . . . . » 47

Cap. XXVI

Partenza dalle isole de' Navigatori. — Dirigiamo la nostra strada verso quelle degli Amici. — Incontro dell' isola Vavao e di diverse isole di questo arcipelago, malissimo situate sulle carte. — Gli abitanti di Tongataboo vengono sollecitamente al nostro bordo, e legano commercio con noi. — Diamo fondo all' isola Norfolk. — Descrizione di quest' isola. — Arrivo a Botany-Bay . . . . . » 78

Appendice al viaggio di la Pérouse . » 113

Tre lettere del sig. la Pérouse . . » 119

Tre Memorie del sig. Rollin.

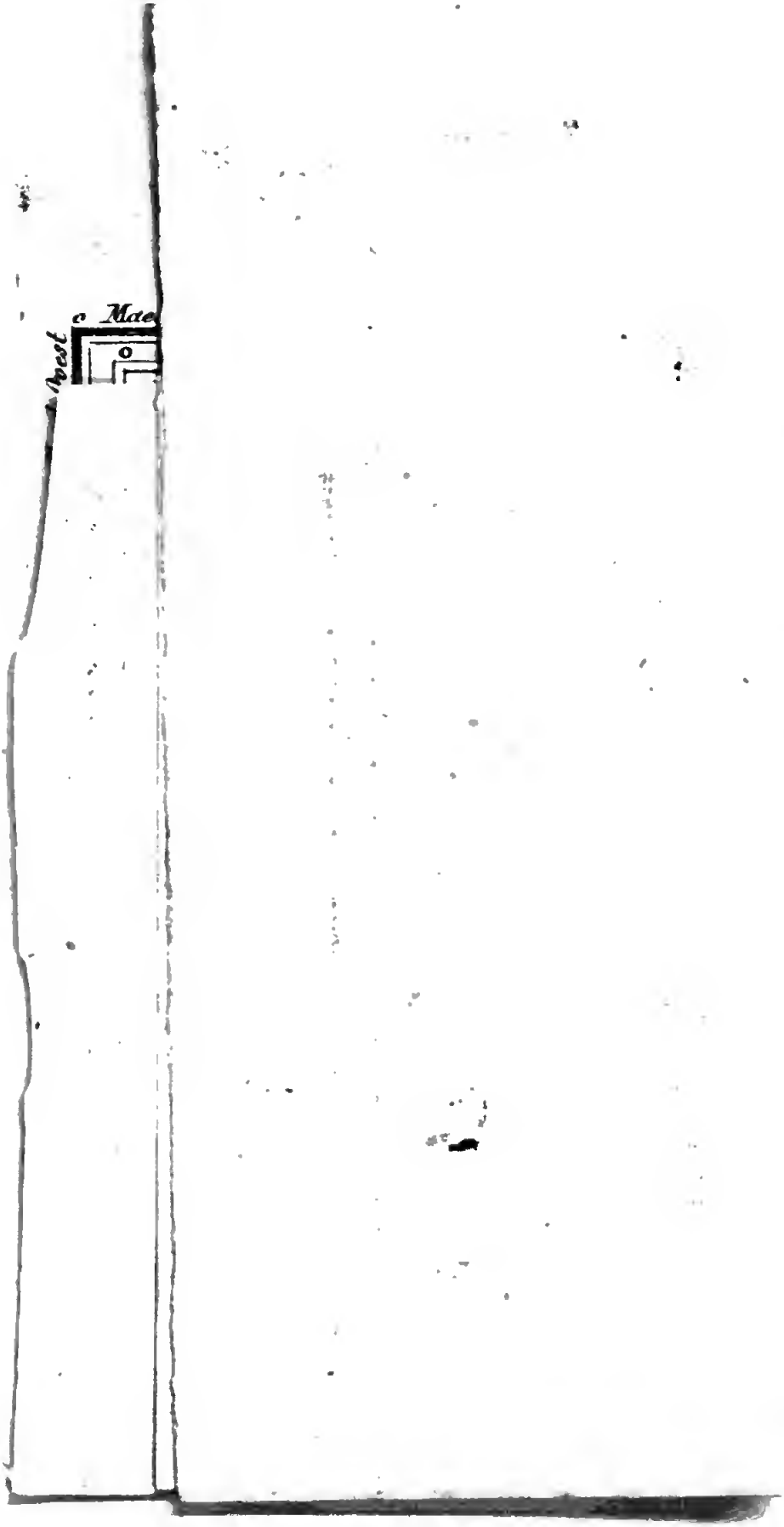
Memoria I. Osservazioni sugli abitanti delle isole di Pasqua e di Mowea . . » 139
Memoria II. Osservazioni sugli Americani. » 157
Memoria III. Osservazioni sugli abitanti dell' isola di Tchoka, e sui Tartari orientali . . . . . » 187

Relazioni di due viaggi marittimi del sig. Maurelle.

Relazione I. Viaggio della fregata la Principessa *da Manilla a San Biagio negli anni* 1780 *e* 1781 . . . » 207
Relazione II. Viaggio fatto nel 1779 *per la scoperta delle coste occidentali dell'America settentrionale* . . . . » 274

Fine dell' indice del tomo quarto.

83183



Digitized by Google

DE

Che
ne
de

N.º

"
"
"
"
"
"
"
"
"
"

Digitized by Google

CLASSIFICAZIONE

DEI QUATTROCENTO CINQUANTA ASSOCIATI

ALLA RACCOLTA DE' VIAGGI

Che hanno diritto ai secondi premj proposti nel Manifesto della Ditta Sonzogno *e* Comp. *del giorno* 15 *novembre* 1815.

PRIMA CLASSE

N.° 1 Sig. Carlo del fu Giovanni Biagi, di Udine, impiegato presso la Prefettura del Passeriano.

» 2	Sig. *Borel* e *Pichard*, Libraj in Napoli.
» 3	
» 4	
» 5	
» 6	
» 7	
» 8	
» 9	
» 10	
» 11	

N.° 12 Sig. Co. Ulisse *Aldrovandi*, di Bologna.

» 13 Sig. Avv. Marcello *Baroni*, di Bologna.

» 14 Sig. Giuseppe *Bergamin*, dottor fisico, di Parma.

» 15 Sig. Donna Contessa Carolina *Settala* nata *Anguissola*, di Milano, Dama della croce stellata.

» 16 Sig. Dott. Cesare Teodosio *Bossi*, di Varese, impiegato presso il tribunale di prima istanza.

» 17 Sig. Cav. Valeriano Luigi *Brera*, professore primario di medicina pratica presso l'I. R. Università di Padova.

» 18 Sig. Francesco *Brunelleschi*, segretario della Municipalità di Udine.

» 19 Sig. Luigi *Brunetti*, segretario del Cantone II. di Paullo presso Lodi.

» 20 Sig. Avv. Giuseppe *Musi*, di Piacenza.

» 21 Sig. Giacomo *Coen*, di Venezia.

» 22 Sig. Francesco *Cocconi*, professore di matematica nel Liceo di Udine.

» 23 Sig. Co. Girolamo *Codroipo*, di Udine.

» 24 Sig. Paolo *Camplani*, di Bologna.

» 25 Sig. Giulio *Canali*, di Bologna.

» 26 Sig. Teresa *Calderara*, di Milano.

N.° 27 Sig. Dott. Luigi *Callesi*, di Arezzo.

» 28 Sig. Domenico *Dall' Oglio*, professore di Viola in Trieste.

» 29 Sig. Don Vincenzo *della Vite*, Arciprete di Seriato.

» 30 Sig. Gio. Antonio *Fassetta*, di Venezia.

» 31 Sig. Giuseppe *Foregger*, Negoziante di Trieste.

» 32 Sig. Ferdinando *Costanti*, di Parma.

» 33
» 34
» 35
» 36
» 37
} Sig. Gaetano *Balbino*, Librajo in Torino.

» 38 Sig. Giuseppe *Incontri*, di Livorno.

» 39 Sig. Marchesa Eleonora *Zenetti* nata Principessa *Gonzaga*, di Mantova.

» 40 Sig. Dott. Vincenzo *Cella*, di Parma.

» 41 Sig. Dott. Giuseppe *Mancini*, di Livorno.

» 42 Sig. Francesco Maria *Marcolini*, medico fisico, di Udine.

» 43 Sig. Gio. Paolo *Maspillero*, Cancelliere del Censo in Gemona.

» 44 Sig. Don Gio. Luigi *Magri*, Parroco di Cenate.

N.° 45 Sig. Francesco *Minsulli*, Ricettore di Finanza in Udine.

» 46 Sig. Luigi *Mattei*, Notaro in Montevarchi.

» 47 Sig. Dott. Marsilio *Marchetti*, Procuratore presso la Regia Ruota di Arezzo.

» 48 } Sig. Luigi del fu *Floriano Menapace*,
» 49 } Librajo in Trento.

» 50 Sig. Dott. Antonio *Mazzetti*, I. R. Consigliere di Appello in Inspruck.

» 51 Sig. Bartolomeo *Montesi*, di Savignano.

» 52 Sig. Nicola *Natale*, Giudice, di Napoli.

» 53 Sig. Cav. Giuseppe *Abamonte*, di Napoli.

» 54 Sig. Andrea *de Nittis*, di Napoli.

» 55 Sig. Canonico Angelo *Lanzillo*, Professore di belle lettere nel Seminario di Avellino.

» 56 Sig. Principe di Luperano, di Napoli.

» 57 Sig. Luigi *Galanti*, Professore di geografia nella scuola Politecnica di Napoli.

N.° 58 Sig. Cav. Alessandro *Micheroux*, di Napoli.

» 59 Sig. Donato *de Angelis*, di Napoli.

» 60 Sig. Nicola *de Camelis*, di Napoli.

» 61 Sig. Raimondo *Burro*, medico della casa reale di Napoli.

» 62 Sig. Camillo *de Tommaso*, alunno nella Scuola de' ponti e strade di Napoli.

» 63 Sig. Gabriele *Micheroux*, di Napoli.

» 64 Sig. Giuseppe *de Rita*, Segretario della Direzione del Genio di Napoli.

» 65 Sig. Ambrogio *Jasio*, di Napoli.

» 66 Sig. Gennaro *Aitoro*, di Napoli.

» 67 Sig. Conte Ferdinando *Anguissola*, Colonnello di marina di Napoli.

» 68 Sig. Domenico *Vicerè*, di Napoli.

» 69 Sig. Cav. Paolo Nicola *Giampaolo*, di Napoli.

» 70 Sig. Duca di *Minervina*, di Napoli.

» 71 Sig. Bernardo *Golia*, di Napoli.

» 72 Sig. Diego *Ricci*, di Napoli.

» 73 Sig. Carlo *Busni*, impiegato al Ministero della guerra in Napoli.

» 74 Sig. Commissario Cesare *Brigia*, di Napoli.

» 75 Sig. Guglielmo *Bochi*, di Napoli.

N.° 76 Sig. Generale *Montmajor*, di Napoli.
» 77 Sig. Andrea *Gentile*; di Napoli.
» 78 Sig. Marco Antonio *Onesti*, di Piacenza.
» 79
» 80
» 81 Sig. Pietro *Orlandini*, Librajo in Trieste.
» 82
» 83
» 84
» 85 Sig. Giustino *Pasquali* q.m *Mario*, Librajo di Venezia.
» 86 Sig. Avv. Giuseppe *Picinelli*, di Busto presso Varese.
» 87 Sig. Gio. Battista *Politi*, di Udine.
» 88 Sig. Luigi *Rossi*, Architetto, di Milano.
» 89 Gabinetto Letterario di Parma.
» 90 Sig. Giuseppe Benedetto *Weber*, Agente di negozio in Trieste.

Seconda Classe

N.° 1 Sig. Aspasia *Zaroni*, di Bergamo.
» 2 Sig. Anna *Zoppi*, di Venezia.

N.° 3
» 4
» 5
» 6
» 7
» 8
} Sig. Luigi *Sola*, Librajo in Trieste.

» 9 Sig. Antonio *Specie* ex-Filippino, di Udine.

» 10 Sig. Fausto *Salvi*, Capo squadrone di Gendarmeria, in Ancona.

» 11 Sig. Luca *Lombardi*, di Livorno.

» 12 Sig. Enrico *Lemmi*, di Livorno.

» 13 Sig. Ferdinando *Annone*, Impiegato presso la Municipalità di Milano.

» 14 Sig. Pietro *Alessandri*, di Venezia, Patrocinatore.

» 15 Sig. Conte Filippo *Anguissola*, di Piacenza.

» 16 Sig. Dott. Giuseppe *Brebbia*, di Milano.

» 17 Sig. Francesco *Bucco*, Negoziante di Trieste.

» 18 Sig. Elia *Coen*, di Trieste.

» 19 Sig. Paolo Onorato *Ercole*, di Livorno.

» 20 Sig. Avv. Luigi *Ferrari*, di Milano.

» 21 Sig. Dott. Vincenzo *Gajani*, di Bologna.

N.° 22 Sig. Fratelli *Gamba*, Libraj Cartolaj e venditori di stampe in Padova.

» 23 *Gabinetto Letterario* di Firenze.

» 24 Sig. Don Pietro *Marchi*, Arciprete di Borgo Satollo.

» 25 Sig. Carlo *Mosca*, Ingegnere, di Bologna.

» 26 Sig. Vincenzo *Botteghin*, Ragioniere in Treviso.

» 27 Sig. Giacomo *Bortolan*, di Treviso.

» 28 Sig. Luigi *Fantuzzi*, di Bologna.

» 29 Sig. Gio. Battista *Mainardi*, di Vigevano, Ingegnere.

» 30
» 31
» 32
» 33
} Sig. Bartolomeo *Darif*, Librajo, in Udine.

» 34 Sig. Antonio *Perotti*, dottore in medicina e chirurgia a Carpi.

» 35 Sig. Vincenzo *Pasti*, di Fermo.

» 36 Sig. Pietro *Pizzoli*, di Bologna.

» 37 Sig. Antonio *Romano*, di Udine.

» 38 Sig. Giuseppe *Balegno*, di Torino.

» 39 Sig. Gio. Battista *Lapi*, di Bologna, Ingegnere.

» 40 Sig. Giuseppe *Lanfranchini*, di Bologna.

N.° 4
» 4
» 4
» 4
» 4
» 4
» 4
» 4

N.° 41 Sig. Lazaro *Berla*, di Mantova.
» 42 Sig. Giuseppe *Clochiatti*, di Udine.
» 43 Sig. Vincenzo *Ripani*, di Fermo.
» 44 Sig. Ignazio *Reale*, Impiegato nelle finanze di Treviso.
» 45 Sig. Urbano *Ricci*, I. R. Intendente delle Finanze in Treviso.
» 46 Sig. Avv. Giovanni *Ferri*, di Treviso.
» 47 Sig. Agostino *Ferrari*, Ricettore di finanza in Treviso.
» 48 Sig. Luigi *Reali*, di Firenze.
» 49 Illustrissimo sig. Giorgio *Passerini*, di Firenze.
» 50 Sig. Cav. Agostino *Passerini Cerretesi*, di Cortona.
» 51 Sig. Avv. Roberto *Roberti*, di Forlì.
» 52 Sig. Gio. Paolo *Stella*, di Venezia.
» 53 Sig. Giovanni *Cavalli*, di Venezia.
» 54 Sig. Carlo *Fontana*, di Milano.
» 55 Sig. Alessandro *Rebba*, Cancelliere del Censo in Cividale del Friuli.
» 56 Sig. Avv. Angelo *Pagni*, Vicario regio in Arezzo.
» 57 Sig. Fabrizio Maria *Bettini*, di Portogruaro.

N.° 58
» 59
» 60 Sig. Giuseppe *Geistinger* e *Comp.*,
» 61 Libraj in Trieste.
» 62
» 63
» 64 Sig. Baldassare *Garoni*, Ingegnere in Varese.
» 65 Sig. Carlo *Garavaglia*, di Besozzo.
» 66 Sig. Giovanni *Scandellari*, di Bologna.
» 67 Sig. Pietro *Sala*, di Milano.
» 68 Sig. Antonio *Casolini*, di Milano, Capitano.
» 69 Sig. Domenico *Agrati*, di Milano, sotto ispettore ai boschi del dipartimento d' Olona.
» 70 Sig. Giuseppe *Campi*, di Milano.
» 71 Sig. Benedetto *Franchi*, di Milano.
» 72 Sig. Giacomo *Lover*, di Milano.
» 73 Sig. Dott. Carlo *Trolli*, di Varese.
» 74 Sig. Vincenzo *Tamai*, di Udine.
» 75 Sig. Prospero *Venegnassi*, Capo della prima sezione presso la Commissione dipartimentale del Censo in Udine.
» 76 Sig. Santina *Visentini*, di Udine.
» 77 Sig. Conte Paride *Saracini*, di Trento.

N.°
»
»
»
»
»

N.° 78 Sig. G. *Semiani*, di Livorno.
» 79 Sig. Angelo *Cotta*, di Brescia.
» 80 Sig. Don Girolamo *Tornielli*, di Novara.
» 81 Sig. F. *Franck*, di Livorno.
» 82 Sig. Arcangelo *Cola*, di Fermo.
» 83 Sig. Conte Giacomo *Spineda*, di Treviso.
» 84 Sig. Defendente *Sacchi*, studente nell' Università di Pavia.
» 85 Sig. Ippolito *Zanzi*, Cancelliere in Varese.
» 86 Sig. Carlo *Caimi*, Ingegnere di Milano.
» 87 Sig. Don Lorenzo *Cricco*, Parroco di Fossalunga.
» 88 Sig. Santo *Strazza*, di Milano.
» 89 Sig. Giuseppe *Carulla*, Impiegato presso l' Intendenza delle Finanze in Treviso.
» 90 Giacomo *Sartori*, Impiegato presso il detto ufficio.

Terza Classe

N.° 1 Sig. Conte Francesco *Amalteo*, Segretario municipale di Treviso.

N.° 2 Sig. Vincenzo di Filippo *Brascuglia*, Cancelliere censuario in Codroipo.

» 3 Sig. Benigno *Bossi*, Capo speditore ed economo presso l' Amministrazione Camerale di Milano.

» 4 Sig. Don Roberto *Boselli*, ex-religioso Cisterciense a Firenzuola.

» 5 Sig. Vincenzo Giuseppe *Farina*, di Melegnano.

» 6 Sig. Giuseppe *Fiocchi*, di Milano.

» 7 Sig. Cristina *Calvi Belinzaghi*, di Milano.

» 8 Sig. Marchese Carlo *Camponi*, di Modena.

» 9 Sig. Domenico *Boni*, Ingegnere di seconda classe nel corpo d' ingegneri d' acque e strade di Udine.

» 10
» 11
» 12
» 13
» 14
» 15
» 16
» 17
} Sig. Bartolomeo *Darif*, Librajo di Udine.

N.° 18

» 19

» 20

» 2

» 2

» 2

» 2

»

»

»

»

»

»

N.° 18 Sig. Co. Bonifazio *Fregoso*, di Verona, Capo-sezione presso l'Intendenza delle Finanze di Milano.

» 19 Sig. Gaspare *Nobili*, di Fermo.

» 20 Sig. Cav. Giovanni *Camuri*, Capitano ispettore della R. Armeria ed Artiglieria Estense in Modena.

» 21 Sig. Conte Giuseppe *Casati*, di Milano.

» 22 Sig. Giulio *Conti*, di Milano.

» 23 } Rev. Sig. Don Alfonso *Franceschinis*, Canonico del capitolo metropolitano di Udine.
» 24 }

» 25 Sig. Valerio *Fusi*, Librajo in Pavia.

» 26 Sig. Conte Luigi *Ferrari*, di Rimini.

» 27 Sig. Girolamo *Gottara*, di Mantova.

» 28 Sig. Dott. Gio. Battista *Avrera*, di Brescia, Medico.

» 29 Sig. Don Gaetano Marchese *Bellisomi*, Professore emerito, di Pavia.

» 30 Sig. Agostino *Speranza*, possidente di Tapogliano circolo di Gorizia.

» 31 Sig. Dott. Luigi *Michielli*, di Ajella circolo di Gorizia.

» 32 Sig. Don Benedetto *de Braunizer*, Parroco di Gorizia.

» 33 Sig. Giuseppe *Favetti*, impiegato presso il Magistrato di Gorizia.

N.° 34 Sig. Giuseppe *Wernigh*, impiegato agli affari militari presso il Magistrato di Gorizia.

» 35 Sig. Giuseppe *Bauer*, impiegato presso il Magistrato di Gorizia.

» 36 Sig. *Schlechter*, Commissario distrettuale di Monastero circolo di Gorizia.

» 37 Sig. Giorgio di Giovanni *Igobaro*, impiegato presso la Cancellaria censuaria di Cividale del Friuli.

» 38 Sig. Conte Giovanni *Attems*, di Gorizia.

» 39 Sig. Dott. Gio. Battista *Flammia*, Avvocato in Udine.

» 40 Sig. Gaetano *Beccherini*, Librajo in Arezzo.

» 41 Sig. Dott. Tommaso *Brizi*, Procuratore presso la R. Ruota di Arezzo.

» 42 Sig. Marchese Giuseppe *Fossati de Regibus*, Maggiore, Ciambellano attuale di S. M. I. R. A. in Milano.

» 43 Sig. Domenico *Gnudi*, Librajo in Bologna.

» 44 } Sigg. Fratelli *Manini*, Libraj in
» 45 } Cremona.

N.° 46 Sig. Cav. Matteo *Galdi*, di Napoli.
» 47 Sig. Carlo *Mazzoleni*, Consigliere di prefettura di Bergamo.
» 48 Sig. Giuseppe *Allodi*, di Milano.
» 49 Sig. Cav. Ferrante *Bomben*, Podestà di Treviso.
» 50 Sig. Dionigio *Bellausa*, di Treviso.
» 51 Sig. Dott. Antonio *Bargellini* d'Imola.
» 52 Sig. Marchese Pietro Diotallevi *Buonadra*, di Rimini.
» 53 Sig. Gaetano *Ferrante*, capo speziale nell'Ospitale maggiore di Brescia.
» 54 Sig. Gio. Battista *Martinelli*, di Verona.
» 55 Sig. Giuseppina *Galvani*, di Modena.
» 56 Sig. Marchese Pietro *Ponti Castelli*, di Bologna.
» 57 Sig. Marchese Giulio *Beccaria Bonesana*, di Milano.
» 58 Sig. Conte Camillo *Grassi*, di Bologna.
» 59 Sig. Luigi *Ivani*, di Milano.
» 60 Sig. Dott. Gaetano *Gnigna*, di Vigevano.
» 61 Sig. Francesco *Isalberti*, di Bovolone.
» 62 Sig. Filippo *Corradi*, di Urbino.

N.° 63 Sig. Antonio *Greguoli*, Notajo in Treviso.

» 64 Sig. Giuseppe *Grotto*, impiegato presso l'Intendenza di Treviso.

» 65 Sig. Carlo *Giro*, di Treviso.

» 66 Sig. Dott. Gaspare *Ghirlanda*, medico di Treviso.

» 67 Sig. Dott. Carlo *Mainer*, di Treviso.

» 68 Sig. M. di *Commenduno*, di Bergamo.

» 69 Sig. Francesco *Locatelli*, di Milano.

» 70 Sig. Samuele *Harcenaud*, di Gorizia.

» 71 Sig. Marchesa Maria Catterina *Honorati Zinotti*, di Jesi.

» 72 Sig. Cirino *Menotti*, di Modena.

» 73 Sig. Cristoforo *Manenti*, di Pavia, Legale.

» 74 Sig. Elisabetta *Camozzi*, nata Contessa *Vertova*, di Bergamo.

» 75 Sig. Raffaele *de Minicis*, di Fermo.

» 76 Sig. Conte Bernardo *Lecchi*, di Milano.

» 77 Sig. Marchese Conte Consigliere Pietro *Lecco Comneno*, di Milano

» 78 Sig. Massimiliano *Moro*, impiegato presso la C. R. Stamperia di Milano.

» 79 Sig. Giuseppe *de Giovanni*, di Milano.

» 80 Sig. Yves *Gravier*, Librajo in Genova.

N.° 81 Sig. Giuseppe *Mari*, Ragioniere in Milano.

» 82 Sig. Don Giovanni *Monico*, Arciprete di Postioma.

» 83 Sig. Francesco *Mandruzzato*, Negoziante di Treviso.

» 84 Sig. Gaetano *Melandri*, I. R. Ispettore delle polveri e nitri di Treviso.

» 85 Sig. Girolamo *Caldera*, di Brescia.

» 86 Sig. Cav. Paolo *Crivelli*, di Milano.

» 87 Sig. Pietro di Luigi *Gilberti*, di Brescia.

» 88 Sig. Principessa Donna Giulia *Gonzaga*, nata Marchesa *Cavriani*, in Venezia.

» 89 Sig. Gaspare Luigi *Gaspari*, di Lattisana.

» 90 Sig. Cav. Angelo Lorenzo *de Giudici*, di Arezzo.

Quarta Classe

N.° 1 Nobile Sig. *Marino Doxerà*, di Venezia.

» 2 Sig. Barone Comm. Innocenzo *Isimbardi*, Direttore generale dell' I. R. Zecca ed Ufficio di garanzia in Milano.

» 3 Sig. Pietro *Brera*, Possidente in Revere.

N.° 4 Sig. Co. Elena *Birago Mezzabarba*, nata *Bellisomi*, di Pavia.

» 5 Sig. Don Cesare *Brambilla*, di Milano.

» 6 Sig. Marchesa *Botta*, nata *Schiavuzi*, di Pavia.

» 7 Sig. Giuseppe *Gemma*, Ingegnere civile, di Verona.

» 8 Sig. Gio. Batt. *Orcesi*, Stampatore Librajo in Lodi.

» 9 Sig. Girolame *Orio*, di Verona.

» 10 Sig. Ambrogio *Bogni*, di Spirano, Dottor fisico.

» 11 Sig. Giuseppe *Borgomaneri*, di Milano, Ingegnere architetto.

» 12 Sig. Cav. Giacomo *Parma*, di Milano, Ispettore alle rassegne.

» 13 Sig. Giuseppe *Perego*, commesso al protocollo dell' Intendenza generale delle Finanze, in Milano.

» 14 Sig. Don Francesco *Pellegrini*, di Milano.

» 15 Sig. Girolamo *Primo* in Milano, Sotto Ispettore alle polveri e nitri.

» 16 Sig. Francesco *Longhena*, di Brescia.

» 17 Sig. Conte Ascanio *Beffa Negrini*, di Mantova.

N.° 18

» 19

» 20

» 21

» 22

» 2

» 2

» 2

»

»

»

N.° 18 Sig. Conte Francesco *Bulgarini*, di Mantova.

» 19
» 20
» 21
» 22
» 23
» 24
} Sig. Vedova *Pomba* e figli, Librai, di Torino.

» 25 Sig. Pietro *Massalongo*, Librajo di Verona.

» 26 Sig. Cav. Luigi *Prina*, Segretario Generale dell' I. R. Zecca ed ufficio di garanzia, in Milano.

» 27 Sig. Antonio di Tommaso *Bianchi*, di Rimini.

» 28 Sig. Giuseppe *Benucci*, di Pesaro.

» 29 Sig. Andrea *Dall' Acqua*, di Milano.

» 30 Sig. Andrea *Padovani*, di Livorno.

» 31 Sig. Giuseppe Antonio *Her*, di Milano.

» 32 Sig. Giovanni *Ponton*, di Udine.

» 33 Sig. Bonaventura *Pedroli*, di Brescia.

» 34 Sig. Giuseppe *Panzini*, di Rimini.

» 35 Sig. Giovanni *Risnich*, di Trieste.

» 36 Sig. Conte Filippo *Re*, professore di Botanica ed agricoltura nella R. Università di Modena.

N.° 37 Sig Dott. Giulio *Bossi*, di Varese.
» 38 Sig. Gio. Batt. *Rovagli*, d'Imola.
» 39 Sig. Cav. P. *Severoli*, di Milano, Commissario di guerra.
» 40 Sig. Andrea *Scipioni*, di Udine.
» 41 Sig. Girolamo *Alberico Rosciati*, di Bergamo.
» 42 Sig. Luigi *Rosini*, Giudice di pace, di Badia.
» 43 Sig. Francesco *Santini*, di Venezia, impiegato presso l'ufficio di Contabilità di guerra, in Milano.
» 44 Sig. Stanislao *Stucchi*, incisore presso il C. R. Istituto geografico di Milano.
» 45 Sig. Marchesa *Prinzia Sacrati*, di Rimini.
» 46 Sig. Nicola *Taucci*, di Livorno.
» 47 Sig. Giovanni *Vallenassi*, di Verona.
» 48 Sig. Giuseppe *Scansi*, di Verona.
» 49 Sig. Felice *Woller*, di Fermo.
» 50 Sig. Antonio *Trevisani*, di Fermo.
» 51 Sig. Giovanni *Varini*, di Bologna.
» 52 Sig. Salvatore *Tarchioni*, di Parma, Ispettore delle Finanze.
» 53 Sig. Domenico *Vecchi*, di Bologna.
» 54 Sig. Giuseppe *Veroli*, Librajo d'Imola.

N.° 55 Sig. Santino *Tensali*, Dispensiere delle Privative in Melegnano.

» 56 Sig. Gio. *Tornotti*, di Cameri, Chirurgo.

» 57 Sig. Candido *Vecchi*, di Fermo.

» 58 Sig. Don Luigi *Zandonella*, Rettore del Ginnasio di Udine.

» 59 Sig. Ambrogio *Uboldi*, di Milano.

» 60 Sig. Giovanni *Untersteiner*, di Augusta, in Bologna.

» 61
» 62
» 63 } Sigg. Francesco *Veladini e Comp.*, Tipografi, in Lugano.

» 64 Sig. Pietro *Zoccoletti*, di Treviso.

» 65 Sig. Dott. Luigi *Lupi*, di Trento.

» 66
» 67 } Sig. Ferdinando *Baret*, Tipografo-Librajo, di Milano.

» 68
» 69 } Sigg. Fratelli *Reycend e Comp*, Libraj, di Torino.

» 70 Sig. Dott. Luigi *Misley*, di Modena, Professore di medicina operativa presso la C. R. Scuola Veterinaria di Milano.

» 71 Sig. Don Carlo Giuseppe *Platestainer*, Arciprete fondatore della Scuola di Carità in Svizzera, Vicario foraneo e Dott. collegiato in Teologia in Mil.

» 72 Sig. Marchese Cristofforo *Colombo*, di Milano.

N.° 73 Sig. Conte Carlo *Caprara*, Ciambellano di S. M. I. R. ed Ap., in Milano.
» 74 Sig. Bartolommeo *Sprea*, d'Illasi.
» 75 Sig. Luigi *Contini*, di Albaredo.
» 76 Sig. Alessandro *Bivellante*, di Verona.
» 77 Sig. Domenico *Pizzi*, di Mantova.
» 78 Sig. Domenico *Ravizza*, di Milano, Usciere.
» 79
» 80 } Sig. Giustino *Pasquali* q.m *Mario*, Tipografo Librajo di Venezia.
» 81
» 82
» 83 } Sig. Antonio di Valentino *Tamanini*, Librajo di Modena.
» 84
» 85 Sig. Giuseppe *Lando*, di Verona.
» 86 Sig. Giuseppe *Corbella*, di Milano.
» 87 Sig. Bernardino *Bortoletti*, di Udine.
» 88 Sig Nina de *Morack* di *Gorizia*, moglie del Consigliere aulico di Vienna.
» 89 Sig. Francesco *Falvi*, di Milano.
» 90 Sig. Dott. Girolamo *Amadeo*, di Como.

Quinta Classe

N.° 1 Sig. Duca di San Martino, di Palermo.
» 2 } Sig. Nicola *Mopillo*, Professore nella scuola Politecnica, di Napoli.
» 3

N.° 4 Sig. Vincenzo *Mapitelli*, Commissario della reale marina, di Napoli.

» 5 Sig. Teodoro *Civita*, di Napoli.

» 6 Sig. Dionigio *de Vecchi*, di Napoli.

» 7 Sig. Michele *Roberto*, Impiegato al Ministero della Guerra, di Napoli.

» 8 Sig. Marchese *di Blasi*, Tenente Colonnello della reale marina, di Napoli.

» 9 Sig. Domenico *de Felici*, Alunno nella scuola Politecnica, di Napoli.

» 10 Sig. Emanuele *Duroni*, Alunno nella scuola Politecnica, di Napoli.

» 11 Sig. Rosato *Demstrys*, Sindaco, di Veglie.

» 12 Sig. Giuseppe *Melograni*, Ispettore generale delle acqne e foreste di Napoli.

» 13 Sig. Giorgio *Manoja*, di Teramo.

» 14 Sig. Luigi *Costantini*, Commissario di marina, di Napoli.

» 15 Sig. Raffaele *Sorrentino d' Affitto*, Ufficiale della segreteria di guerra, di Napoli.

» 16 Sig. Duca di *Sant' Andrea*, di Napoli.

» 17 Sig. Filippo *Scrugli*, di Napoli.

N.° 18 Sig. Giuseppe *Maddaloni*, di Napoli.
» 19 Sig. Giuseppe *Proto*, di Napoli.
» 20 Sig. Nicola *Ricardello*, di Marano.
» 21 Sig. Gaetano *Durilli*, di Napoli.
» 22 Sig. Donato *Gigli*, dell' Accademia reale di architettura e belle lettere, di Napoli.
» 23 Sig. Teodoro *Monticelli*, Segretario perpetuo della reale Accademia delle scienze, di Napoli.
» 24 Sig. Gaetano *Greco*, dell' accademia d' antichità e belle lettere, di Napoli.
» 25 Sig. Cesare *Caporali*, di Milano.
» 26 Sig. Vincenzo *Stellati*, Segretario perpetuo del reale Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, di Napoli.
» 27 Sig. Gennaro *Settembre*, impiegato nella Soprintendenza de' viveri e foraggi, di Napoli.
» 28 Sig Avvocato Felice *Beretta*, di Milano.
» 29 Sig. Giuseppe *Beretta*, di Legnago.
» 30 *Biblioteca pubblica*, di Piacenza.
» 31 Sig. Tommaso Luigi *Berti*, Ufficiale

nella cassa generale delle finanze, di Parma.

N.° 32 Sig. Dottore Luigi *Ghizzoni*, di Piacenza.

» 33
» 34
» 35
Sig. Antonio Fortunato *Stella*, Librajo di Milano.

» 36
» 37
» 38
» 39
» 40
» 41
» 42
» 43
» 44
» 45
» 46
» 47
» 48
» 49
» 50
Sig. Giulio *Conti*, di Milano.

» 51 Sig. Co. Giuseppe *Scotti*, di Piacenza.

» 52 Sig. Avvocato Antonio Domenico *Rossi*, di Piacenza.

N.° 53 Sig. Vincenzo *Raffaelli*, di Roma, Mosaicista in Milano.

» 54 Sig. Cav. Matteo *Galdi*, di Napoli.

» 55 Sig. Pietro *Cighera*, di Como.

» 56 Sig. Teresa *Cipriani*, di Gorizia.

» 57 Sig. Luigi *Buvoli*, di Mantova.

» 58 Sig. Domenico *Marchisini*, di Verona.

» 59 Sig. Alessandro *Bricoli*, di Parma.

» 60 Sig. Antonio *Borghetti*, di Brescia.

» 61 Sig. Felice *Quinterio*, di Milano.

» 62 Sig. Pietro *Capobianco*, di Verona.

» 63 Sig. Carlo *Cammuzzoni*, di Verona.

x 64 Sig. Carlo *de Petenti Nulli*, Giudice di Pace di Rovate.

» 65 Sig. Don Giuseppe *Erba*, di Milano.

» 66 Sig. Conte Francesco *Paccaroni*, di Fermo.

» 67
» 68
» 69
» 70
} Sigg. Vedova *Pomba* e *Figli*, Libraj di Torino.

» 71 Sig. Gio. *de Negri*, di Genova.

» 72 Sig. Giacomo *Fava*, di Verona, commissario di polizia.

» 73 Sig. Francesco *Sayler*, di Milano.

N.° 74 Sig. Don Pietro *Vivenzi*, Arciprete di Passirano.

» 75 Sig. Conte GB. *Persico*, di Verona.

» 76 Sig. Luigi *Peroni*, di Brescia.

» 77 Sig. Gio. *Tedeschi*, di Verona.

» 78 } Sigg. Francesco *Veladini* e *Comp.*, Libraj, in Lugano.
» 79
» 80

» 81 Sig. Antonio *Redaelli*, di Milano.

» 82 } Sig. Sebastiano *Nistri*, Librajo di Pisa.
» 83

» 84 Sig. Carlo *Fontana*, di Milano.

» 85 } Sig. Giuseppe *Piatti* e *Comp.*, Libraj di Napoli.
» 86

» 87 } Sig. Luigi *Caccia Spadaro*, di Messina.
» 88

» 89 Sig. Giovanni *Mondellico*, Negoziante, di Milano.

» 90 Sig. Gherardo *Stub*, Negoziante di Livorno.

Essendo corsi alcuni errori nella interpretazione di alcune sottoscrizioni de' primi quattrocento cinquanta associati inseriti infine al primo volume, ci facciamo premura di farne la dovuta rettificazione.

	Errori.	Correzioni.
I. *Classe*	N.° 48 Sig. Marchese Camillo, di Soragna.	Sig. Marchese *Casimiro*, di Soragna.
II. *Classe*	» 59 Sig. Antonio *Corvini.*	Sig. Antonio *Comini.*
	» 70 Sig. Baldassare *Mori.*	Sig. Baldassare *Movio*
	» 73 Sig. Luigia Marianni *Clerici.*	Sig. Luigia *Marianni*
	» 76 Sig. Raimondo *Zanzi.*	Sig. Raimondo *Tanzi*
	» 84 Sig. Giovanni *Agazzi.*	Sig. Gio. *Galli.*
III. *Classe*	» 32 Sig. Giuseppe *Giuffi.*	Sig. Giuseppe *Giusti.*
IV. *Classe*	» 74 Sig. Lucio *Bella.*	Sig. Lucio *Bolla.*